Comirato inc.

Appiano Buonafede

di Comacchio

DELLE CONQUISTE CELEBRI

LIBRI DUE

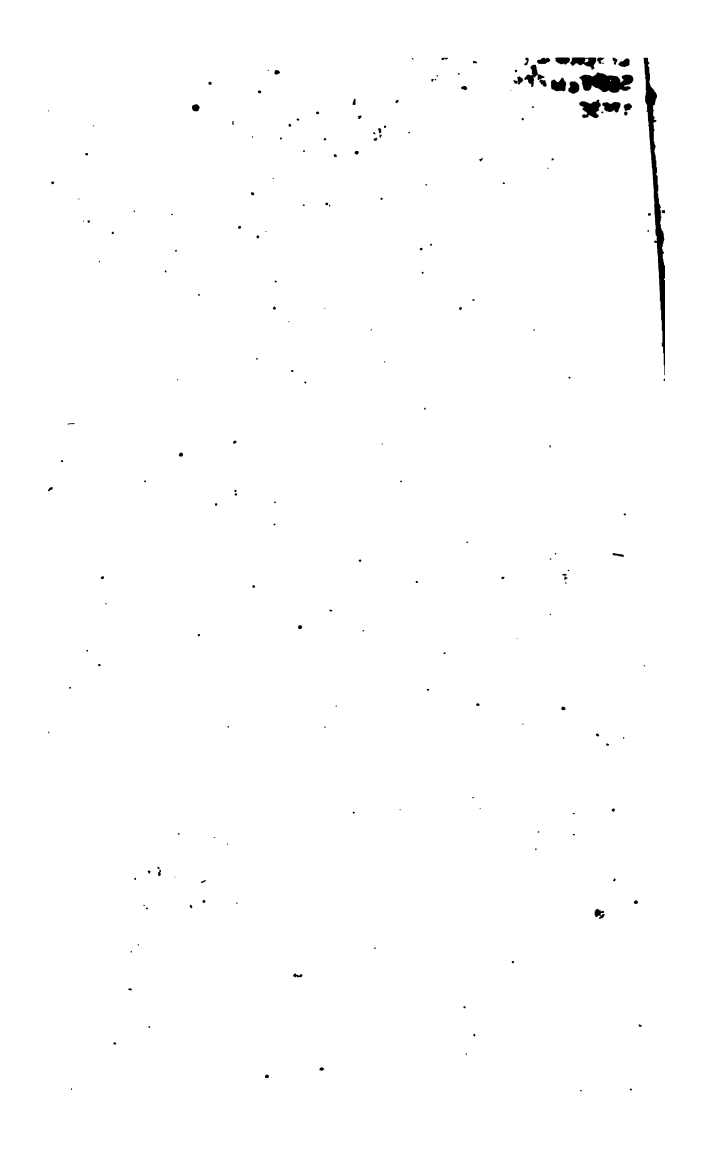
DI

APPIANO BUONAFEDE

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXIV.

A' LEGGITORI

» In questo Trattato la buona filo-
» sofia, la erudizione, la rettitudine del-
» la mente e del cuore, e la valida elo-
» quenza e le magnificenze e le grazie
» del dire congiurano amicamente a de-
» bellare un sanguinoso nemico dell' u-
» manità, il mostro della Conquista.
» L'Autore fermò i diritti della natura,
» dell'umanità e della giustizia in argo-
» mento corrotto già dalla forza, dal-
» l' adulazione e dalla paura" *(Ugoni Contin. alla Letter. Ital.)*. Il libro uscì la prima volta in luce quando un re conquistatore mettea sossopra le provincie alemanne. Niun buon esito fruttò allora, e fruttò molto meno quando poi ne crebbe il bisogno in epoca a noi più prossima. Era dalla Provvidenza serbato a' giorni attuali il potere gustar finalmente della dolcezza di queste dottrine.

B. Gamba

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

APPIANO BUONAFEDE

La piccola città di Comacchio nel Ferrarese vide nascere questo bell' ingegno l' anno 1716. Egli studiò in patria lettere greche, latine, italiane, ed in età di 18 anni vestì l' abito dei Celestini. Coprì di buon' ora nella sua Congregazione cattedre di filosofia e di teologia in Bologna e in Napoli. Ebbe, come Superiore, il governo del suo Ordine ora a s. Severino in Puglia, ora a s. Niccolò di Arimino, ora in due Monasteri di Bologna, dove potè condurre vita letteraria cogli Ercolani, co' Manfredi, co' Fabris e co' Zanotti. Nell' an. 1777 pervenne al grado di Generale della sua Congregazione, e l' anno 1780 rientrato

Io i varj error della maligna Istoria
Svelai, e del vero ultor, tardo rinacqui,
Io i nomi che del tempo ebber vittoria
Or riprendendo, ed or lodando, piacqui.
Me da giuste difese ira superba
Non mosse. Io, d'ombre all'apparir funesto,
Stetti, e derisi il malaccorto inganno.
Quello, a che l'estro agitator mi serba,
Ciascun sel veggia. Io vivo ancora. Il resto
Soli il destino, e chi lo regge, il sanno.

Scrisse un libro del *Suicidio ragionato*, in cui, secondo la più comune opinione, è più erudizione che mente e sana filosofia. Le *Storie della Filosofia* sono i più massicci ed utili suoi lavori. Con quelle della *Restaurazione d' ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII, XVIII*; dell' *Indole d' ogni filosofia*; del *Moderno diritto della natura e delle genti* seppe trascorrere su tutte le quistioni insorte da' più rimoti tempi sin a quelli di Condillac e di Genovesi, e tutto sfiorare quasi scherzando, e tutto esporre con singolare chiarezza; *se non che*, a buon dritto osservò Cam. Ugoni, *incalzato l'Autore dalla smania* di ridere di tutto

e di tutti, appare bensì scrittore elegante, ma non filosofo imparziale. La storia suddetta della *Restaurazione ec.* meritò d'essere tradotta in tedesco da un valentuomo l'Heydenreith, che la corredò di ottime aggiunte e correzioni. La operetta delle *Conquiste celebri* è quella che sopra ogni altra assicurerà al Buonafede un seggio nella posterità. Non darò il catalogo di altri non pochi suoi libricciuoli di minor importanza, in alcuno anche de' quali o con eccessiva burbanza o con fiele attaccò o rispose agli avversarj delle sue opinioni; e resti pure in obblio il suo *Bue pedagogo* scritto contro il Baretti; ma non così un suo bel *Commentario latino sulla vita di Celestino Galliani*, nè una sua *Orazione per le tre Arti recitata nell' Istituto di Bologna*, nè una sua *Epistola della libertà poetica*, ricca di bei concetti e dettata in versi sciolti d'ottimo conio.

Prese il nome arcadico di *Agatopisto Cromaziano*, per cui è più generalmente *noto.* Egli era di alta statura, bene del cor-

po proporzionato, e quantunque balbettasse alcun poco, era tuttavia tenuto per parlatore piacevole, pieno di vivacità e di grazia. Vuolsi che mirasse molto ad ottenere il cappello cardinalizio, ma che il filosofico conio de' suoi libri, benchè sempre ortodossi, abbia tenuto l' animo del Pontefice Pio VI alieno dal concedergli un tanto fregio.

LIBRO PRIMO

NEL QUALE SI ESAMINANO LE OPINIONI PIU' RINOMATE INTORNO ALLA CONQUISTA, E DA QUESTO ESAME SI RACCOGLIE UN GENERAL SISTEMA E QUASI UN CODICE DE' CONQUISTATORI.

CAPITOLO PRIMO

Delle primarie opinioni antiche.

Quello che fu già finto della trasmigrazione degli animi, senza finzione veruna può dirsi e provarsi della trasmigrazione delle opinioni, le quali sotto forme diverse vengono e stanno e partono e tornano e finalmente sono poi sempre le istesse; in guisa che tali dottrine avranno già potuto parer nuove a Londra e a Parigi, e pur venti secoli indietro essersi vantate di trenta mila anni di antichità a Memfi e a Pekino; e tali altre avranno potuto tenersi nuove in Italia ed altrove, e per avventura essere state vecchissime negli annali di Montezuma e degl'Incas. E certo io credo che sia determinato il numero delle nostre opinioni, e che un determinato tempo basti a produrle tutte, e che questo tempo sia scorso e sia necessario, a chiunque abbia vaghezza di novità, richiamare a vita le trapassate, e di nuove fogge

abbigliandole, vender per nuove le vecchie mercatanzie. Questo accade, secondochè io estimo, in tutte le arti e le scienze, e massimamente nella morale filosofia, nella giureprudenza naturale e nella politica, ove il desiderio di piacere e il genio novatore, il più e il meglio che possano van promulgando come giovani cose e recondite quelle che vulgari erano nelle scuole di Atene e di Roma e forse ancora di Fenicia e di Egitto Sarebbe agevole molto raccontar la vecchiaja delle nostre novità: ma non è questo di che disputiamo. Io voglio dir solamente che per dichiarazione e base dell'argomento mio essendomi posto in animo di esaminare le opinioni maggiori de' moderni pubblicisti intorno alla conquista, potrà parere non esser mestieri raccontare le opinioni antiche, le quali sotto altro abito tornano assai facilmente al medesimo. Tuttavolta ne racconterem brevemente alcune più rinomate, onde si veda così accorciatamente la verità di quella trasmigrazione, di cui abbiam detto, e la vecchiaja di certe dottrine, che gran via e grande difesa aprono alla usurpazione e che alcuni pensano nate ne' nostri giorni. E sebbene gli avanzi delle antiche carte appartengan piuttosto alle regole di condurre la guerra alla vittoria che alla giustizia, traspajon però nelle dottrine e nelle opere antiche gl' indizii di alcuni sistemi, che possono dirsi i maestri de' moderni errori.

E in primo luogo si ascoltò nella più rimota antichità quella voce, la quale parve a' nostri dì nuova in Europa: che *lo stato*

naturale dell'uomo è la guerra. Minosse antichissimo legislatore la pronunziò appresso Platone, e accusò d'ignoranza coloro che non la intendevano (1): e a Platone istesso quella voce non parve strana, siccome non parve pure a Senofonte (2). Ad Aristotele parve ancor vera (3); e altrui parve poi così bella, che le dieder parte nella cosmogonia e nella tradizione. Gli uomini usciti dalla terra armati e guerrieri piacquero a grandi e colte nazioni e furono abbelliti e cantati in mille guise (4). Quei legislatori ancora che il solo pensier presero di erudire i lor popoli nella guerra, come se questo fosse l'unico studio dell'uomo, furono certo nella medesima falsità: con la quale pure consente quella superba affermazione insegnata non da Platone solamente (5) e da Aristotele (6), ma sostenuta ancora con le pubbliche massime.

(1) *De legib.* lib. I.
(2) *Memorab. Socratis* lib. II. cap. 6.
(3) *Politicor.* lib. I. cap. 8.
(4) Orazio lib. I. *Sat.* III. v. 99.

Quum prorepserunt primis animalia terris
Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus.

Ovidio *Metamorph.* lib. III. v. 107.

Primaque de sulcis acies apparuit hastae,
Tegmina mox capitum picto nutantia collo;
Mox humeri pectusque oneràtaque brachia telis
Existunt, crescitque seges clypeata virorum.
. . . .
. . . .
. . . . . . *perit omnis turba; suoque*
Marte cadunt subiti per mutua vulnera fratres.

(5) *In Menexeno* et lib. V. *de Republ.*
(6) *Polit.* lib. I. cap. 5. et 8. V. Plutarco *de Fortuna vel virt. Alex.*

niente. *E voi* (disse) *non fate cosa strana ed ingiusta soggiogando i vostri vicini e facendo vostre le loro sostanze. Voi ubbidite, così facendo, alla più antica di tutte le leggi, la quale dà al più forte i beni del più debole, e questa legge si estende dagl' iddii fino alle bestie; perciocchè queste istesse, quando sono più forti, vogliono per naturale istinto sottoponer le altre* (1). Ma più chiaro assai degli Ateniesi e de' Galli parlarono già i costumi di tutte le età e di tutte le antiche genti, le quali si recarono sempre a stolidità aver grandi forze e non far grandi guadagni.

In quarto luogo quella sì celebre *bilancia* vogliam dire o *equilibrio delle potestà*, che tanto è nobile tra i nostri politici e dà tanto pretesto alle conquiste, fu anche in fama e in uso tra gli antichi, di che sono assai manifesti argomenti la gelosia e l'armamento degli Egiziani contro le fortune de' Babilonesi; e le diligenze de' Lidii intorno alle vittorie di Ciro, siccome Erodoto racconta (2); e la unione delle potenze asiatiche contro le crescenti forze de' Persiani e de' Medi, della quale parla Senofonte (3); e la lega Peloponnesiaca contro la floridezza e l'orgoglio d'Atene; e l'adunamento di molte repubbliche greche contro le minacce di Sparta; e la politica Persiana in soccorrere le più deboli parti contro le più forti, delle quali antiche attenzioni intorno all'equilibrio

(1) Plutarco *in Camillo*.
(2) Lib. I, 105.
(3) *Cyropediae*, lib. III.

politico scrisse Tucidide (1); e chiunque ha letta l'orazione di Demostene per li Megalopolitani ha dovuto vedervi tutte le sottigliezze di questo sistema, cui eguali, dice un politico inglese, se ne aspetterebbono appena dal cervello cupo d' uno speculativo anglicano o veneziano (2). Soprattutto è degna di osservazione la vigilanza de' successori d' Alessandro a bilanciar la fortuna e l'ambizione d'Antigono, e dissipare le forze de' Macedoni e de' Greci, e tenersi in freno l'un l'altro; i quali avvedimenti si leggono nelle istorie di Diodoro e di Polibio (3). E sebbene negli accrescimenti della fortuna romana paja che l'equilibrio non sia stato inteso e usato dai popoli minacciati siccome la gravità de' pericoli domandava, non per tanto, bene esaminate le cose, io penso, in quel grande concorso di casi, onde i Romani furono elevati all'impero del mondo, questo ancora e sopra ogni altro esser da porsi, che i principi e i popoli guardarono i piccioli equilibri di potenze vicine e incomode e non guardarono al grande; chè anzi tutti chiamando i Romani a soccorso delle paure e delle ambizioni minori, e così tutti loro giovando e niuno nuocendo, tutti finalmente, senz'avvedersene, furono incatenati da quei leali amici. L'antichità di questo *equilibrio* può conoscersi ampiamente nel bel

(1) Lib. II e VIII.

(2) David Hume. *Disc.* VI. *De la balance du pouvoir.*

(3) Diodoro Siculo, lib. XX. Polibio, lib. II.

discorso citato di David Hume. Noi ne diremo appresso i vizii e le regole.

In quinto luogo *l'arbitrario diritto delle genti* escusatore d'ogni militare usurpazione, contro cui prestamente disputeremo, non è già ritrovamento d'Ugo Grozio. Imperocchè mettendo da parte che Cicerone manifestamente lo insegnò, ed altri molti prima e dopo di lui, cosicchè nella antica istoria e politica niente è più celebre e riputato di questo diritto, io dico ora solamente che i parlamenti, i vanti, le giustificazioni, o vogliam dire i *manifesti* degli antichi conquistatori sono pieni delle sentenze e de' fatti de' famosi uomini e delle guerriere usanze de' popoli illustri; nè vi ebbe, che io mi sappia, usurpatore tanto perduto che non sapesse vantarsi con isplendide similitudini e difendersi con esempli lodati. Ercole e Bacco e Teseo e Achille e Alessandro e Cesare e altri innumerabili di cotesto fatal genere furon predoni che domandaron difesa e lode; e l'ebbero, perciocchè in ruberia eguagliarono o vinsero i loro maestri, onde fu bene e veramente detto da Seneca: *non essere già cotesto vizio del solo Alessandro spinto da felice temerità su le orme di Bacco e di Ercole, ma di tutti coloro cui la fortuna, empiendo il ventre, irritò la fame* (1). Non è da tralasciarsi che il medesimo Grozio, mentrechè s' affatica con infinite citazioni a far valere l' autorità del suo arbitrario diritto, non fa nel

(1) *De Benef.*, lib. VII, cap. 3.

vero altra cosa che provarne l' estensione e l'antichità (1).

Finalmente quella tanto ruinosa opinione della *infinita licenza della vittoria* e *della conquista*, a cui saremo contrarii copiosamente, non nacque già in qualche università d' Allemagna, o in qualche corte del settentrione, ma è così antica com' è l'arbitrario diritto delle genti, e com'è la guerra medesima e la conquista. E noi dietro le scorte della istoria, vedrem poi gli antichi vincitori usár sopra i vinti, come per diritto, le prede e gli strazii senza misura, e i vinti aspettarli come avvenimenti usitati e convenuti. Dalla guerra di Tebe e di Troja fino al fiorire del Cristianesimo, la infinita licenza militare signoreggiò nelle dottrine e ne' fatti. La nostra religione vi pose molto rimedio: molto, gli è vero, rimane ancora a desiderarsi; ma gl'infortuni e i desiderii antichi erano sommamente maggiori.

Composte così queste cose, io m' accosto ora a disputare contro le moderne opinioni favorevoli alla conquista, troppo più che la giustizia e la ragion non consente; la quale opera se io saprò fare contro il moderno errore, tanto meglio sarà fatta contro l'antico; perciocchè il moderno è pure adorno d'una gran copia di dottrina e d' un grande apparato d'ingegno e di metafisica; l' antico non ha seco lui altro soccorso che la tenue autorità della vecchiaja.

(1) *De jure belli et pacis*, lib. III, cap. 4, 5, 6, 7, 8.

CAPITOLO II.

Delle più famose opinioni moderne intorno alla conquista, e in prima del sistema di Tommaso Obbes.

La guerra e la conquista non sono il naturale stato dell'uomo, siccome Tommaso Obbes e i pochi compagni suoi insegnarono. Sapientissimi uomini hanno dimostrata questa affermazione con varii e molti argomenti. Non sia discaro ch'io mi studii a dimostrarla con un solo. Dico io dunque che sebbene, avendo noi l'animo ripieno delle idee e de' principii nati dall'educazione e dalla società, ardua opera sia discerner quelle che nascono dalla sola natura, tutti però consentono essere verissimo, che della sincera natura sia il desiderio della felicità. Tutti ancora, o almeno quelli che non resistono alle forze del vero consentono, che l'uomo dalla natura istessa sia fatto per qualche società, fuori della quale o non potrebbe vivere, o tanto poco e miseramente che il suo migliore sarebbe non esser affatto vissuto. Tutti pure coloro tra i quali è in qualche onor la ragione, consentono, che lo spirito e la sostanza della società è posta nella scambievole benevolenza, nella concordia e nella pace di quelli che la compongono; e nella malevolenza, nella discordia e nella guerra il danno e la ruina. Dunque lo stato naturale dell'uomo non è la guerra; perciocchè se questo

fosse, la natura stoltamente avrebbe composto l'uomo naturalmente amico e nimico della società, e quindi naturalmente propenso ed avverso alla sua conservazione, e desideroso della felicità e della miseria. So io bene che contro questo discorso innumerabili dubbii moveranno l'inglese e il tedesco e il ginevrino (1) e gli altri acuti uomini di quelle scuole, ai quali dubbii chi volesse rispondere farebbe un volume. Il perchè io estimo meglio dir brevemente di alcune eccezioni maggiori, e lasciare le altre all'ingegno de' leggitori, che avranno piacere di rimoverle per se medesimi. Sogliono dir dunque i protettori delle guerre e delle conquiste, gli uomini essere così fatti dalla natura, che posti nella naturale libertà ed eguaglianza sono l'un verso l'altro diffidenti e paurosi e cupidi di possedere e far loro proprie le cose comuni, le quali sono egualmente di tutti; e tutti per questo diritto volendole, nè per l'altrui contrasto potendo, debbono con la forza e con l'inganno contendere; di che ci fan chiari gli esempi delle genti barbare, le quali vivono fuori del governo civile. Può dunque parer che lo stato naturale dell'uomo sia la guerra e la conquista. Ma io temo non si affermi in questa argomentazione oltre

(1) Tommaso Obbes *de Cive*, cap. IX, §. 3., e nel *Leviathan*, cap. XIII. Cristoforo Becmann *Meditation. Polit.* cap. IV. Lamberto Veltuisen. *Dissert. de principiis justi et decori.* Niccolò Girolamo Gudlingio *Status naturalis Hobbesii defensus et defendendus*; Gian-Jacopo Rousseau *Disc. sur l'origine de l'inegalité parmi les hommes.*

perchè quantunque non esista forse ora lo stato di natura tra i particolari uomini (1), esiste non però tra le civili società o tra i loro sovrani, i quali con naturale indipendenza gli uni dagli altri stanno e si governano, nella quale indipendenza è posto lo stato di natura di cui ragioniamo. Per la qual cosa se fosse verità, che i particolari uomini nello stato della natura fossero in istato naturale di guerra, sarebbe verità pure, che le società civili e i sovrani, vivendo nello stato naturale, sarebbono per natura in istato di perpetua guerra; e tutte le stragi, le usurpazioni e le conquiste essendo effetti della guerra potrebbono parer naturali e giuste. A questa funesta conseguenza intese Tommaso Obbes, e la scrisse e la ripetè a' suoi seguaci: *Lo stato delle società civili*, egli dice, *le une in riguardo delle altre è uno stato naturale, cioè uno stato di nemici; in modo che se cessan di armeggiare, non è già questa propriamente una vera pace, ma una sospensione d'arme per prender fiato* (2). E altrove più chiaramente replicò: *I re e generalmente tutt' i sovrani sono perpetuamente nemici gli uni degli altri* (3). Di qui può conoscere ognuno di quale e quanto grande utilità sia l' avere stabilito che lo stato naturale dell'uomo è posto nella scambievole benevolenza e nella pace, imperocchè da questo per legittima deduzione si raccoglie, che lo stato delle repubbliche

(1) G. Locke *Gouvernement civil*, c. I.
(2) *De Cive*, cap. XIII, §. 7.
(3) *Leviathan*, cap. XIII.

e de' regni essendo naturale, dee esser pure uno stato di mutua benevolenza e di pace. Nè già il vedere come le civili società sempre stanno in paura de' loro vicini, e accolgon genti ed armi, e castella edificano e piazze, ed altri argomenti usano di difesa; nè il vedere ancora, siccome disse Plutarco, che *il mare e i monti e le vaste solitudini e i confini che dividon l'Asia dall'Europa, non frenano e non acquetano mai l'ambizione e la sfrenatezza della conquista*, posson già essere argomentazioni, onde si sostenga la sanguinosa filosofia dell'Inglese. Perchè leggermente sol ricordando quella buona distinzione tra la purità e la pace della natura e il tumulto e l'avidità dell'animo guasto e delle passioni piegate a male, quelle argomentazioni svaniscono. Ma io poi non vedo affatto come dalle diffidenze e da' provvedimenti de' sovrani si possa mostrare che sono in perpetua e naturale guerra, perciocchè altra cosa è provvedere a' suoi diritti e alla sua sicurezza e felicità in ogni futuro evento, altra è con la violenza opprimere le altrui cose, o meditarne la oppressione, quando la fortuna il voglia. Fu sempre vero quel buon detto, che *la miglior via di starsi in pace è di sempre essere pronto a fare la guerra, ove sia mestieri*; e fu sempre falso quell'altro *la forza e l'utilità essere le leggi delle civili società*. Difenderci da chi ci assale ingiustamente è naturale e buona opera; assalire e uccidere e spogliare chi nulla ci dee è una inumanità di cui non si vedrebbe maggiore *se i leoni e gli orsi regnassero*. Molti certo tra i re vissero

cotesta ferina vita; ma chi saprebbe mostrarci che visser secondo la natura? L'inglese e i suoi compagni lo dissero senza dimostrarlo. Chi saprebbe anche provare che così vissero tutti e sempre? I nimici della società e de' re lo sepper dire talvolta, non le seppero provar mai. Mi par dunque fermato, che *lo stato delle civili società non è di guerra e di conquista, ma di riposo e di pace;* e quindi quelle società che fuori del solo caso di necessità, cioè della difesa e conservazione di se medesime e della lor sicurezza, muovon la guerra alle società vicine, e conquistano i loro uomini, le terre o altra lor cosa, peccano contro il diritto della natura.

In confermazione della rea dottrina che abbiamo ripresa finora, il politico inglese e i partigiani suoi aggiungono queste due sentenze: I. *Conserva te stesso e mira alla tua sola utilità;* II. *Il diritto dei più forti fa i sovrani* (1). Le quali sentenze, se fossero vere, i ladronecci e le conquiste e le usurpazioni sarebbono acquisti legittimi, e i pirati e i gladiatori sarebbon giusti padroni del mondo. Ma per buona fortuna sono false quelle sentenze, e i dotti cultori del pubblico diritto lo han dimostrato con grande apparato di metafisica, di erudizione e di parole. Noi brevemente. Se è vero, siccome è, ch'io debba conservare me stesso, è dunque falso che debba mirare alla mia sola particolare utilità, perchè tutti gli uomini, che non sono meno di me niente, dovrebbono mirare al

(1) *De Cive*, cap. XV.

medesimo, e questo facendo si ruinerebbon l'un l'altro. E per l'opposito se io debbo mirare non meno alla mia che all'altrui utilità, tutti dovranno il medesimo, e tutti sarem salvi e felici. Vorrei ora vedere se v'è uomo di tal cuore, il qual dica, quella dottrina che me distrugge e la società, esser vera, e quella che tutti conserva, esser falsa. Si vuol dunque tenere non per bello solamente, ma per vero il precetto di quello stoico (1): *Non può veruno beatamente vivere, il quale miri sè solo e ogni cosa converta in sua utilità. È necessario che tu sia utile agli altri se vuoi esser utile a te stesso. Diligentemente e santamente dee osservarsi questa società, che noi tutti mesce con tutti gli altri uomini, e vuol che vi sia un diritto comune del genere umano.*

Quanto poi a quel sì famoso *diritto del più forte*, che oggimai è nelle bocche di tutti ed è inteso da tanto pochi, io voglio, che si sappia, che quelle corte parole; *il diritto del più forte fa i sovrani*, contengono manifeste contraddizioni e orribili conseguenze; perciocchè il diritto obbliga, la forza costringe. La forza non è dunque un diritto; è un fatto che stringe e opprime il corpo senza persuadere e obbligar l'animo. Quando un conquistatore più forte di noi non ha altra ragione dell'autorità sua, salvochè la sua forza maggiore, noi certo stretti e oppressi soccomberemmo; ma in quella sola maggior forza

(1) Seneca, *Epist.* XLVIII. V. Arriano, *Diss.* Epitetto, lib. I, cap. XIX.

non troveremmo un diritto che ci obblig
a servire, e ci vieti di rifarci quando la fo
tuna il consenta. Di qui viene che quell'ir
maginario *diritto del più forte* a luogo di fa
i sovrani è anzi più idoneo a disfarli. Perc
se quel diritto stesse, starebbe per tutti
se giustamente io son vinto oggi dalla for
maggiore, potrò io domane, fatto più for
vincere giustamente il mio vincitore, e a
presso or uno ed ora un altro più forte
noi useranno il diritto medesimo, e di que
modo confondendosi la sovranità e l' usu
pazione, e i diritti del re e le ruberie e
crudeltà degli assassini, saremo tenuti
ubbidire in un giorno al sovrano legittin
e in un altro all'usurpatore più forte. I gi
ramenti di fedeltà e le promesse saranno b
fe, la sovrana autorità e l' ubbidienza
sudditi saranno in continua instabilità; i
felici gli uni e gli altri. Io sento che la r
gione non sostiene senza sdegno la bruttez
e il disordine di queste deduzioni (1). In so
ma dice Montesquieu (2): la signoria cer
mente si perde, allorchè il principe volen
tutto per sè, riduce tutto il mondo al s
regno, tutto il regno alla sua capitale, a
sua corte, la corte alla sua sola persona.
dunque quel tanto celebre *diritto del più f
te* può ben, se vuole, starsi nella bocca
Alessandro o di Annibale o degli usurpat
romani in qualche tragedia o poema,

(1) J. J. Burlamaqui, *Droit nat.* Part. I, ch.
Hubner, *Essai de l'hist. du droit nat.* Part. II, §. §.
(2) *Esprit des Lois*, lib. VII, ch. 6.

non dee mai essere ascoltato dai leggitori gravissimi del codice della umanità. Accaderà forse che altrove parliamo delle origini e della natura della sovranità, è dispieghiamo anche più questa somma dottrina.

CAPITOLO III.

Delle dottrine di Nicolò Machiavelli e di Benedetto Spinoza intorno alla conquista.

Nel sistema dell' utilità e della forza mal ragionata vennero in diverso tempo e per diversa via due uomini, fatti chiari per cospicua empietà, la quale sebbene non dovrebbe uscir mai dalle tenebre, vien pure a chiarezza troppo più che la istessa pietà. Uno di questi uomini fu Nicolò Machiavelli, l'altro fu Benedetto Spinoza. Diremo degl' insegnamenti loro quanto basti a vederne la ingiustizia. Il primo, siccome tutti sanno, scrisse un libro intitolato *il Principe*, che fu ed è celebratissimo per le lodi e per li biasimi e per l'uso che i privati e pubblici uomini ne fecero e ne fanno. Alcuni portarono opinione che questo libro non fosse già una seria istituzione di malvagia politica, ma una satirica narrazione delle ribalderie de' cortigiani e de' tiranni di que' dì, e massimamente de' principi d'Italia e di Toscana, che certo in quella età erano in grande

corrompimento (1). Ed io spesse volte guardando alla crudele nimicizia del Machiavelli contro la casa de' Medici, e i suoi genii liberi e repubblicani, affatto avversi alla monarchia e alla tirannide, mi sarei forse accostato a questa opinione, se non avessi veduto il Machiavelli non essere uomo costante e connesso in sue dottrine; e se non avessi scorto tutto quel suo *Principe* sempre e da per tutto sostenere la forma d'una grave istruzione; e se in fine non avessi pensato che di questo modo escusandosi gl'iniqui insegnamenti di quell'uomo, non vi sarebbe oggimai scellerata dottrina, che non potesse escusarsi. Ho dunque riputato il migliore attenermi all'avviso de' più, e avere per fermo che quel libro è un torbido centone di pessime sentenze, dedotte e cucite pessimamente. Or la primaria dottrina, a cui tutte le parti di quel libro si riducono, è che il sommo ed unico affare della società e del principe sta nella sola utilità, a cui debbon servire, e servendo son giuste e legittime la forza e la frode e l'usurpazione e la strage e tutte le arti e i peccati, onde si va alla grandezza e alla gloria bugiarda d'ingiusto conquistatore. Da questo mal seme sorgono altri insegnamenti moltissimi, che gareggian seco in malvagità. Quindi le conquiste sono in quel libro riputate belle e giuste e gloriose, perciocchè

(1) Francesco Bacone di Verulamio, *De augmentis scientiarum*, lib. VII, cap. 2. Pietro Bayle art. *Machiavel*; Gio. Federigo Cristio, *De Nicolai Machiavelli ita*.

utili, e il desiderio di farle si dice esser della natura, e le violenze crudelissime per ritenerle s' insegnano e si lodano, e i pirati maggiori e gli assassini si danno in esempi e maestri (1). Ma i capitoli quindicesimo e diciottesimo si sforzano a vincere in perversità tutti gli altri. Quivi s' insegna che un principe veramente buono tosto o tardi si perderà; ch' è di assoluta necessità che s' egli vuol sostenersi, impari a non esser buono; che non dee affannarsi se lo accusano di que' vizii, senza i quali dura cosa è salvare il suo stato; che la virtù che nuoce non val niente, e il vizio che giova val tutto; che il genere umano è scellerato; e non si può esser dabbene nella universale scelleratezza; che si può esser avaro, crudele, ingannatore, e parer però clemente, fedele, cortese, intero, religioso, e far poi all' opposito, se torna in conto; e che in fine la volpe e il leone, vuol dire la frode e la forza, sono i sostegni del principe, e onesto è tutto quello che giova (2). Questi iniqui insegnamenti del Machiavelli, ed altri di eguale empiezza, che si taccion per amore di brevità, furon già condannati da varii autori, e assai vigorosamente, non ha già molto, da un re filosofo (3). Io non dirò altro che due parole su questo. La prima è che dee bastarci d' aver dimostrato come sia irragionevole

(1) *Principe*, cap. 2, 3, 5, 6, 7, 8.
(2) Cap. 15, 16, 17, 18.
(3) *L'Anti-Machiavel, ou Examen du Prince de Machiavel*, attribuito a Federico III re di Prussia.

e ruinosa quella opinione, che tutt'i doveri dell'umanità sottopone alla privata utilità ed alla violenza, la quale opinione essendo il fondamento e quasi la sostanza delle altre menzionate sentenze del Machiavelli, queste dovranno essere così inferme, com'è il loro principio. La seconda parola mia è, che quando ancor fosse vero che ogni cosa avesse a ridursi alla particolare utilità, sarebbe poi da mostrarsi che le usurpazioni e le conquiste non sieno troppo più dannose che utili a' medesimi conquistatori, di che sarem chiari, guardando non solamente i Cartaginesi, i Lacedemoni, gli Ateniesi, i Macedoni, i Romani, ma gli Sforza, i Borgia, gli Oliverotti e gli altri conquistatori del Machiavelli, i quali furono male oppressi dal peso de' loro ladrocinii. *Io domando*, dice l'autore dinanzi lodato (1), *con quale diritto possa un uomo volere amplificare la sua potestà sopra la miseria e la distruzione degli altri? e come possa persuadersi di essere illustre rendendo gli altri infelici? Le nuove conquiste d'un sovrano non fanno più ricchi i suoi popoli, nè egli stesso divien più beato. V'ebbe già di molti principi, i quali conquistaron provincie che poi non videro mai. Coteste sono conquiste immaginarie, che fanno molti infelici per saziare la ingordigia di un sol uomo, il quale talvolta non meritava pure di essere conosciuto. Conquisti egli ancor tutto il mondo, potrà poi governarlo? Comunque sia gran principe, sempre egli è un ente assai limitato. Saprà appena ricordarsi i*

(1) *Anti-Machiavel*, chap. 3.

nomi delle sue provincie, e la sua grandezza non varrà forse altro che a render manifesta la sua picciolezza . . . . Colui che vorrebbe possedere tutto rassomiglia uno stomaco, che si grava di molto cibo senza pensare che dee digerirlo. Colui che ben governa il poco, si assomigli a quell'uomo, che mangia sobriamente e digerisce assai bene.

Benedetto Spinoza non pago d'essere empio nella teologia, volle pur esserlo nella morale, e queste due empietà stringendo insieme, ne fece un sistema, che fu un mostro non dissimile in quanto all'abuso della forza e della utilità dagli errori del Machiavelli e dell'Obbes, ma più adorno di certo color metafisico, che innamora quelle sottili anime a cui le sistematiche acutezze stanno in luogo di verità. Questo Spinoza adunque, parte nella sua *Etica*, parte nel suo *Politico*, dice così. Iddio, la natura, l'universo sono il medesimo, e la potenza di Dio, della natura e di tutte le cose è pur la medesima. Ha Dio diritto sopra tutto e questo diritto è la stessa potenza sua, perchè niente può Dio fisicamente che nol possa ancor moralmente. Quindi ciascuna cosa, ch'è nella natura, tanto ha di divino diritto quanto ha di divina potenza. Il *diritto naturale* adunque non significa altra cosa che la potenza di Dio o della natura, e quello che gli uomini fanno per le leggi della lor potenza, il fanno per diritto di natura, e la forza nostra e della natura è la sostanza e la regola d'ogni diritto. Nè già, secondochè i filosofi insegnano, il diritto naturale comanda o vieta;

amico dell'umanità; e di *legislatore delle nazioni* (1). Ma tacendo or d'altro, domina in quella egregia opera e quasi vi lussureggia un certo genio concettoso ed epigrammatico, il quale assai volte fa che si dican bellissime e vivacissime sentenze, e assai altre, per troppo frequente amor dell' arguto, si dican freddezze ed anche falsità. Di tal che io ho quasi sentito voglia d' assomigliare il Monsquieu al poeta italiano, il quale, per troppa ubbidienza alla rima, fa dire in grazia di lei ora la eleganza, ora il barbarismo. Vi sarebbono esempi assai di questo; ma io ne recherò alcuno che sia nel nostro proposito. Il Montesquieu dunque, esaminando lo stato naturale dell'uomo, stabilì, siccome sopra abbiamo accennato, per legge primaria naturale la pace, e fu contrario all' Obbes (2). Ma come poi venne ad esaminare l'uomo in società, alcuni bei motti lo sedussero, e certi epigrammi, aspersi d'obbesianesimo, lo mossero a dire, che non solamente le nazioni, ma i particolari uomini tra loro sono in uno stato di privato interesse, e di guerra e di conquista. *Tosto che,* egli dice, *gli uomini sono in società, non senton più oltre la lor debolezza: la eguaglianza che tra essi era, cessa, e lo stato di guerra comincia. Ogni particolare società viene a sentir la sua forza, e nasce uno stato di guerra da nazione a nazione. I particolari di ciascuna società cominciano a sentir la loro forza; si studiano a volgere in loro favore i principali*

(1) D'Alembert, *Eloge de M.r de Montesquieu.*
(2) *Esprit des Lois,* liv. I, ch. 2.

vantaggi della società, onde sorge tra essi uno stato di guerra (1). Ma se da queste affermazioni vorrem togliere la vivacità e l'ardimento, non rimarrà forse altro che la peggior parte dell'errore d'Obbes, contro il quale fu già detto abbastanza. Tuttavolta, a togliere affatto ogni apparenza che potesse ingannare gli amatori de'brillanti concetti, io domando al *legislatore delle nazioni* s'egli vuole per avventura esiliar la ragione dagli uomini adunati in società? Io non credo ch'egli vorrà cotesto esilio; e se nol vuole, non dovrà voler pure che gli uomini in società perdano il sentimento della lor debolezza e l'eguaglianza naturale cessi tra loro. Conciossiachè usando ragione, ognun dee vedere come l'uomo sia debole cosa, e come sia eguale ad ogni altro, non solamente per l'umana natura, che in tutti è comune, ma per lo pubblico diritto che tutti hanno (finanche i più miseri ed abbietti) che loro si rendano, anche da' più favoriti dalla natura e dalla fortuna, i doveri della umanità, i quali certo debbono essere renduti con quella giustizia medesima con cui si domandano. Il perchè i migliori maestri del pubblico diritto concordemente statuirono, che *gli uomini debbuno per legge universale riguardarsi come naturalmente eguali*: e questa eguaglianza posero come il fondamento della società, e da essa raccolsero insegnamenti idonei a mantenere ognuno in suo possesso, e a custodire la sicurezza e il riposo di tutti, e a

(1) Ivi, ch. 3.

del tolto sono appunto gli oggetti che il segretario fiorentino propose al suo Principe. Secondamente il Montesquieu diffinì il diritto della conquista di questo modo: *E' un diritto necessario, legittimo e infelice, che sempre lascia a pagare un gran debito alla natura umana* (1). Io qui non vedo chiaro abbastanza. *Il necessario e il legittimo* non lasciano a *pagar debito* niuno. La infelicità, che viene da necessità, non è nostra colpa. Cotesta non è dunque una definizione, è un paradosso, buono solamente per la rima e per l'epigramma. Vorrei poi anche sapere come sia necessario questo diritto. La guerra è necessaria alle volte. La conquista, limitata a certi casi e a certo tempo, è necessaria di rado assai; ma la conquista illimitata ed eterna non par quasi necessaria a rigore giammai. Neppur dunque sarà legittima, almen d'ordinario, perciocchè in così fatte sciagure la sola rigorosa necessità è legittimo titolo. Rimarrà dunque solamente la *infelicità* di quel diritto e la *immensità de' suoi debiti*. Io so certo che molto piacerà agli eroi del Machiavelli cotesto *diritto necessario e legittimo*, sebben sia poi *infelice*, di che altri, non essi, dovranno prender pensiere. Terzamente il politico nostro siegue pure a parlare di questa necessità, e volendola far grande e comoda, la trova fin dove non è. *Tra le società*, egli dice, *il diritto della difesa naturale reca alcuna volta la necessità di assalire, allorchè un popolo vede che un altro popolo standosi in più lunga pace*

(1) Ivi, liv. X, ch. 4.

verrebbe in istato di distruggerlo, e che l'assalimento è la sola via d'impedir questa distruzione(1). Di questa strana amplificazione della necessità, ch'è anzi una via aperta a' vogliosi dell' altrui, un anonimo contradditore afferma che troppo sente di machiavellismo; che i sospetti e i timori incerti d'una società, che nella pace usa suo diritto e si fa ricca e grande e fiorente, non danno ragione di muover la guerra e far le conquiste sopra di lei; e che tutti gli scrittori giudiziosi dicono, la giustizia della guerra offensiva dover esser chiara e manifesta, cosicchè non vi sia dubbio nè del fatto, nè del diritto (2). Se non si sta a queste regole, e si ascoltano i timori e i dubbj, certo che gli amici del Machiavelli troveran dappertutto la necessità di depredare la terra. Finalmente non si fa poi altro in tutto il libro decimo, salvochè insegnare come e quando si abbiano a far le conquiste. La giustizia non esce più a discorso, e Alessandro è l'eroe della scena. Di questo eroe la scuola del Machiavelli non sarebbe scontenta.

Non sia inopportuno aggiunger qui alcuna parola intorno a quella così rinomata *bilancia o equilibrio delle politiche potenze*, di cui abbiam veduto essersi tenuto il gran conto dagli antichi, e vediamo ora tenersene assai più dal Montesquieu e dai presenti politici (3). Oltre quello che abbiamo

(1) Ivi, liv. X, ch. 2, tom. I.

(2) *L'Esprit des loix quintessencié.*

(3) Il Gudlingio insegnò che il solo timore dell'ingrandimento d'una potenza basta per muoverle giusta guerra. *Diss. status nat. Hobbesii defensus et defendendus.* Il Barbeyrac lo confuta assai bene in Pufendorf, lib. VIII, cap. 6, §. 5, n. 3.

già detto in questo proposito si vuol solo aggiungere, che a serbare questo *equilibrio* giusta cosa è prepararsi a vigorosa difesa. Levarsi ad offesa, e mettere il mondo a sangue e a rapina non è giusto, salvochè se il pensiere violento e rapace del nemico sia evidente e maturo, e la guerra offensiva sia la sola via dello scampo. Fuori di questo il vantato *equilibrio* non sarà mai altro che un interessato e ingannevole pretesto di danni incerti per opprimere altrui. Si legga il lodato discorso di David Hume, il quale riprende certi popoli europei, e fino i suoi stessi Inglesi, come troppo superstiziosi osservatori di questo *equilibrio*, cui fingon d' amare assai, e in fine non aman poi altro che il guadagno e la conquista.

Uno de' più copiosi scrittori della *Enciclopedia* con questi principj del Montesquieu e con le medesime parole di lui compose un articolo intorno alla *Conquista*. Vi aggiunse ancora alcuni errori e certe adulazioni, che Samuele Pufendorf offrì a' conquistatori, e ci assicurò che *a non ismarrirsi per difetto di luce nella via oscura e poco battuta della conquista egli prende guide veggenti, che recentemente hanno scorse queste strade spinose, e che tenendol per mano, faran che non cada*. Così dicendo, cade egli stesso negl' inciampi delle sue guide (1). Questo sia detto per mostrare che mal fanno coloro, che a chiusi occhi s' affidano a tutte le dottrine di quella per altro utile e meravigliosa opera.

(1) *Encyclopedie*, tom. III. Art. *Conquête*, de Mr. le Ch. de Jaucourt.

CAPITOLO V.

Degl' insegnamenti intorno alla conquista, dati dall' autore d' un libro intitolato l' Esprit.

L'autore, qualunque sia, di un libro celebre intitolato *l'Esprit*, condannato dai magistrati, passato per le mani del carnefice e ristampato già venti volte prima che finisse l'anno 1758. in cui venne prima a luce (1), si argomenta a tutto poter suo non di sostener solamente il sistema della utilità e dell' interesse, ma di adornarlo e amplificarlo per modo, che se i maestri suoi lo diedero come una legge, egli ardisce darlo come una necessità di natura, e *siccome* (egli dice) *il mondo fisico ubbidisce necessariamente alle leggi del moto, così il mondo morale alle leggi dell' interesse,* il qual solo *dà il valore alle azioni o la verità ai giudizii degli uomini,* o si considerino come *particolari,* o come *in una tal società,* o come *nell' universo*: di tal che la *verità* e la *probità* non sono altro che *l' interesse; e le azioni ora sono virtuose, ora viziose, come sono utili o dannose, nè vi può esser virtù che nuoccia: ed è impossibile amare il bene per lo bene, siccome amare il male per lo male.* Donde si può agevolmente raccogliere che non

(1) *Recherches sur l'origine du Despotisme. Lettre de l'Auteur.* Questo è un libro nuovo che vien forse dalla medesima mano. Non è altro che un romanzo profano delle religioni e de' regni niente più pio dell' *Esprit*, e avrà, io temo, la stessa fortuna.

vi è usurpazione e assassinamento che piaccia e giovi, il quale non sia ad un'ora verità e virtù. Ma gli è buono che questa gran rete di errori non è di altro artifizio tessuta dall'autór suo, che della narrazione di quello che i malvagi e salvatici uomini usano (1), e delle pompe di una metafisica tumultuosa e superba, contro cui ponendosi quello che usano i sapienti e i buoni, e il sincero e modésto discorso insegna, tutto l'artifizio cade prestamente, e i sublimi e santi diritti della ragione disperdono le fallacie e le pratiche vilissime dello sfrenato interesse. Già altrove abbiam detto in buona parte gl'incomodi del sistema e dell'uso di questa mal ragionata utilità. Diciamo ora di certo pensamento dell'autor nostro, per lo qual pare che voglia render giusta ogni conquista. Egli adunque prende a mostrare come la ingiusta conquista non sia tanto disonorata tra le nazioni, quanto è il furto tra i privati uomini; e l'idea della giustizia (egli dice) (2) usata tra gli uomini in società non può adattarsi alle nazioni. A mostrar questo si guardino gli uomini prima della società. Scambievolmente nemici per lo desiderio di posseder le medesime cose e armati come seppero il meglio, se le rapiron l'un l'altro, e la forza é l'astuzia furono i primi titoli di proprietà. Ma cotestá era vita incomoda e misera. Rinunziaron dunque a' diritti della forza e dell'astuzia, e statuirono un

(1) *De l'Esprit* Disc. II.
(2) *De l'Esprit* Disc. III. ch. 4.

interesse e una difesa comune. Gli osservatori di questa convenzione furon tenuti giusti, i mancatori ingiusti, e a questa guisa l' interesse personale e la convenzione furon le origini d'ogni giustizia, a cui difesa fu ancora mestieri prescriver pene e premii. Così sta involta però in una grande profusione di parole la prima parte del pensamento del nostro franco narratore de' fatti degli antichissimi uomini naturali e selvaggi, che niun altro mai seppe fuori di lui, senonchè forse egli ne avrà udito le novelle tra que' suoi Ottentotti e Caraibi, coi quali affetta tanta dimestichezza. Delle sue ardimentose affermazioni adunque niente è da dirsi altro, senonchè l'Obbes le avea già azzardate prima di lui e furono confutate anche più del bisogno: e intorno a quella sua giustizia nata dall' interesse e dalla convenzione io voglio ammonirlo che s'egli dal mondo de' suoi selvaggi non darà bando, siccome fa, alla ragione, potrà conoscere che usando di lei anche tra le ombre e la fierezza de' boschi si dee vedere una legge e una giustizia anteriore ad ogni umana convenzione; di che i maggiori uomini, guidati dalla ragione e dall'esame della umana natura, han sempre consentito; e vi vuol ben altro che un' affermazione epicurea a soffocare le voci della natura e della sapienza. Guastati i selvaggi viene l' autor nostro a guastare i cittadini nella seconda parte del suo pensamento. Quindi egli applica quelle sue così buone sentenze alle nazioni, le quali, secondochè c'insegna, non hanno statuita veruna

convenzione generale di mantenersi scambievolmente ne' loro possessi, nè v' era interesse di farlo, potendo assai bene le nazioni sussistere senza tal convenzione. Quel popolo adunque che ruba e conquista l' altrui, non pecca contro la giustizia, che tra i popoli non è ancor nata, non essendovi interesse e convenzione niuna, che sono le origini della giustizia. La violazione de' trattati (siegue a dire) e questa specie di assassinio tra le nazioni dee sussistere, siccome lo mostra il tempo andato maestro del futuro, finchè tutti i popoli, o la maggior parte abbiano fermate convenzioni generali di difendere i loro possessi, e statuite insieme quelle regole istesse che difendono gli uomini in società. Con questo così elegante e risoluto discorso il nostro speculativo, che avea pur preso a provare che la conquista è meno rea del furto, prova finalmente che non è rea di verun modo, ch'è molto più che egli stesso non volle. Contro il cosiffatto discorso, la cui forza e velocità potrebbe parere agl' incauti assai grande, come quella che scorre oltre ogni meta, si vuol ripetere solamente, che vi è una legge e una giustizia sempiterna, la quale è promulgata dalla ragione prima di qual che sia convenzione, e insegna agli uomini e alle nazioni e ai popoli e ai regni a riputarsi eguali e amarsi e soccorrersi e a non farsi ingiuria e danno o altro male, e fatto ripararlo, e altre sì fatte regole, che vengono dalla sincera natura dell' uomo, delle quali cose abbiamo già disputato assai contro l' Obbes e i suoi

compagni. Farà dunque miglior senno questo scrittore in luogo di ammaestrar noi, che conosciamo la natural legge e la giustizia e l' uomo assai meglio di lui, levar cattedra piuttosto al Capo di Buonasperanza, ove solo potrà essere ascoltato senza sdegno da que' dotti selvaggi, che sanno numerar fino a quattro e niente più. Io ho voluto qui essere prolisso oltre il bisogno, acciocchè coloro che questo celebre libro leggono con tanta avidità, conoscano come sarebbe agevole confutarlo, e mostrare come sotto il sembiante lusinghevole di pensieri arditi e di aneddoti maravigliosi e di un' arcana e intralciata metafisica, rade volte si asconde il vero ed il buono.

CAPITOLO VI.

Dell' arbitrario diritto delle genti commentato da Ugo Grozio, e delle false conseguenze che ne risultano nel sistema della Conquista.

Quei lodatori, che oltre misura sollevarono la fama di Ugo Grozio, e non paghi di allogarlo tra i maggiori uomini, lo vorrebbon fin anche eguale alle somme intelligenze, quei medesimi non posson poi dissentire, ch' egli nella primaria idea e nella sostanzial distinzione del diritto della natura e delle genti non fosse men corrotto assai dello stesso Obbes, che pure in questi studi non fu certo una intelligenza; anzi lo più

volte fu appena un uomo. E nel vero l'Obbes, così errato com'era in queste dottrine, conobbe e insegnò, che il diritto naturale e il diritto delle genti sono in sostanza il medesimo diritto, o variano per la denominazione solamente e per l'uso: cosicchè *il diritto naturale* dee dividersi in *diritto naturale dell' uomo* quando si applica ai particolari uomini, e in *diritto natural delle genti* quando si applica agli stati e alle nazioni (1). Questo insegnò l'Obbes, e *questo è* (dice un nobile scrittore) *il sermone d'un uomo egualmente libero dalla schiavitù de' civilisti e dalla leggerezza de' pedanti* (2). Ma il giureconsulto Olandese tiene ben altro proposito. Egli insegna un diritto di natura universale, e poi ne insegna un altro, che nomina *diritto delle genti positivo* e distinto dal diritto naturale, e a questo diritto suo dà forza di obbligare in virtù del consentimento di tutti i popoli, o almeno de' più colti; e gl'insegnamenti di tale diritto prova con le pratiche perpetue delle nazioni e con le testimonianze degli storici e talvolta pur de' poeti (3). I più ingenui e più dotti ammiratori del Grozio non sanno qui negare che questo *diritto delle genti* sia una immaginazione nata dalle opinioni errate e dalla impura logica di quella età, onde il valentuomo lasciò

(1) *De Cive* cap. XIV. §. 4.

(2) Hubner *Essai sur l'hist. du droit nat.* p. II. §. II. Cristiano Wolfio *De jure gent.* e M. de Vattel *Droit des Gens* spiegano più ampiamente questa dottrina.

(3) *De jure belli et pacis prolegom.* §. 17. e lib. I. cap. I. §. 14.

ingannarsi. Gli argomenti che mostran l'inganno posson restringersi a questo modo. I popoli, le nazioni, gli stati, secondochè sopra abbiamo insegnato, sono a un dipresso in quella naturale indipendenza ed eguaglianza, in cui sono i particolari uomini fuori della civil società. Siccome adunque questi non sono stretti da altra legge che dalla naturale, loro ingiunta dal solo e comune signore Iddio, e promulgata dalla ragione; così dee dirsi ancor di quegli altri (1). Nè gli usi e i consentimenti e le convenzioni possono arrogarsi l'autorità di leggi; imperciocchè non vengono da superiore legittimo, e non hanno sudditi e non giusta pena e non convenevole promulgazione, perchè i popoli essendo naturalmente eguali, non posson l'un l'altro gravarsi di leggi e di pene. E quando pur molti popoli avessero consentito di certe usanze, non perciò sarebbon leggi per tutti, nè sempre il sarebbon pure per coloro stessi che consentirono, i quali certamente debbon potere uscire dal contratto con quella medesima libertà con la quale v'entrarono. In somma gli usi e le convenzioni non sono leggi, e se obbligano, questo è solamente per vigor di una legge di natura, la qual vuole che gl'impegni e le promesse si attengano, e obbligano poi sol quanto durano, e duran tanto quanto i liberi popoli vogliono. Io vorrei poi anche che mi mostrassero coteste usanze uniformi e cotesti

(1) Già si prescinde dalla rivelazione. Questo sia avvertito per gl' inesperti.

consentimenti di tutti gli stati; perciocchè mi par anzi di vedere una universale discordia, e se pur consentissero, non mi par agevole in tanta varietà e lontananza e oscurità di paesi risaperlo sicuramente. Vorrei che mi mostrassero le convenzioni e le usanze de popoli non essere assai volte ingiuste e contrarie al diritto della ragione e alle altrui usanze tenute per buone, perciocchè mi par fermo che si consenta spesso nella ingiustizia e nell' errore. Vorrei pure che mi mostrassero quali e dove siano cotesti popoli colti e sapienti, che debbano esser legislatori e maestri degli altri. L' orgoglio, che tra gli uomini è più universale molto di cotesto preteso diritto delle genti, persuase ad ogni nazione, lei essere tra tutte la più colta e sapiente. I Cinesi credettero di essere il mondo. I Greci e i Romani si persuasero di esser tutto, e che i Barbari fossero niente. I Barbari si tenner da più di loro, e spesse volte lo furono. Pare ora che gli Europei vogliano essere gli eredi di Grecia e di Roma. Gli altri popoli non acconsentono. Delle leggerezze, de' vizii e dell' orgoglio di Europa sia giudice la posterità. E frattanto conchiudiamo, che il diritto universale delle genti non dalle potestà limitate e non dalle dubbiose e passeggiere costumanze degli uomini, e dalla materna e comune sovranità dee sorgere, e dee essere il medesimo diritto naturale applicato e modificato a regolar le nazioni e gli stati, e impor leggi propriamente dette, alle quali debbono sottomettersi sempre egualmente

tutti, o trattino le zappe e gli aratri, o le corone e le spade. Dal male inteso e male distinto diritto delle genti sorgono funestissime conseguenze, le quali signoreggiano per tutta quasi l'opera del Grozio e la deturpano, a tal che se io non conoscessi d'altronde il buono animo suo, quasi sospicherei che quel malnato diritto si fosse immaginato per adulare gli usurpatori. Noi diremo alcune di quelle conseguenze, onde si veda la verità di quanto affermiamo, e la gravità di questa nostra disputazione. Inprimo luogo non vi è quasi nella guerra e nella conquista violenza e ruberia e malvagità, che non possa difendersi con questo preteso diritto delle genti; perchè essendo egli composto delle sentenze degli storici, degli oratori e de' poeti e delle pratiche de' Greci e de' Romani e di altri popoli colti, di queste sentenze e di queste pratiche ve n'ha provvisione larghissima per ogni malvagità. Per guisa che se io vorrò, in grazia di esempio, muover la guerra per gloria e per fama di valore e togliere i regni e tenerli o donarli, e straziare e uccidere i prigionieri, e gli ostaggi e le donne e i vecchi e i fanciulli distruggere, e assalire i Parti e gli Sciti che non mi conoscono, e depredare i Gaditani e i Cimbri che non mi offesero, io troverò gran copia di esempi in mia difesa e saranno di popoli colti, e avrò per me bellissime sentenze di Omero e di Pindaro, e di Sofocle e di Virgilio e di Orazio, e, quello che ancora è più grave, ne avrò di Demostene e di Tucidide e di Polibio e di Livio e di

Tacito: e in questo modo io sarò prode e grande rubatore con l'autorità del diritto delle genti. In secondo luogo da quel male inteso diritto nasce l'abuso che si fa tutto giorno di questo nome da tali che ne ignorano la significazione; ed io molte volte ho ascoltato, non gazzettieri ignoranti solamente, ma uomini politici escusar le frodi e le violenze e le inumanità, dicendo che erano fatte secondo il *diritto delle genti*, e condannar la prudenza e la pietà, dicendo che non erano del *diritto delle genti*; volendo dir forse che la inumanità era difesa da un esempio di Alessandro e da un verso di Ovidio, e la pietà era ripresa da un fatto di Achille e da una declamazione di Giovenale. In terzo luogo dalla medesima origine viene, che molti usano altramente parlare delle nazioni e dei popoli e dei re, altramente de' privati uomini, come se questi fosser tenuti a servire al sincero diritto della natura, e quegli altri all'arbitrario diritto delle genti composto di sentenze antiche e di moderni commenti, che altri commenti e altre sentenze han sempre in contrario, e così formano insieme un probabilismo politico assai più libertino e più funesto dello stesso probabilismo morale. *Se un particolare uomo ne offende un altro a torto, è riputato ingiusto. Se un popolo assale un altro senza ragione e invade le sue terre e mette a sacco le sue città, questo si nomina fare la guerra, e sarebbe temerità riputarla ingiusta. Violare i trattati è tra i privati un delitto. Rompere le alleanze solenni è prudenza tra i popoli, ed è arte e scienza di regno. Gl' inganni*

le menzogne, le doppiezze, le rapine e 'l così fatti altri delitti si abborriscono negli uomini del comune, e si lodano e si scusano nei popoli e nelle nazioni (1). E diciam pure nelle nazioni di Persia e di Egitto, perchè non vogliamo essere in ira coi nostri. Certissima cosa però è, siccome abbiam detto, che una sola è la regola della giustizia per tutti, ed unico il diritto naturale, da cui solo prendono autorità i diritti delle genti, della guerra, della vittoria, della conquista, i quali se voglion pur essere autorevoli e giusti, non debbono essere altra cosa che parti e nomi ed usi e modificazioni diverse di quel solo universale diritto della natura (2). Finalmente da questo immaginario diritto fu prodotta quella rea opinione, che nella guerra e nella vittoria tutto è lecito all' infinito; conciossiachè popoli colti avendo così usato e famosi autori avendo scritto, che *per legge di guerra tutto è permesso nella vittoria*, e che lice al vincitore quello che piace, e che *infinita è la potestà del nimico contro il nimico* (3), e avendo altrettali licenziose dottrine insegnate, avvenne che nella favolosa giureprudenza di alcuni la *infinita licenza* dell'arme divenne un diritto delle genti. Il Grozio tentò

(1) G. Francesco Buddeo *Elem. Phil. Pract.* pag. 238. segg. M. Bernard *Nouvelles de la Républ. des lettres* Mars 1704.

(2) V. i sopraccitati Wolfio e Vattel.

(3) *Omnia in victoria lege belli licuerunt*; Sallustio *Oration. II ad Caesarem de ordinanda Republ. Quodcumque libuit facere victori, licet*; Seneca *in Troade* v. 335. *Nihil non justum domino in servum*; Terenzio *Andria Act.* 1. Sc. 1. v. 6. *Hostis in hostem infinitum jus*, è quasi fatto un proverbio.

sfuggire questo mal passo, richiamando, sebbene alquanto tardi, la ostile licenza già troppo per quel suo diritto amplificata a più ragionevoli confini, e medicò la piaga che avea fatta miglior cosa era non farla. Ma parecchi seguaci e chiosatori suoi, comechè avesser veduta la leggerezza di quel finto diritto, tuttavolta ne tenner per buona la conseguenza, che pur era la parte peggiore del discorso. Samuele Pufendorf, che tanto fortemente oppugnò l'Obbes, e tanto accarezzò e adornò il Grozio, come poi venne alle regole della militare licenza, abbandonò la moderazione, o vogliam dire la correzione di questo, e corse alla crudeltà e sfrenatezza di quell' altro (1). Poichè *taluno* (egli dice) *si è dichiarato nostro nemico, egli ci dà autorità di esercitare tutti gli atti di ostilità all' infinito*, o *a tanta estensione, quanta riputeremo opportuna ; tanto più che non mai vedremmo il fine inteso per la guerra, se stretti in certi confini non potessimo usar delle ultime estremità. Per la qual cosa le guerre dichiarate contengono quasi un contratto di questa sostanza* : Fa contro me quello che puoi ; farò io contro te quello che potrò (2). Restrinse poi appresso queste dottrine sue, e tanto le ammansò, che parve quasi pentito di averle insegnate. E per vero io non so mai come un tanto uomo abbia potuto persuadersi, che i nimici consentano

(1) *De Cive* cap. IV. §. 3. *Leviathan* cap. XIV. e XVII. l'Obbes insegna la sterminata licenza ai principi e ai capitani.

(2) *De jure naturae et gentium* lib. VIII. cap. VI. §. 7.

delle scambievoli *infinite ostilità*, e non piuttosto delle ostilità limitate dalla sola necessaria difesa e sicurezza; e come faccia dir tra loro ai nimici: *fa quello che puoi; farò quello che posso*; e non piuttosto: *fa quello che dei; farò quello che debbo*; e come in fine abbia potuto credere senza prove, le sole estremità metter fine alla guerra, quando mille altre strade si veggono aperte. A veduta di queste ragioni io sento meraviglia che l'Einecció (1) e il Burlamacchi (2) abbiano scritto in modo da far temere che non sieno lontani da questa opinione (3).

CAPITOLO VII.

Degli argomenti di Samuele Coccejo a favore della infinita autorità della vittoria e della conquista.

Niun tanto e così effrenatamente la licenza guerriera amplificò, e niuno la sollevò a tanto ardimento, quanto Samuele Coccejo chiaro giureconsulto. Egli adunque con grande animo affermò; che già accesa la guerra tra due popoli, per giudizio di quel popolo, in cui per via di esempio siam noi, s'intende dichiarato che il popol nimico fu cagione della guerra, ed è nel torto e tutte

(1) *Jus pub.* cap. IX.
(2) *Principes du droit polit.* P. IV, cap. V. §. 7.
(3) Nicolò Girolamo Gudlingio *de J. N. ac G.* cap. IX. §. 17 e segg. interpreta il Pufendorf a suo modo e lo senso.

fa ingiustamente. Per la qual cosa s'egli ci fa forza e uccide i nostri popolani, e sparge il sangue de' nostri sudditi, e mena in servitù le nostre donne e i figliuoli e le altre cose, e le nostre città e le castella distrugge, questi delitti son degni di morte e di qualunque pena. Perciocchè ognuno per legge di natura ha perfetto diritto alla riparazione della ingiuria e del danno, e la riparazione si fa per l'esatto taglione, e il danno è d'infinita estimazione, e quindi la pena può essere oltre ogni misura. Possiamo dunque, secondo cotesta crudele giureprudenza, usar infinita severità contro il nemico oppugnatore de' nostri diritti e reo di danni infiniti. Possiamo uccidere il principe nimico, che ci fa ingiuria, e i sudditi suoi o maschi o femmine o vecchi o giovani, gli aratori, i mercatanti, perchè questi conformandosi al giudizio della lor gente (e son tenuti a conformarsi) approvarono la ingiuria e furono rei della medesima colpa; e poi o con l'opera o col consiglio, o almeno con le sostanze sostennero la nostra ingiuria, e si opposero alla riparazione. Possiamo egualmente uccidere i socii del nimico, i neutrali, che a titolo di commercio lo soccorsero, i prigionieri ancora, i supplichevoli, gli arresi. Possiamo non solamente tra i limiti del danno e della pena, siccome il Grozio insegnò, ma all'infinito e per vero diritto, uccidere i nemici col veleno, colle arme avvelenate; non però si vuole avvelenar loro le acque, basta corromperle, nè si vuol violare le donne; e questa è grande pietà. Possiamo finalmente

oltra i ricordati limiti e all'infinito prendere e tenere per diritto di dominio le cose mobili e stabili del nimico, e questo per varie naturali ragioni: sì perchè è ragionevole togliere al nimico tutto quello, di che usa a negare la giusta riparazione, sì perchè fu già detto, che per le malvagità sue merita la morte, e si può ben toglier le robe a quello cui si può toglier la vita; sì perchè impossibile è metter giusta proporzione tra il danno e la conquista, onde, a non errare, il migliore è prendere all'infinito (1). Di questa sostanza è il sistema coccejano tanto peggiore di quello di Ugo Grozio, quanto che questi sostiene una certa effrenatezza guerriera con quel solo suo oggimai inonorato diritto delle genti, che pochi obbliga o niuno, dove quell'altro sostiene una infinita severità della guerra col diritto della natura, che obbliga tutti. Ma io credo che queste leggi coccejane ben più assai che quelle di Dracone sieno scritte col sangue. Dirò de' maggiori vizii di questo sistema, dopo i quali sarà agevole molto conoscere i minori. E da principio, s'egli fosse pur vero che giusto e ragionevole sia il giudicio della società e del popolo nostro, allorchè diffinisce, il popol nimico essere nel torto, e che questo giudicio dobbiamo avere per buono e seguirlo e ubbidirlo, sarebbe ancor vero che il popol nimico tenendo ancor egli per buono il giudicio della sua società e consentendo alla guerra dichiarata di pubblica

(1) *Diss. proem.* XII. lib. VII. cap. 2 sect. 2.

autorità, non ha colpa niuna. Ove son qui dunque le infinite scelleratezze del nimico degne d'infinita severità? Non è questo metter per fondamento d'un sistema quel medesimo che lo distrugge? Ma quel giudicio non è poi legittimo, nè è convenevole alla indipendenza ed eguaglianza naturale delle nazioni e de' popoli, i quali per questo non possono gli uni esser degli altri superiori e giudici, nè tener tribunali, nè dir sentenze, nè imporer pene. Sono litigatori e parti, delle quali una veramente dee esser nel torto; ma d'ordinario ambedue si reputano nella ragione, e possono essere nella buona fede, e combattere innocentemente. Il giudice di questi ambigui litigi è il solo autore e il padrone delle società e de' regni. Delle ingiustizie evidenti e delle empietà manifeste è però da tenersi altro discorso, siccome faremo altrove. Lasciando ora da parte il consentimento de' maggiori pubblicisti in questa verità, il padre medesimo del nostro Coccejo avea pure insegnato, che *il sovrano non fa la guerra come giudice, perciocchè negli estranei non ha imperio veruno. Lo fa come parte: e che per la giustizia della guerra non è necessaria la giustizia della causa. Basta la giusta opinione e la buona fede. Il rimanente si rimette al solo arbitrio delle cose* (1). Or questo figliuolo, che sempre e tanto onora le opere paterne anche oltre il bisogno, perchè qui mai le disprezza, ove certo erano degne di

(1) Enrico Coccejo *Diss. de jure victoriae* §. VII. ne' commentarii al Grozio lib. II. cap. 23.

onore? Mi pare che questo senta un poco d'infinita licenza militare Ma poi non disse egli stesso, questo Coccejo, che sono *soggetti alla pena sol quelli che di proposito e di animo deliberato recano altrui ingiuria* (1)? e quale proposito e quale deliberato animo di recare ingiuria può essere in colui che di buona fede guerreggia, siccome d'ordinario interviene? So io bene che la disputazione della pena guerriera è fatta difficile molto per le speculazioni de' pubblicisti, e forse è ridotta a quistione di voce. Noi ne terrem qualche discorso ove racconteremo alcune guerre e conquiste fatte in altrui pena. Qui non è necessario dire altra cosa, salvochè non si vuol confondere la pena propriamente così detta, con la riparazione del danno, la qual certo è per natural legge conceduta al giusto vincitore. Nè questa riparazione dee pure prender abito di vendetta, la quale soffoca la naturale benevolenza scambievole, e pone in luogo di lei l'odio e l'animosità, affetti contrarii al ben pubblico e proscritti dalla legge naturale (2). Ma il danno della guerra è infinito, dicea già il Coccejo; la quale affermazione io vorrei ch'egli provasse, perciocchè io ho per fermo, niuna cosa essere tra gli uomini infinita, e ogni danno potersi circoscrivere in limiti finiti, ove con placato e diritto animo si estimi. Io dunque così statuisco. La sola naturale e giusta difesa di noi e dei diritti e delle cose nostre e

(1) Samuele Coccejo *Diss. proem.* XII. lib. V cap. 6.
(2) G. G. Burlamacchi *Princip. du droit nat.* P. II. ch. IV. §. 16.

la riparazione del danno e della ingiuria e la sicurezza nell'avvenire possono essere le giuste cagioni e i fini della guerra; ma per questi intenti non è mai necessaria la infinita severità e licenza sopra i vinti; non è necessario uccider le donne, i vecchi, i fanciulli, gli agricoltori, i mercatanti e ogni cosa empier di smoderata strage e d'infinita rapina, quando con molti argomenti più ragionevoli ed umani si può provvedere alla difesa, al compenso, alla sicurezza; ed è già una legge della natura e della umanità, di cui debbono i popoli e i principi perpetuamente risovvenirsi che *nella guerra si vuol fare il ben nostro quanto si dee, e l'altrui male men che si può*. Dunque cotesto crudele paralogismo della infinita licenza guerriera e della sterminata baldanza della conquista potrà forse piacere a coloro che rassomiglian Busiride e Polifemo; i quali furono il dolore e l'obbrobrio della umanità; non potrà piacer certo a coloro, che rassomiglian Tito e Marco Aurelio, se hanno pur voglia di essere, siccome que' buoni principi furono, le delizie del genere umano.

CAPITOLO II.

Del sistema di Giovanni Locke intorno alla conquista.

Tra i molti che della conquista alcuna cosa scrissero, e questo grave argomento empieron di pregiudizii, di negligenze, di adulazioni o di errori, siccome fin qui abbiam potuto conoscere, niuno, per quello che io estimo, fu così lontano da quelle colpe come Giovanni Locke, sebbene egli ancora abbia le sue. Io racconterò il sistema di quest' uomo, e il meglio che per me si potrà, lo purgherò dall'errore, che la umanità e il genio inglese vi mise, e così saremo, io credo, vicini ad un moderato e giusto sistema, il quale possa esser la regola ragionevole de' conquistatori. Quest' uomo, già tanto noto per famosi argomenti d'ingegno, scrisse un libro del *Governo Civile* (1), il quale, tolti alcuni pensamenti suoi singolari; per l'amore della verità e per la fortezza in sostenerla e promulgarla è ben degno di starsi ne' primi luoghi. Quivi dopo essersi stabilita la origine della civil società sopra il consentimento del popolo, egli pone le regole della conquista di questo modo (2). Non è difficile persuadersi che un ingiusto assalitore non abbia diritto sopra la conquista fatta per guerra iniqua. I ladroni e i pirati non han diritto di dominio

(1) *Two Tretises of Gouvernment etc.*
(2) Ivi cap. XV.

su la rapina o sulle cose dai legittimi padroni cedute con assenso estorto per violenza. Gli oppressi e i loro eredi, che non hanno giudice ed arbitro sulla terra, appellano al cielo, e aspettan tempo di scuotere il giogo e rientrar giustamente ne' loro diritti. Ma se la vittoria e la conquista viene per giusta guerra, il conquistatore ha un' assoluta potestà nella vita dei vinti, i quali guerreggiando ingiustamente perdono il diritto della lor vita e fanno che passi nel vincitore. Imperocchè abbandonando la ragione, che è la regola per decidere i diritti d'ognuno e metter fine ai dispareri, e usando la sola forza e la violenza, cioè le arme delle bestie, sono ben degni come animali nocevoli di essere distrutti da colui che volevano essi distruggere, ed essere trattati come bestie feroci, che non sanno altra cosa volere che divorare e inghiottire. Può dunque il vincitore tenerli schiavi o metterli a morte. Questa potestà però dee nuocer solamente a coloro che hanno concorso e consentito alla guerra ingiusta. Il rimanente del popolo conquistato dee esser riputato innocente; perciocchè non è da credersi, ch' egli abbia voluto concedere ai condottieri suoi la potestà di muover guerra ingiusta, siccome non è da presumersi che lor dia potestà di fare altre oppressioni e ingiustizie, talvolta contro il popol medesimo. Ma se tutto il popolo palesemente ha consentito alla violenza, è reo. I figli e i nipoti nol sono, e non soggiacciono ai diritti della conquista. I conquistatori non voglion veramente di queste distinzioni; ma sono nel

torto. Quanto alle sostanze e alle ricchezze de' vinti, il conquistatore non ha dominio alcuno sopra quelle degl'innocenti; e sopra quelle de' rei non acquista altro diritto che di riparare il danno sostenuto nella guerra. Le mogli e i figliuoli e la posterità degl'ingiusti guerrieri soggiogati non debbono perdere i legittimi diritti, che per natura hanno nelle sostanze della famiglia, perchè i mariti, i padri, i maggiori presero l'arme nella ingiustizia. Se io, non avendo altro scampo, privo di vita un assalitore, dirittamente adopero: se lo spoglio delle robe e del denaro suo, sono un ladro. Che se il vincitore è nella povertà per la guerra, dee cedere quanto mai può di suo diritto, anzi che muojan di fame gl'innocenti eredi de' vinti. Il conquistatore ha diritto nella riparazione. I figliuoli e le mogli hanno diritto di vivere nelle sostanze de' padri e de' mariti. Questa è legge somma della natura, la quale vuole che tutti, quanto si può fare il più si conservino. La legge della riparazione è di minore necessità. Nè le promesse estorte, nè le sommissioni danno diritti maggiori di questi. I conquistatori con la spada ignuda in mano e fumante di sangue domandano ai vinti, se lor piace sottomettersi alle leggi del nuovo signore. I vinti rispondon quello che la spada vittoriosa domanda, e la paura insegna. Questa promessa e questa sommessione val come il presente della mia borsa, che io faccio di mia mano al masnadiere, mentre mi sta col pugnale sul petto. Se i vinti non sono in libertà e in sicurezza, non può

per calamità e desolazione del mondo. Errò dunque il nostro uomo nel diritto de' vincitori. Errò ancora nel diritto de'vinti, ai quali troppo generalmente concede una infinita autorità di ritornare in possesso delle lor cose anche a danno della pubblica tranquillità. A ben giudicare di questa affermazione è necessario conoscere, se la prescrizione, siccome ha luogo per lo diritto civile tra i privati uomini, lo abbia pure per lo diritto naturale tra i popoli e le nazioni. Alcuni tra i pubblicisti lo negarono, alcuni lo sostennero (1), e la controversia empieron d' impedimenti. Io dico, che se il conquistatore è nella giusta causa o crede di esservi, e sta in buona fede ed è senza interrompimento in lungo possesso, e i pretendenti per gran tratto si tacquero e col diuturno loro silenzio fecer presumere di avere abbandonati i loro diritti, e se risvegliando questi litigi si recherà gran turbamento e sciagura alla società, e fatti buoni calcoli sarà più il danno pubblico che il privato utile, allora giusta cosa è che la prescrizione vaglia. Ma se il conquistatore è nella causa ingiusta, e sa di

non ostanti certe lor restrizioni, si avvicinano alle opinioni del Locke. G. G. Rousseaù in un recente suo libro intitolato: *Contract Social*, che con grande empito è stato letto e abbracciato, impugna quelle opinioni con argomenti corti e vivaci. Se questo libro avesse meno sottigliezze e oscurità, meno novità e paradossi e meno audacia, potrebbe divenir buono: ma tolti via questi ornamenti, sarebbe forse tolto il libro stesso.

(1) P. Puteano *Diss. Si la prescription a lieu entre les princes souverains*; Werlhos *Vindiciae Grotiani dogmatis de praescriptione inter gentes liberas*; Pufendorf *de J. N. et G.* lib. IV. cap. 12. Barbeyrac in h. l.

esservi e tutti lo sanno, allora pare che la legge Antiniana divenga una legge di natura. Sopra le cose rapite stia eterno il diritto della proprietà e della reclamazione: *Quod subreptum erit, ejus rei aeterna autoritas esto* (1).

CAPITOLO IX.

Conclusione e stabilimento d' un generale sistema della Conquista.

Raccogliamo ora le dottrine sparse in questa non leggera e non inutile disputazione, e raccolte insieme sieno un sistema e quasi un codice de' conquistatori. Questi meravigliosi uomini non dalla viltà de'cortigiani e de'parassiti abbiano il nome d'eroi, ma dalla osservanza delle eterne ed immutabili leggi, che debbono essere le arbitre de' signori del mondo. Ora queste somme leggi, secondochè sopra si è andato mostrando, parlano assai chiaramente e comandano in questo tenore. La società sia necessaria alla natura dell'uomo: quindi nell'amore scambievole, e nella pace, che sono la sostanza della società, sia posto il natural suo stato. Nella guerra e nella conquista non necessaria, che sono la calamità e la ruina della società, della umana natura e della

(1) A. Gellio *N. A.* lib. XVIII. cap. 7. *Instit.* lib. II. Tit. VI. *De usucapione* §. 2. V. G. le Clerc *Bibl. univ.* T. XIX. p. 586. e Barbeyrac al §. XXI. lib. VIII. cap. 6. *de J. N. et G.* del Pufendorf.

felicità, si riconosca uno stato violento e corrotto, il quale, così essendo, non può dirsi *naturale*, e neppure può nominarsi *stato*, perciocchè questa denominazione non vuol esser presa da quello che spesso è, ma da quello che per la natura delle cose dee essere. Da questo naturale pacifico stato si raccolgano pacifiche ordinazioni, non per li naturali e particolari uomini solamente, ma per le nazioni e per gli principati, i quali sebbene collocati nella libertà e nella indipendenza naturale, son pure stretti dai vincoli della universale società e dai doveri scambievoli di conservazione, di pace, di felicità; che dalla natura delle sovranità stesse risultano. Nè la privata utilità, nè l' immaginario diritto de' più forti, nè l'amplificato equilibrio delle potenze, nè i voti nomi d' onore e di gloria giovino a dispensare da que' doveri e ad escusare l'ambizione e la rapacità. Gli abusi delle forze, e gli esempi delle famose scorrerie e de' chiari ladrocinii niente vagliono per la imitazione e per la difesa de' conquistatori: vaglion solo per la istoria misera delle infelici ingiustizie. Le pene, che non convengono all'uom libero, e le vendette, che nemmen convengono all' uomo, non sieno pretesti legittimi di guadagno, e non entrino nel sistema della conquista. L'arbitrario diritto delle genti, composto di opinioni e di usanze, sia riputato un probabilismo guerriero, il quale se quella autorità avesse che non dee avere, ogni usurpazione e violenza concederebbe, e la terra sarebbe un bosco. La infinita licenza della vittoria e

della conquista sia tenuta come una superba e barbara immaginazione, che può sol piacere a'Goti e a'Tartari, non però a'moderati animi, che i limiti della ragione non trasgrediscono. Questi limiti attemperati alla vittoria e alla conquista sieno stabiliti in questa sentenza: Nella sola necessità di conservare e difendere noi stessi e i nostri giusti e chiari diritti, e nella umana riparazione de'nostri danni, e nella discreta sicurezza in avvenire sta la giustizia della guerra e stanno le regole della vittoria e i termini della conquista. Non sieno i fatti maggiori de'diritti, nè il pagamento maggiore del debito. La coscienza e la umanità ragionatamente accomodi a'particolari casi questa generale dottrina. In fine tra i guerrieri sieno sacre quelle parole: la guerra ha fine nella vittoria. Ove finisce la guerra comincia l'amicizia e la pace, in cui compagnia non possono starsi la schiavitù, l'oppressione, la strage e la non necessaria e non limitata conquista. Ove stanno coteste nimicizie sta la guerra; e la pace è un nome.

Questa è la somma de'generali e primarii canoni della scienza de'conquistatori, i quali canoni si diranno in assai altre dottrine secondarie e abbisognan di molto commentario, di cui n'è ben degna questa, ch'io reputo la gravissima e nobilissima parte del pubblico diritto, come quella, da cui pendono le fortune e le sciagure maggiori del genere umano. Ora io non credo che altro cotanto utile e insiem dilettevole commentario possa scriversi in questa scienza, quanto

rappresentando prima le cagioni, i progressi e i fini delle celebri conquiste, e i pensamenti e i costumi di que' più illustri conquistatori, che furono gli eroi e gl' iddii non della rettorica solamente e della favola, ma della istoria e della filosofia; e poi que' tanto lodati turbamenti del nostro pianeta raffrontando con le regole del giusto e del buono, per veder chiaro se sieno pur degni di quelle lodi, o piuttosto rubamenti eroici e usurpazioni divinizzate. Io vengo adunque a questa investigazione, ch'è l'altra parte dell'argomento mio.

LIBRO SECONDO

NEL QUALE SI RACCONTANO LE CONQUISTE PIU' CELEBRI, E SI ESAMINANO SECONDO I PRINCIPJ PIU' PURI DEL NATURALE DIRITTO DELLE GENTI.

Coloro che senza gl'idonei presidii leggon la istoria, molto miglior senno farebbono se leggessero il romanzo. Imperocchè leggendo questo, san bene di vedere gli uomini e le cose come al romanzier piacque dipingerle, e sanno che leggono finzioni; dalle quali tuttavolta traendosi buoni insegnamenti morali, come spesso suol farsi e dovrebbesi far sempre, si va alla verità e alla virtù; laddove con leggero e inerudito animo leggendo la istoria, e quel tutto che in lei è tenendo per vero, e per buono, siccome converrebbe che fosse, e così poi non essendo o per ignoranza o per malvagità o per paura o per altre passioni che dagl' istorici dovrebbono essere sbandite e non sono, interviene che gli animi inesperti si riempiono di molti errori, e sopra l'autorità della istoria li sostengono e ne usano nella vita e ne raccolgon danno e vergogna. Grande tra questi errori, e quasi il maggiore di tutti, è quello delle magnifiche narrazioni delle opere de' conquistatori, delle quali tanto abbonda l'istoria e tanto si diletta, che par nojata e perduta senza questi ruinosi argomenti: di

sorte che allora pare che gli storici sieno beati, quando possono incominciare le loro leggende così come Tacito incominciò : *Io imprendo un' opera piena di gran casi, atroce per le guerre, discorde per le sedizioni, fiera nella istessa pace. Quattro principi uccisi col ferro; tre guerre civili; più altre esterne e spesso miste insieme* (1). Io dunque, inteso a togliere questo dannoso inciampo dalla istoria e da noi, prendo ora ad esaminare, secondo che dianzi promisi, le conquiste maggiori con le regole già stabilite, e con altre subalterne che si andranno tratto tratto svolgendo : e siccome il furore della conquista nacque insiem quasi con la società, con la quale crescendo i bisogni assaissimo, crebbe un' infinita avidità di trarre a sè ogni cosa; così io comincierò a vedere i conquistatori fino in que' primi tempi ne' quali appare qualche luce d'istoria. I conquistatori assiri, i babilonesi, gli egiziani saranno i primi. Verranno appresso i medi e i persiani; indi i greci, i macedoni, i cartaginesi, che molti popoli involgeranno nella loro istoria; finalmente i romani, che gl' involgeran quasi tutti. Tacerò degli ebrei, perciocchè ne' buoni tempi loro le conquiste nella maggior parte furono opere di Dio, che può donare e toglier le vite e gl' imperi come gli aggrada. Le conquiste degli uomini ebrei e d'altre genti non si vedono lodate dai sacri scrittori, quando che furono ingiuste. Tacerò pur anche le

(1) Tacito, *Hist.*, lib. I. V. P. Bayle, art. *Hercule*, N. R.

conquiste, che troppo s' avvicinano alla nostra età. Le antiche potranno esser esempio e regola di tutte le altre.

CAPITOLO I.

Delle conquiste de' Babilonesi e degli Assiri

I primi conquistatori, che la istoria ci presenti con qualche sicurezza furono Nembrotte o Belo, ed Assur e Codorlaomor. Il primo, raccolta e agguerrita buona schiera di cacciatori, essendo cacciator grande egli stesso, e bellicoso uomo e amico di gloria tanto paese acquistò o rapì, che incominciò ad esser potente sopra la terra, e pose i fondamenti nel regno babilonese (1). L'altro uscì probabilmente di mezzo a' babilonesi, e molte terre sottomise, talchè ne fondò il regno assiro (2). Il terzo fu signore degli Elamiti, cioè dei primi Persiani, e col diritto dell'armi e della vittoria strinse i re della Pentapoli al tributo, il quale essendo poi ricusato dai vinti, fu da lui sostenuto con nuovi armamenti e col saccheggio e con la schiavitù (3). Nino salì appresso all'imperio d'Assiria, non si sa per qual diritto; nè si sa

(1) *Gen.*, cap. 10. Diodoro di Sicilia, lib. II.

(2) *Gen.*, ivi. V. il Bochart, *Phaleg.*, lib. IV cap. 12, e il Perizonio, *Orig. Babil.* cap. 4, che lo confuta gagliardamente.

(3) *Gen.*, cap. 14.

pure con quale ragione o pretesto, se non fu, siccome è assai verisimile, ambizione e ingordigia di maggior signoria. Conquistò il regno babilonese, e la Media e l'Armenia e la Persia, e distese la sua usurpazione dall'Egitto fino agl' Indi e a' Battriani e stabilì la formidabile potenza degli Assiri (1), e in somma fu conquistatore tanto grande, che la istoria dimenticò quegli altri che furon più antichi di lui, e fu egli creduto *il primo, che mutando l'antico costume de' popoli*, il quale era *starsi ne' loro confini e difenderli; per nuova cupidigia d'impero portò la guerra a' vicini, e oppresse le genti per que' dì inesperte a resistere* (2). Usò poi della vittoria tanto sfrenatamente che, presa Babilonia, ne mise a morte il re e tutt'i figliuoli suoi, e vinti i Medi levò in croce il re e la regina e sette loro figliuoli (3), e altre crudeli opere fece che non possono essere ascoltate senza fremito. Eppure gli storici le raccontano assai gentilmente, e v'è chi ne abusa per mostrare il diritto di sovranità del vincitor sopra i vinti (4). Ma io ho per fermo che la vittoria e la conquista possono ben esser occasioni della sovranità, non possono essere origini e ragioni, le quali stan solamente nel consenso e nella sommissione de' popoli vinti, senza il quale il vincitore è tuttavia in guerra coi vinti; e in tale stato essendo non sono questi stretti da niuna vera obbligazione d' ubbidire e

(1) Diodoro Sic., lib. II. Giustino, lib. I.
(2) Giustino, ivi.
(3) Diodoro Sic., l. c.
(4) Grozio, *De J. B. et P.*, lib. III, cap. 8, §. 1.

posson respinger la forza, quando che la fortuna il voglia. Posto poi il consenso e la sovranità, s'intende posta la pace, la quale secondochè abbiam sopra statuito rimove l'uccisione e la crudeltà.

Fu dunque Nino un usurpatore, come colui che per *cupidigia d'impero* mosse la guerra e la sola conquista ebbe per ragione di togliere le altrui signorie e straziare i legittimi signori e la rapita sovranità empier di strage. *Per sola ingordigia di regno* (dice sapientemente un padre della Chiesa) *calpestare i popoli che non molestano altrui e soggiogarli, che altro dee essere nominato che un grande latrocinio* (1)? Così sorse e crebbe il regno assiro, che sta tra le prime monarchie. Nelle favole de' poeti e degli storici venne a grande celebrità Semiramide (2), che Nino tolse in moglie dal volgo e fu grande conquistatrice di regni e d'amanti intanto ch'è fama che tra le sue conquiste mettesse lo stesso figliuol suo e come re e come maschio. Le donne in vero non dovrebbono poter esser conquistatrici altrove che ne' paesi delle favole e degli amori. Ora dicono, che questa Semiramide la donnesca ingordigia portando sul trono, conquistò l'Egitto, l'Etiopia, la Libia e altro paese grandissimo, e incredibile armamento fece contro il re degl' Indi dal quale ascoltò quella memorabile interrogazione, che vorrebbe

(1) S. Agostino, *de Civ. Dei*, lib. IV, cap. 6.

(2) Ved. il Jacquelot, nella Diss. *de Dei exist.* cap. 17, ove conghiettura che i fatti di Semiramide sieno favole nate da certe parole equivoche della lingua ebrea.

esser fatta a tutt'i conquistatori: *Chi sei tu? e con quale diritto vieni così per diletto ad assalire l'altrui regno, senza che veruno ti abbia recato ingiuria? tu dei tosto esser punita del tuo ardimento.* La superba donna a luogo di ragioni usò lo scherno: *e io farò,* rispose, *che tu in breve conosca chi io mi sia:* e così parlando mosse il suo esercito, passò l'Indo, fu battuta, e carica di vergogna e di danno fuggendo a stento mostrò a tutta l'Asia chi ella si fosse (1). Da questa coppia di conquistatori nacque Ninia, il quale con la pace e con la giustizia regnò lungo tratto sopra gli Assiri, e questo esempio diede a'successori suoi, che bene lo imitarono: donde è avvenuto, che da questo principe fino a Sardanapalo, che è lo spazio di otto secoli, stia nella istoria assira un voto meraviglioso. Perciocchè gl'istorici, amici della guerra e della conquista, si sono, io credo, sdegnati con que' troppo pacifici Assiri, e gli han per vendetta involti nel silenzio, di lor solamente dicendo, come per dispetto, ch'erano oziosi, ghiottoni e donnajuoli (2), sebbene la idea del governo assiro, di cui alcuni indizj rimangono, non soffra quelle tanto gravi infamazioni (3); e sebbene ancora l'ozio e la crapola e la effemminatezza sieno molto men gravi colpe che la pubblica desolazione.

Dopo questo gran voto della monarchia

(1) Diodoro e Giustino, ll. cc. Eusebio in *Chronico.*
(2) Diodoro e Giustino, ll. cc. Plutarco, *de fortuna sive virtute Alex.*
(3) Ved. Goguet, *Origine des loix* ec. P. II, lib. I, cap. 2.

assira, e dopo la morte di Sardanapalo, sorsero sopra le ruine di lei molti masnadieri, che diviser fra loro e senza ragione e regola alcuna saccheggiarono i vicini e i lontani e furono il pianto e la tristezza dell'Asia. Taglatfalassaro e Salmanassaro e Sennacheribbo e Asaraddone e Nabopolassaro e due Nabucchi furon piuttosto fiere che uomini. Le costoro invasioni son così palesemente ingiuste che non è necessario fermarsi a dimostrarlo; quantunque in que' miseri turbamenti molto si rallegri la istoria; la quale oltracciò nelle narrazioni de' motivi o de' pretesti delle conquiste assire è negligente oltre ogni modo (1), e piena di contraddizioni e di tenebre, ove nè utile cosa è, nè dilettevole ravvolgersi.

(1) S. Pufendorf, *Introd. à l' Hist.*, T. I.

fatte (1). La istoria, che tutta ridonda e lussureggia nelle copiose narrazioni di questi fatti, pare che niente abbia altro a riprendere in questo *re dei re* salvo che d'aver tutte subito abbandonate le conquiste sue; la qual riprensione, secondo le buone regole della giustizia, cade appunto in quella moderata opera di Sesostri, che fu degna di lode. Imperocchè con quale diritto questo egiziano erasi levato a *re dei re e signor de' signori*? La forza delle arme sue non era un diritto. L'amor della gloria era anche meno. La gloria è un applauso che i sapienti offrono alla virtù; ma quale virtù sta nella rapina e nella strage? e dov'è l'applauso de' sapienti? Oltracciò gli arbitrarii principii della gloria non entrano nel sistema della conquista, e se vogliono pur entrarvi a dispetto, la giustizia e la proprietà e la pace e ogni cosa è perduta (2). Fu dunque Sesostri un mal lodato usurpatore, e fu un renditore mal biasimato della rapina, checchè la falsa logica della istoria racconti. A questo turbatore del mondo vennero appresso nel regno d'Egitto molti principi che vissero nel riposo e furono nella istoria negletti così, come abbiam veduto degli Assiri. Regnaron poi nella guerra e nella conquista Psammetico e Necao e Amasi, e n'ebbero in premio la fama e l'immortalità. Qui la istoria egiziana comincia ad accompagnarsi con la persiana, alla qual ci accostiamo.

(1) Erodoto e Diodoro, ll. cc.
(2) Montesquieu, *Esprit des lois*, liv. 1.

CAPITOLO III.

Delle conquiste de' Medi e de' Persiani.

Giunsero fino a noi due narrazioni diverse della origine del regno de' Medi. La prima è, che Arbace, prefetto de' Medi, ammesso per favor grande e contro il costume nella segreta parte del palagio del re assiro, vide Sardanapalo, quasi sdegnato di essere uomo, starsi in abito di donna inanellato e dipinto e odoroso e pingue in mezzo ad un armento di femmine, e niente curante del suo regno tutto il tempo perdere filando e sacrificando a Bacco e a Venere e agl' iddii dell'ozio e del sonno, e menare una vita indegna di uomo, non che di re. Per la quale indegnità Arbace commosso, levò a ribellione i Medi, e con la fortuna dell'arme strinse il suo re ad abbruciarsi tutto vivo; e la Media innalzò a monarchia, ed egli ne fu il primo re (1). Se questo fosse giustamente e legittimamente fatto, potrebbe disputarsi in lunga quistione, che noi farem breve. Coloro che non vorrebbono re, perciocchè quello ch' essi vogliono i re nol vogliono le più volte, hanno per buoni tutti gli ardimenti che mirano a togliere la sovranità, e quindi buono reputano il fatto di Arbace, e dicon queste ragioni. Un re effemminato e perduto nella crapola e nell'ozio e non pensante

(1) Diodoro Sic. lib. II. Ateneo lib. XII. Giustino lib. I.

per niente alla pubblica felicità non è certo quel re, che i popoli intesero quando lo elessero. La scienza politica e la virtù e il vigilante regolamento e la difesa e la fortuna pubblica furono le ragioni onde i cittadini conferirono in un solo le lor private autorità e furono la sostanza del contratto. Le quali cose avendo Sardanapalo neglette con quella sua vita più veramente di bue che di uomo, il contratto fu sciolto, e Arbace ne fu il giusto banditore e l'amico pubblico. Così que' feroci uomini dicono. Ma non vedono o non vogliono anzi vedere, che quand'anche ne' sommi ed estremi casi il popolo potesse deliberare e risolvere della sorte dei re, di che disputeremo altrove, non può un privato uomo arrogarsi tanta autorità, che da sè non ha, nè ebbe da altri; e quando ancora l'avesse, dovrebbe prima usar la preghiera e la persuasione e altre mansuete arti, nè correr tosto agli ultimi rimedii, massimamente quando i mali non sono estremi, ai quali rimedii niun amico dell'ordine e del pubblico bene dirà mai che abbia a ricorrersi per mali tollerabili, quali sono la inerzia e la crapola e l'effemminatezza ed altri tai vizii, i quali sperando meglio nell'avvenire, vogliono sopportarsi, siccome facciamo la sterilità e le tempeste e gli altri incomodi della natura (1); imperocchè se per li cosiffatti sregolamenti fosse conceduto perdere i monarchi, la monarchia istessa e ogni governo sarebbe perduto, e tornerebbe il

(1) *C. Tacito Hist.* lib. IV.

mondo in un caos politico peggiore d'ogni disordine. Laonde è da tenersi fermissimo quell'avvisamento di un illustre politico: *Nella obbligazione di ubbidienza de' sudditi stando tutta la forza della civil società e del governo, e quindi la felicità dello stato, chiunque si solleva contro il suo re e nuoce alla persona di lui e all'autorità è reo manifestamente del peccato maggiore che possan gli uomini commettere, perciocchè rovescia i primarii fondamenti della felicità pubblica, nella quale è riposta la felicità di ciascuno* (1). Ninno adunque di questi discreti modi avendo usato Arbace, iniquamente fece e fu reo di parricidio e di usurpazione.

L'altra narrazione della origine di queste regno è descritta da Erodoto a questo modo (2). Nel decadimento della monarchia assira i Medi si misero in libertà, nella quale quel ruvido popolo e indisciplinato non guadagnò altro che una effrenata licenza e il turbamento e l'infortunio, che nascon da essa. Dejocete era in quella ciurma un destro politico, il quale tanto bene con suoi artificii adoperò e tanto que' silvani involse nelle sue reti, che lo elessero re. Altri conquistarono con la violenza delle arme; questo Dejocete conquistò la signoria dei Medi con le astuzie, che sono spesse volte più forti delle arme istesse e sono egualmente ingiuste. I nostri pubblicisti escusano alcune frodi nell'ardor della guerra: nelle conquiste

(1) G. G. Burlamacchi *Du droit politique*. Par. I. c. 7.
(2) *Lib. I.*

de' regni non vogliono escusarne niuna, e non debbono, se ancora volèssero. Stia dunque di questo modo o di quell'altro la origine del regno de'Medi, gli è chiaro che nacque nella ingiustizia.

Se Fraorte, fu figliuolo di Dejocete, secondochè Erodoto scrisse, non imitò già le ingegnose arti paterne, ma col cieco diritto e con la violenza dell'arme, e solo per esercitare il suo bellicoso genio conquistò la Persia e quasi tutta l'alta Asia, e già assaliva l'Assiria, quando perdè la vita nel maggiore empito della conquista, Ciassare ereditò l'ingegno guerriero e gl' ingiusti desiderii del padre. Vi aggiunse la smania di vendicarne la morte, e usò di quella vendetta come d'una ragione per far suo il regno d'Assiria e ruinar Ninive e uccidere il re (1). La uccisione d' un giusto invasore non può esser giusta ragione d' una strage e d' una conquista ; e in oltre io tengo in luogo d'un afforismo politico, che la vendetta non entra nel sistema della conquista. Astiage fu figliuolo di Ciassare e padre di Ciassare secondo e di Mandane. Fu per avventura pacifico e buon re e niente rapì altrui, perchè in un lungo regno è quasi di lui muta la istoria. Mandane fu data in moglie a Cambise figliuolo di Achemene re di Persia e da loro nacque Ciro, che per la via della virtù e de' vizii salì tra i maggiori conquistatori d'Oriente, e di regni, nella maggior parte rapiti, compose l' impero persiano e lo sollevò a grandezza e

(1) Erodoto l. c. Eusebio in *Chronico*.

a celebrità, di che molto è lieta l'antica e la moderna istoria e di perpetue lodi risuona. Erodoto, con quel suo grande amore del meraviglioso più che del vero, scrisse di questi fatti parecchie sue meraviglie, e Senofonte adornò un sudato romanzo istorico (1), e gli altri storici chiusero gli occhi e andarono su quelle orme. Giova scorrer pensando questa famosa narrazione, massimamente appresso Senofonte, il quale fu insieme istorico, soldato e pensatore, e nudrito nella scuola di Socrate dovette pur sapere i principii della morale e della giurisprudenza socratica, che fu la migliore di quella età; seppure il soldato non corruppe il filosofo, di che io dubito forte. Ciro adunque, ornato di bellissime qualità di animo e di corpo, fu tra i Persiani, a quegli forti e costumati repubblicani, educato nelle arti della guerra e ne' principii del buono e del giusto, e mostrò assai prestamente e ancora fanciullo quale frutto avesse raccolto, allorachè un giovane di maggior corpo, vestito di corta tonaca, avendo rubata ad un giovane minore una tonaca più ampia, egli eletto giudice della contesa giudicò essere conveniente che quei due tale tonaca avessero, quale stesse lor meglio, ed essere per questo giusta la rapina (2). Del qual falso giudizio, comechè fosse ripreso e ne mostrasse dolore, pur ne usò poi sempre come di un' arcana dottrina, la qual può ben sotto le pompe del falso valore nascondersi alla corta veduta

(1) G. Scaligero *Proleg. De emend. temp.* D. Petavio *De doct. temp.* lib. X. cap. 9.

(2) Senofonte *De poedia Cyri* [illegible] 1.

della istoria, ma agli acuti occhi della ragione non può. E nel vero si vede che il gran paese che sta tra le Indie e il Caspio e l'Eusino e l'Egeo e l'Etiopia e il mar di Arabia, fu poi quell'ampia tonaca che Ciro rapì, perciocchè stava troppo bene a suo dosso. Un'altra falsa dottrina ebbe Ciro per buona e publicamente la insegnò, la quale dottrina fu, che il fine della scienza guerriera e del valore è acquistarsi molte ricchezze e sommi onori, senza il qual fine l'uomo guerriero sarebbe stolto, e somiglierebbe il cultore del campo, che il raccolto non tiene per sè e lo rende alla terra (1). Quell'altra dottrina ancora fu insegnata a Ciro dal padre suo, ed egli l'apprese e l'ammirò. Se tu (dicea) vorrai essere di migliore condizione del tuo nimico, sarà mestieri che tu sia insidiatore e dissimulatore e ingannatore e ladro e rapitore, e che in ogni cosa tu prevalga all'inimico, contro il quale tu userai come contro le bestie selvagge nella caccia. Così dovrai essere col tuo nimico, se vorrai aver più di lui. La fede, la schiettezza, la benevolenza serberai sol per l'amico (2): le quali sentenze vedo io bene che ristrette da buone limitazioni e intese in certo senso possono esser vere; ma così come sono illimitate e generali, senton di sfrenatezza, di pericolo e di falsità. Oltracciò l'avidità delle cose nimiche e la sterminata autorità della vittoria (3) ed altrettali dottrine furon care a Ciro, che le sostenne con le parole e coi fatti.

(1) Senefonte ivi.
(2) Lo stesso ivi. (3) Lo stesso Lib. II.

Egli adunque, erudito in questi principii, le sue militari imprese guidò a questo modo. Era fama che il re babilonese, soggiogati molti popoli, pensasse a domare i Medi e i Persiani, che gli parèan troppo potenti. Ciassare ne sentì paura, pregò i Persiani a soccorrerlo, e Ciro in compagnia di assai prodi uomini venne in suo ajuto, assalì i Babilonesi nella lor terra e li ruppe. Ciassare era soddisfatto di questa vittoria. Ciro aspirava a maggior cosa. Adunò nuove forze e non fu mai sazio, finchè non ebbe interamente sconfitti e renduti servi gli Assiri e i Lidii e fatte sue Babilonia e Sardi; anzi non di questo pure fu sazio, e crescendo in lui l'ardore della conquista, come crescea la fortuna, tutta l'Asia mise a turbamento, e moltissimi popoli e regni, che nè lo avevano offeso, nè conosciuto, depredò e sottomise. Sopra questo grande ladrocinio, che fu nominato monarchia persiana, sarà buono fermarsi con qualche riflessione. Io considero adunque che la prima spedizione di Ciro contro i Babilonesi, la cui fortuna fu l'impulso delle seguenti, non ebbe altra regola che l'equilibrio politico e la gelosia e il timore che i Babilonesi, cresciuti in potenza, volessero nuocere ai Medi e ai Persiani. Noi abbiamo già detto quali sieno le regole di questi timorosi equilibrii (1). Ciro non volle osservarne niuna. Corse improvvisamente sopra il nimico senza disaminare se altri modi vi fossero, che altri certo ve n'erano, di guidarlo

(1) Lib. I. cap. 1.

a ragione, e senza pure interrogarlo, invase le sue terre e le coperse di sangue e di ruina e di schiavitù. Questa spedizione adunque, di cui Ciro parlando al suo esercito amplificò la bellezza e la giustizia, e cui Senofonte non contraddisse fu brutta ed ingiusta. Io considero ancora che quando fosse stata necessaria e giusta la divisata spedizione, i rapimenti poi del regno de' Babilonesi e degli Assiri e de' Lidii e più molto degli altri popoli affatto innocenti, non apparve di niun modo come fossero necessarii, e appare anzi che fossero ladrocinii e piraterie guidate solamente dal genio insaziabile della conquista. Considero in oltre, se vuolsi tenere per vero il racconto di Erodoto (1), che Ciro non pago di avere spogliati e conquistati i Lidii condannò Creso loro re ad esser vivo abbruciato, donde il misero campò per caso; ove non è chi non veda un animo irragionevole e inumano; perciocchè se ancor era necessaria la morte di quel re per la sicurezza d' una ingiusta conquista, che tal certo è quella che ha per sola ragione l'alleanza coi nostri nimici, quale necessità può esservi di aggiungere alla morte la crudeltà del supplizio? Potrà dunque non parer feroce oltremodo il consiglio della regina degli Sciti, la quale, sconfitto finalmente questo ingiusto assalitore delle estreme contrade del mondo, volle che il capo di lui fosse sommerso in un otre di sangue e sopra il tragico caso disse: *Saziati tu ora di sangue, di cui tanto insaziabil*

(1) Erodoto lib. I. Plutarco in *Solone*.

sete avesti (1); le quali parole se ancor fossero una favola istorica, siccome alcuni estimano, debbon pur essere il terror grande degl' ingiusti conquistatori.

Non sarà forse ingrato in questo esame de' fatti di Ciro considerare un poco quel duello ch' egli offerse al re assiro, il quale sapientemente lo rifiutò. In questa offerta mi par di vedere non solamente una millanteria ben più degna del romanzo che della regale ed istorica gravità; imperocchè certissimo è, ingiusto essere lo invito a duellare fatto da ingiusto assalitore, qual era Ciro, secondochè sopra abbiam divisato. Ma oltracciò avea già questo duellatore uccise le migliaja di Assiri e ucciso il re e conquistate immense ricchezze e con grande ruina indebolite oltre misura le forze nimiche, cosicchè niun saprebbe dire a che altro mirasse questo duello offerto al nuovo re assiro, se non che a togliere meglio duellando un regno, in cui non aveva diritto alcuno, siccome lo tolse poi per altra via molto più sanguinosa. Io non so dunque con quale ragione Ugo Grozio, avverso altrove, sebben con falsi argomenti, a questi duelli, voglia ora che il duello di Ciro stia tra gli esempi di giusta provocazione (2). Perchè (egli dice) se due con le arme contendon d'un regno, è bene che il disparere abbia fine col duello e si cessi maggiore calamità. Ma oltre le cose già dette, la contesa di Ciro non era, o certo non dovea essere, del regno

(1) Erodoto lib. I. Giustino lib. I. cap. 8.
(2) *De J. B. et P.* lib. III. cap. 20. §. 23.

assiro. Il babilonese ne era per successione e per consentimento del popolo il legittimo signore. Ciro non avea altro diritto che il timore di quella crescente potenza. La sola difesa gli conveniva, oppure il moderato abbassamento di quel minaccioso nimico, ove il pericolo fosse manifesto e imminente. E' poi anche degno di molto esame, se di maggior pericolo e calamità sia l'abbandonar le sorti de' regni nelle mani di pochi o d' un solo, e massimamente del principe, di cui dannoso è sempre il pericolo; o veramente sostenerle con tutte le mani insieme de' più forti cittadini. Questa par certo la via più sicura. E' altresì degno di avvertimento, che o si disputa dell' interesse particolare del principe, ed io porto opinione che potendosi coll' esame, cogli arbitri, colle sorti dirimere, non sia lecito correre alle furie de' gladiatori: o si disputa dell' interesse dello stato, nel quale hanno parte i successori e i popoli, e certo non è bene che di un tanto e così pubblico interesse si disponga colla leggerezza e fatalità d'un duello. Io lodo adunque molto il re assiro e gli altri savj principi che si fecero beffe degl'inviti degli schermitori, e ho per fermo che non fu solamente nel torto Ciro, ma tutti vi furono quei re e capitani e popoli che amarono i cosiffatti combattimenti, e gli storici che li lodarono, e i giureperiti che con i loro metafisici insegnamenti cercaron qualche via di difesa (1).

(1) S. Pufendorf *De J. N. et G.* lib. VIII. cap. 8.

Niente in questa istoria è più magnifico dell'ambasceria del re indiano, e niente è più abbietto dell'abuso e degli artificii di Ciro. Il re indiano adunque, udita la fama delle inimicizie de' Medi e degli Assiri, mandò suoi ambasciatori, i quali l'una parte e l'altra interrogassero della origine de' loro dispareri e palesemente annunziassero, suo intendimento essere di soccorrere quella parte, cui era fatta ingiuria. Nobilissima deliberazione e bellissima e degna di miglio-re fortuna; perchè se uscita dalle Indie fosse venuta in uso tre le altre nazioni, oggimai la guerra sarebbe tolta o almeno amminuita nel mondo. Ciro non solamente con sue arti persuase que' candidi e buoni indiani che la ingiuria era fatta ai Medi, e gli Assiri erano nella guerra ingiusta; ma gl'indusse a recarsi nel campo nimico e spiarne i consigli e le mire e a lui raccontarle e violare di questo modo il sacro carattere di ambasciatori e il diritto miglior delle genti (1). Per le quali cose, e per altre più ch'io tralascio, non so certo come Senofonte abbia potuto rappresentar questo Ciro come una *immagine del giusto imperatore*, e come Cicerone abbia potuto dirlo (2), e la storia un cosiffatto uomo abbia potuto adornare di tanta lode. Nè io qui posso a meno di non essere in discordia con un moderno istorico, il quale, narrate le invasioni di Ciro, propone

§. 5. G. Barbeyrac in h. l. G. F. Buddeo *Jurisprudentiae historicae specimen.*

(1) Senofonte *Cyropaediae* lib. II. III. et IV.

(2) Lib. I. Ep. I. ad Q. Fr.

il suo regno come un modello del perfetto governo, nel qual errore egli è forse caduto, perchè troppo ha lasciato sedursi da quel divoto costume di Ciro, onde tutte le imprese sue incominciava dalla invocazione e preghiera degl' iddii (1): la quale usanza val forse meno di quella di alcuno de' nostri generali, il quale mettesse in pezzi cinquantamila innocenti e rubasse un regno o due dopo aver recitata una dozzina di sante orazioni.

Mi piace di andare incontro ad una opposizione, che per avventura potrebbe esser fatta contro questa censura delle opere di Ciro. La santa scrittura loda questo uomo, e lo dice guidato da Dio stesso nelle sue conquiste (2); non par dunque che possa riprendersi con tanta libertà. Io rispondo che quando Iddio con sua particolare rivelazione avesse comandato a Ciro di togliere gli altrui regni e farli suoi, non sarebbe da riprendersi per niente. Se vi sarà chi quella rivelazione sappia provarmi, io dirò che la mia censura non val niente, o val solo secondo le cose umane, delle quali ragiono. Ma io reputo che questa prova non sia agevole; e penso che Dio guidò Ciro col generale concorso suo e usò di lui per li fini suoi, come di Cesare e di Nerone, e la scrittura santa non lodò già Ciro per ogni opera sua, ma solo perchè fu cortese e pietoso verso il popol di Dio; anzi lo biasimò talvolta assai gravemente, come un uomo che non conosceva

(1) C. Rollin, *Hist. Ancienne* T. II. liv. IV.
(2) Isaiae cap. 44. et 47. Jeremiae cap. 50 et 51.

Iddio, e lui e i capitani suoi nominò ladroni (1).

Cambise fu figliuolo e successore di Ciro, da cui ebbe quasi in eredità il genio conquistatore, non ebbe la moderazione e l'ingegno. Invase l'Egitto senza che alcuno potesse saperne il motivo, e pensò alla conquista de' Cartaginesi, degli Ammoni e degli Etiopi con la medesima irragionevolezza. Turbò i vivi e i morti e gli uomini e gl'iddii, e tutto empiè di stravaganze e di stragi, e fu tanto empio e crudele e temerario e frenetico, che la storia istessa, la qual pure si adorna assai spesso di queste meraviglie, n'ebbe abborrimento e dolore. Passiamo volentieri da queste troppo palesi ingiustizie alle imprese di Dario figliuolo d'Istaspe, il qual molte belle virtù ebbe e così rara modestia, che di privato uomo salito al regno di Persia per lo sollecito nitrito del suo cavallo, fu contento che si scrivesse quella tanto ingenua e magnanima iscrizione : *Dario ebbe il regno di Persia dal suo cavallo.* Della quale indole se altre iscrizioni moltissime avessimo, tornerebbbon certo a maggiore istruzione e diletto nostro, che quelle tanto superbe e voluminose che sono l'affanno degli antiquarj e il riso de' sapienti. Ma Dario tutte queste sue molte virtù col furore della conquista corruppe, e postosi nell'animo che le idee del valore e della gloria domandasser da lui ardue vittorie e chiare distruzioni di popoli invitti, rivolse un grande

(1) Isaiae cap. 45. Jeremiae cap. 48. 51. 56.

armamento contro gli Sciti, gente povera, sobria, selvaggia, libera e forte e più atta a far le conquiste che a sostenerle. La ragione di questa violenza (perciocchè tutte le ingiustizie voglion parer ragionevoli) fu, che gli Sciti, già un secolo indietro, avean corsa e travagliata buona parte dell'Asia e conquistate molte ampie e nobili terre. Ma era ben anche noto che quegli Sciti erano stati oppressi e dispersi dal re medo di quei dì, e avean pagato l'ingiuria e il danno a prezzo assai caro, nè ragione alcuna volea che i liberi e tardi nipoti le possessioni legittime perdessero, perchè gli antichi avi eran periti nella rapina e nella dispersione; imperocchè se alcuna ragion questo volesse, dovrebbe voler pure che universale e infinita fosse la guerra, la qual troppo fiera cosa essendo, niuna ragion può volerla. Di questo argomento Artabano fratello di Dario tenne seco lui un gravissimo parlamento e degnissimo di esser letto da qualunque avesse voglia d'imitare il deriso conquistator degli Sciti. *Quale speranza* (disse Artabano) *hai tu, signor mio, nella spedizione contro gli Sciti divisi dall'impero tuo per grandi spazii di terra e di mare, abitatori di vasti deserti, coraggiosi, guerrieri, fuggenti non per timore, ma per dividere le tue genti e perderle con perpetue corse? Io temo assai che idee di falsa gloria e consigli adulatori non ti guidino a vituperosa guerra. Tu godi pure di tranquilla pace nel mezzo ai popoli tuoi, de' quali sei tu l'ammirazione e la felicità. Sai tu ancora che gl'iddii ti han posto sul trono come il ministro della bontà anche più*

che della loro potenza. Tu ti dai vanto di essere il protettore e il padre de' popoli tuoi, e spesse volte ripeti, perchè così veramente pensi, che sei re per farli felici. La gloria di un re, che ami il suo popolo e siane riamato, sta, invece di muover la guerra ai vicini o ai lontani, nel dissuaderla tra loro, se ne avesser talento. Cotesta gloria è maggior certo di quella che viene dal saccheggiamento della terra, dalla strage, dalla costernazione, dall' orrore, dalla disperazione. Tu non sei, la buona mercè di Dio, tra que' principi che la sola legge del più forte conoscono, e rapire l'altrui reputano un privilegio del principato, nè collochi tu la grandezza nel poter tutto quello che vuoi, ma nel volere piuttosto quello che puoi e dei secondo le leggi. Come può mai avvenire che sia ingiusto e rubatore colui, che toglie un angolo di terra al suo vicino, e sia poi giusto ed eroe quell'altra, che invade e usurpa le provincie intere? Quale ragione hai tu sopra la Scizia? quale torto ti hanno fatto gli Sciti? Perchè muovi loro la guerra? Pensa, signore, e giudica per te medesimo (1). Più che questo verissimo discorso ascoltò Dario la voce dell'ambizione; mosse un esercito immenso; errò lungamente tra i monti e tra i boschi; perdè la più bella parte della sua gente e quasi se stesso per fame e per fatica. Vinto dal pericolo e dalla necessità fuggì a stento, accompagnato dalle offese e dalle risa di que' selvaggi, e della sua spedizione non lasciò altro segno in quelle contrade che alquante colonne, ov' era

(1) Eredoto lib. IV.

scolpito: *Dario il più buono e il più bello degli uomini*; la quale inezia fu lo scherno degli Sciti e della posterità. Fosse per compenso o per ira Dario conquistò la Tracia, la Macedonia e la India con propizia fortuna, ma con l'istessa ingiustizia e con le medesime arti. Finalmente incominciò a pensare davvero alla conquista della Grecia, che rivolgea da gran tempo nell'animo. Di questo celebre armamento e della famosa spedizione di Serse diremo nel seguente capitolo, ove le cose persiane si congiungeran con le greche, e chiuderemo ora questo esame dei persiani rubamenti con quelle parole verissime di Seneca: *Esamina tutta la serie de' monarchi di Persia, quale vi troverai che sia stato sazio d' impero, e che non sia morto con qualche pensiere di rapire più oltre?* (1)

(1) Lib. VII. *De Benef.* cap. 3.

CAPITOLO IV.

Delle conquiste che i Greci fecero e soffrirono.

Se fosse conceduto penetrare in quella oscurità, onde il tempo e la favola e strane maniere d'immaginare e di parlare offuscarono gli antichi tempi di Grecia, forsechè anche colà vedremmo la conquista in onore; anzi possiamo pur dir di vederla per certi indizii che quasi a dispetto della medesima oscurità si palesano. Imperocchè quantunque nella istoria l'audacia della bugiarda Grecia sia stata grandissima, ha pur lasciato vedere un fondamento istorico ascondersi sotto quelle sue tanto sfrenate favole. Così noi conosciamo che i Greci nelle prime età erano selvaggi, senza legge, senza commercio, senza potestà (1). Uomini arditi ed avidi vennero dall'Egitto, dalla Fenicia, dalla Frigia e d'altronde, e quando per arte, quando per violenza invasero le belle terre di Grecia e si levarono a signorìa. I Pelasgi e i Titani furono i primi conquistatori venuti d'oltremare e probabilmente d'Egitto (2). Alcun tempo appresso brigate e colonie straniere passarono il mare e adunarono i Greci salvatici

(1) Tucidide, lib. I. Strabone, lib. III. Eschilo in *Prometh. vincto.* Ocello Lucan., c. 3. Diodoro Sic., lib. V. Pausania, lib. II. Gio. le Clerc, *Not. in Hesiod.*

(2) Erodoto, lib. II. Dione Alicarn., lib. I. Esiodo, lib. V. Pausania, lib. III e VIII. Stefano Bizantino, Ved. *Πελασγια.* Diodoro Sic., lib. V. Banier, *Explicat. des fables.* Tom. VI. p. 30.

e li sottomisero e dieder leggi e composero società e fondarono regni. Ogige è riputato il primo, che vennto da straniere contrade occupasse l'Attica, e regnasse sopra que' prodi uomini, che si tenean figli della terra e antichi come il sole (1). Cecrope venne d'Egitto, fu signore dell'Attica, fondò e amplificò Atene, diede leggi e istituì l'Areopago (2). Da Cecrope sin al fine della monarchia e alla istituzione degli Arconti, altri usurpatori regnarono, e massimamente Anfizione e Teseo, che sotto il sembiante di legislatori e di domatori de' mostri e de' tiranni forse non pochi rubatori nascosero (3). Inaco, detto il figliuol dell'Oceano e di Teti, perciocchè venne dal mare nel Peloponneso, fondò il regno d'Argo, e i suoi figliuoli e nipoti, detti gl'Inachidi, per alcun tempo lo tennero (4), finchè Danao egiziano, altro figliuolo del mare tolse per sè la loro conquista (5). Pelope venne di Frigia, denominò il Peloponneso e vi regnò e diede i Pelopidi a Micene e alla tragedia (6). Sia dall' Egitto, sia dalla Fenicia navigò Cadmo nella Beozia, vinse la resistenza degli uomini del paese,

(1) Pausania, lib. IX. cap. 1. *Etymol. Magn.* Ved. Ωγυγος ; Eusebio in *Chron.*, lib. II. Banier, *Expl. des fab.* T. VI e Bianchini, *Ist. univ.* p. 286.

(2) Apollodoro, lib. III. Pausania, lib. I, cap. 2. Diodoro Sic., lib. I. Eusebio, *Praep. Ev.* lib. X, c. 10. *I marmi di Oxford*, epoca I.

(3) Pausania, lib. I. Plutarco in *Teseo*.

(4) Strabone, lib. VIII. Ocello Lucano, c. 3. *Opusc. Myt.* Apollodoro, lib. II. Banier, l. c.

(5) Erodoto, lib. II. Paus. lib. II. Diodoro, lib. V. *I marmi di Oxford* ep. 9.

(6) Diodoro, lib. IV. Igino, f. 81 e altri.

insegnò l'alfabeto, edificò Tebe e regnò (1). Lelege venuto d'Africa, siccome alcuni dissero, fu tenuto il primo che avesse regno a Sparta (2). Queste ed altre conquiste furon poi disturbate dagli Eraclidi figliuoli e nipoti d' Ercole, ornamento grande degli eroici tempi, il quale alla posterità sua lasciò ardimento e ingiusti diritti a' regni di Micene e di Sparta. Gli Eraclidi di questi diritti usarono volentieri, e gli amplificarono anche col diritto del più forte, e tutto il Peloponneso occuparono e gli antichi abitatori travagliarono e gli strinsero a mutar terra e cercar nuove sedi e altri abitatori respingere, i quali altri pure ne respinsero ed altri assai non dentro solamente, ma fuori anche di Grecia; perciocchè molti non sostenendo la presenza del pubblico turbamento, passarono il mare, e così facendo, come gli stranieri in Grecia avean fatto, alquante isole invasero e quelle terre d'Asia, che da' nomi de' nuovi abitatori furon poi dette la Eloide, la Doride, la Gionia (3). Tali furono le origini di molti regni di Grecia. Ora egli è chiaro che queste origini furono violenti e ingiuste conquiste, imperciocchè s'egli è pur vero, siccom'è, che vi sia un fermo diritto della proprietà delle cose nato dalla prima legittima occupazione e dal possedimento immemorabile o diuturno, dee ancora esser verissimo, e dee riputarsi come un dovere e

(1) Paus., lib, IV. Apoll., lib. III. Igino, f. 178.
(2) Paus., lib. I e III.
(3) Di questi fatti parlano gli autori già indicati.

un assioma della natura, che *ogni uomo è tenuto verso ogni altro uomo, che non sia suo nemico, a lasciarlo nel pacifico godimento delle sostanze sue, e non danneggiarle, non distruggerle, non toglierle per sè, nè per frode, nè per violenza, nè direttamente, nè indirettamente* (1): e s' egli è ancor vero che le sorgenti della sovranità stanno nella divina ragione, la qual volle che la sovranità fosse necessaria alla difesa delle naturali leggi, e all'ordine, alla tranquillità e alla conservazione del genere umano, e nel consentimento de' popoli il qual rende manifesta e ferma la divina disposizione; e se vero è finalmente, le sole vie legittime che guidano al principato essere la elezione e la successione (2), dovrà pur esser vero che quelle greche conquiste, fatte sopra i popoli possessori e senza lor vocazione e senza necessità veruna, e le più volte a costante dispetto loro, e sempre a dispetto di quella sacra ragione ch' è la dispensatrice de' regni e la regola della pubblica felicità, hanno a riputarsi violenze e ingiustizie. Ma diranno alcuni: Navigarono in Grecia que' buoni forestieri per condurre a società, a gentilezza e a virtù i rozzi e malvagi animi de' selvaggi. Si avrebbono però maggiori grazie a que' zelanti maestri, se

(1) S. Pufendorf. *De J. N. et G.*, lib. IV. cap. 13. § 1.

(2) Molti pubblicisti tra le maniere d' acquistare il principato pongono la conquista. Ma questa, o è accompagnata dal consentimento de' popoli e dalla divina ragione, e allora torna al medesimo che la elezione; o non ha questo accompagnamento, e diviene una usurpazione.

avessero insegnato senza regnare e non a-
vessero voluto troppo gran pagamento del
lor magisterio. Tutti sanno che si può ben
essere maestro senza essere padrone, e mol-
to più senza essere rapitore dell'altrui; trop-
po nel vero essere ripugnante, aprire una
scuola di gentilezza e di virtù con un ladro-
cinio. E quando ancora si volesse dir neces-
saria la signoria per autorità della scuola,
vorrà dirsi ancor giusta la restituzione di
questa signoria, quando i discepoli sieno ab-
bastanza eruditi. Ma diranno alcuni altri:
Que' selvaggi, più veramente bestie che uo-
mini, erano indegni di tanta signoria, che
certo più comoda e più dicevole era a un
dotto e bellicoso Fenicio o Egiziano. Vedan
però quelli che così dicono, che domani al-
tri non pensin di loro quel medesimo che
oggi essi pensan d'altrui, e così le guerre non
divengano universali ed eterne. Non v'è
gente che non presuma d'esser migliore del-
l'altre. Non voglio già io dir per questo che
non sia mai lecito a nissuno correggere e ri-
chiamare nell'ordine, il meglio e il più che
si possa, que' barbari che calpestano i som-
mi principii della ragione e della natura.
Voglio dir solamente, che ciò non è lecito
sempre e a tutti e in qualunque modo. Ad
ispiegar dunque l'intendimento mio e met-
tere qualche concordia tra i pubblicisti (1)
in questo argomento, io dico, che nello stato

(1) V. Ugo Grozio, *De J. B. et P.*, lib. II, c. 20, §. 40 e seg. S. Puffendorf, *De J. N. et G.*, lib. 8, §. 4. G. Barbeyrac in h. l. n. 3.

naturale, in cui gli uomini sono tra loro eguali, e nella costituzione de' principi che tra loro eguali e indipendenti essendo, si dicono essere nello stato naturale, niuno ha diritto d'essere superiore e giudice e impor pene agli altri. Ma perchè nello stato naturale Dio vuol certo che le leggi della ragione siano osservate, vuole altresì che per lo mezzo più proprio e più evidente si vada a quella osservanza. Or questo mezzo è posto nell'afflizione e correzione de' trasgressori, la quale o può venire da Dio in questa vita o dopo morte, ma quella non sempre venendo, siccome la esperienza insegna, e quest'altra essendo futura e remota, e ambedue essendo sottoposte a molti equivoci e disputazioni, par chiaro che il mezzo più forte e più evidente sia posto nella risoluzione di uomini generosi e zelanti, i quali non come superiori, ma come difensori delle leggi della ragione e come correttori delle trasgressioni, possono usar giustamente, non pene a rigor così dette, ma varii generi di correzioni, d'afflizioni, di sforzamenti per frenare i trasgressori e allontanare col timore la imitazione. E se possono gli uomini in quello stato d'eguaglianza difendere se medesimi e i diritti e le cose loro, vorrei saper poi, perchè non possono e non debbono difender le somme leggi della natura, che sono le basi della conservazione e della quiete comune e della eguaglianza medesima? Da questa dottrina si raccoglie, come le supreme regole della ragione dovranno essere custodite e sostenute, siccom'è mestieri, anche nello stato

naturale, non già con la superiorità e con la pena che alla eguaglianza e libertà di quello stato non convengono, ma con la difesa, con lo sforzamento, con l'afflizione; e così ragionando, il Grozio e i suoi seguaci da un lato, e il Pufendorf e i partigiani suoi dall'altro non vorranno più oltre contendere di parole. Ma da questa dottrina non si vuol già raccogliere che ogni uomo d'autorità sua possa levarsi a difensore di quelle leggi. Il potè già nello stato della natura, in questo presente stato delle società già istituite nol può; imperocchè egli serve ad un'autorità, da cui dee pendere ogni destinazione che riguardi il pubblico affare. Il posson bene i principi e i popoli liberi e i signori, i quali somigliano gl'individui indipendenti uomini dello stato naturale. Nè si vuol pure di qui raccogliere che sia da prendersi questa difesa per ogni colpa e sempre per qualunque modo. Quelle colpe sole, onde gli evidenti e universali e importanti principj della natura e della religione atrocemente si calpestano, debbon essere gli oggetti di questa difesa. Nazioni d'atei, d'antropofagi, di sanguinarj, di corsali e altri cosiffatti vituperi della umanità, come pubblici nemici son degni che con loro afflizione altre nazioni difendano Iddio, la religione, la morale e la società (1). Le colpe contro gli argomenti prolissi di metafisica, di politica, d'istoria e altre tali men gravi colpe, non voglion tanta

(1) Samuele Coccejo. *Diss. proem.* XII, lib. II, cap. 1. §. 82, nega che sia ciò lecito: si vorrebbe ch'ei lo provasse.

severità. Ogni nazione ha le sue. Non è poi subitamente da corrersi all'arme, ove con la persuasione, con la paura, o per altra via si possa giungere all' intendimento suo; e si vuole assai maturamente disaminare, se vi sarà buon esito nella impresa, e se i mali della guerra saranno per avventura maggiori de' mali istessi di quelle colpe. E in fine la conquista non avrà mai per questo pretesto escusazione, se prima non è manifesto che ella sia necessaria all' intento divisato, al quale par certo necessaria assai di rado. A coloro che non guardano queste regole, quello può esser detto che disse Mitridate a' Romani: *Voi, non i delitti delle nazioni e dei re perseguitate, ma le sostanze e la maestà* (1). Tali furono veramente i raccontati eroi della favola, conquisatori e maestri di Grecia, e tali sono pure molti eroi della istoria, i quali miglior cosa sarebbe che ancor essi fossero favole.

Intanto per li mali molti e diversi che i Greci in que' varii regni sostennero, una quasi universale ira contro la monarchia e un tanto amore della libertà gli accese, che nacquero assai prestamente molte repubbliche, sebbene in diverse forme secondo i pensamenti e i genii diversi delle genti di Grecia. Ma in questo nuovo mutamento non fu la fortuna migliore. L'orgoglio e l'ambizione e la rivalità e l'ingordigia di maggior signoria e la popolare insolenza e una disordinata circolazione e contrarietà di vizii e di virtù

(1) Pompej o Trogo appresso Giustino, lib. XXXVIII.

nel seno istesso della gloria, della opulenza e della politezza, agitarono in ogni ora la Grecia e in fine la misero a niente. Soprattutto una certa ammirazione della monarchia e quasi un fermento dell'antico regno levò di mezzo all'eguaglianza molti cittadini, e loro insegnò i desiderii e le arti di conquistare la istessa lor patria e d'esserne tiranni, d'onde ebber poi tanta materia la istoria, la rettorica e la tragedia. All'opposito degli altri Greci tiranni fu Pisistrato, dotto, cortese, pacifico, liberale, e fu tuttavolta più funesto d'ogni altro, come colui che diede occasione a' maggiori movimenti che in Grecia mai fossero. Egli con sue arti e con le dolcezze della eloquenza, in cui era oltre misura valente, invase la signoria d'Atene che con la moderazione, con la giustizia e con altre virtù lungo tempo conservò, e morendo in essa pacificamente, potè così, come si lasciano le eredità legittime, lasciare la sua conquista a' figliuoli suoi, i quali con le paterne arti molti anni la tennero, finchè Armodio e Aristogitone, per vendetta di private ingiurie, uccisero Ipparco, che uno era di que' figliuoli, e Ippia, ch'era l'altro, fu da' nemici col soccorso de' Lacedemoni rimosso dall'Attica: Armodio e Aristogitone ebbero lodi e statue e onori eguali agl'iddii (1): ove io certo non vedo dirittura alcuna di giudizio, perchè que' due non

(1) Plutarco in *Solone*. Platone in *Hipparco*. Tucidide, lib. VI. Plinio, lib. VII, cap. 23 e lib. XXXIV, cap. 4 e 8.

solamente senza pubblica destinazione, ma per vendetta privata, non per salute d'Atene fecer l'ingiusto assassinamento. Della vera indole e della giusta punizione de' tiranni, noi diremo in luoghi più opportuni. Ippia esule si raccolse appresso a' Persiani e molto gl' invitò e li confortò alla conquista di Grecia, alla quale erano già disposti per varie cagioni tutte ingiuste, e taluna anche ridicola. La prima di queste cagioni venne da un medico e da una donna. Fu già Democede un medico di Crotona, il quale, siccome è uso, le lodi della natura attribuendo all'arte sua, persuase Dario e Atossa sua moglie d'averli campati da grave malattia con sue ricette, di che doni e promesse ebbe grandissime. Ma Democede amando Crotona più assai che Susa e tutta la Persia, domandò alla donna che le piacesse d'ottenergli dal re un viaggio nella patria sua. Il che alla donna piacendo, con assai vezzi e carezze, nel che molto vagliono questi lusinghevoli animaletti, mostrò al re lui essere nel fiore degli anni e forte e magnanimo, e aver bello e poderoso esercito, e del suo onore essere che a qualche grande impresa si rivolgesse, onde i Persiani conoscessero il re loro essere un uomo; lei amar molto che a luogo di pensare agli Sciti, pensasse alla conquista di Grecia; fiorire in gran fama le donne di Sparta, d'Argo, d'Atene e di Corinto. e lei alcune desiderarne in sua corte; Democede essere prode uomo e valente per questa impresa, ove fosse inviato ad esplorare la Grecia. Questo disse la donna, e

la conquista di Grecia fu risoluta (1). Da simili picciolezze nascono assai spesso i maggiori movimenti (2). L'altra di quelle cagioni venne dalla perfidia d' un falso amico e d' un ministro ambizioso di Dario, al quale raccontarono che sotto il sembiante di restituir nella patria gli esiliati di Nasso si potea conquistar agevolmente quell'isola; che fatto questo assai facile era la conquista delle Cicladi e dell' Eubea, onde poi s'apriva la via alla conquista di tutta la Grecia. Il re non curò di vedere la perfidia e l'ingiustizia di questo progetto, vide solamente la utilità e s'invaghì più forte di questa ambiziosa opera (3). Altre ragioni, che sopravvennero, gli acceser nuovi desiderii nell'animo. Gli Ateniesi con grandi minacce premuti da' Persiani a rimettere Ippia nella tirannia, s'unirono agli altri nemici di Persia ed ebber parte nell'incendio di Sardi. Il re ne fu sopra ogni credere sdegnato, e mandò suoi araldi in Grecia a domandar l' acqua e la terra, che appresso i Persiani era il segno di sommissione. L'uno di quegli araldi fu gittato in un pozzo, l'altro in un fosso, e fu lor detto: andate colà a prender l'acqua e la terra (4). Questa violenza contro le sacre persone degli ambasciatori e degli araldi potrà parere ingiusta a taluno e degna di tutt' i mali della guerra; ma chi ha letto i

(1) Erodoto, lib. III.
(2) Tacito, lib. IV, cap. 32.
(3) Erodoto, lib. V.
(4) Erodoto, ivi.

buoni scrittori de' diritti degli ambasciatori, dee sapere che quando questi vengono da parte nemica e traggono innanzi da sè senza essere prima accettati, e quando turbano e danneggiano lo stato e insolentemente usano, e altra malvagità fanno contra il pubblico riposo, a buona ragione possono esser puniti anche talvolta nella vita (1). Con la scorta adunque di queste ingiuste ragioni andò l' esercito di Dario alla conquista di Grecia, e quello gli avvenne che ad ogni conquistatore ingiusto dovrebbe avvenire. Da poche schiere d'Ateniesi fu sconfitto a Maratona, e gli avanzi tornarono in Persia carichi di vergogna e di danno. Serse figliuolo di Dario, stoltamente ebbe per buone le ragioni del padre, alle quali aggiunse le sue, e furono; la troppo grave spesa nella compera de' fichi dell'Attica; e il sogno e la fantasima che lo stringea alla conquista di Grecia; e la imitazione de' suoi maggiori; e l'offesa di Maratona (2). In compagnia di questi nobili argomenti Serse mosse da Susa una meravigliosa armata; scrisse una epistola al monte Atos; pianse sopra la corta vita del suo esercito, mentre egli stesso andava a renderla più breve, sferzando il mare e incatenandolo; passò a stento l' Ellesponto;

(1) V. Grozio, *De J. B. et P.*, lib. II, cap. 18. Barbeyrac in h. l; e in Puf. *De J. N. et G.*, lib. VIII, c. 9. §. 22, n. 1. C. Tommasio, *Jurisprud. divinae*, lib. III, cap. 9. §. 36. C. Binchersoeck, *Du juge competent des Ambassadeurs*. G. G. Burlamacchi, *Droit politique*, P. 4, cap. 15.

(2) Erodoto, lib. VII. Plutarco *Apophtegm.*

ebbe disonore e danno alle Termopile da 300 soli Spartani; arse Atene vota d'abitatori. e quasi tutt'i templi degl'iddii di Grecia; impoverì le contrade per le quali passò; fu vinto in terra e in mare; e finalmente in una barchetta di pescatore tornò in Asia a raccontar la sua gloria alle donne e agli eunuchi del suo serraglio, e a farsi uccidere da un cortigiano (1).

Questa vittoria fu memorabile non solamente per la eccellenza e grandezza sua e per l'ingegno e valore di Leonida, di Temistocle, di Aristide, di Pausania e di altri capitani e meravigliosi uomini greci, e per la costernazione di un tanto impero, quale allora era il persiano, che da quel dì non ebbe più ardimento di travagliare la Grecia; ma fu memorabile assai più perchè da lei venne la somma grandezza di Sparta e di Atene e di altri popoli greci, e ad un' ora il principio della lor decadenza morale e poi ancora della politica. Imperocchè l'orgoglio e il fasto e l'opulenza e la mollezza e i desiderii di maggioranza e di signoria e d' infinita dominazione attenuaron prima, e poi oscurarono ed esclusero negli animi greci la severità de' sobrii e moderati costumi e le vere idee della proprietà, della eguaglianza, della giustizia e del pubblico bene. Molti palesi argomenti di questa decadenza si

(1) Erodoto, lib. VII, VIII, IX. Diodoro Sic., lib. XI. Paus., lib. X, Plutarco in *Temistocle*, in *Aristide*, in *Cimone* e altrove. C. Nipote in *Temist.* e in *Paus.* Giustino, lib. III.

vider subitamente dopo quella vittoria. Gli Spartani dimentichi di Licurgo vollero essere arbitri di Grecia, e agli Ateniesi, che sorgendo dalle passate calamità poteano essere di ostacolo, si argomentarono d'impedire la restaurazione di Atene (1). Temistocle desideroso che gli Ateniesi avesser quella maggioranza medesima, alla quale sì forte aspiravano, pensò di mettere a fuoco le navi di Sparta, onde Atene fosse poi la signora del mare e di Grecia (2). L'ambizione e l'avarizia di questo Temistocle, e il fasto e il tradimento di Pausania, e la giustizia che Aristide istesso, il quale era pur detto il *giusto* e il *miglior Greco*, mettea signora de' cittadini e serva della città e della repubblica, mostrano assai i principii di questa decadenza (3). Cimone poi discacciando giustamente i Persiani di Grecia, molto paese conquistò ingiustamente che era da rendersi ai popoli possessori; e perciocchè un tratto potendo agiatamente rapire la Macedonia, non volle, ebbe contro tutta Atene e soffrì grave travaglio; onde servendo poi interamente alla greca avidità, agitò nell'animo di conquistar niente meno che la monarchia persiana (4); la quale idea fu poi coltivata appresso con maggiore studio. Ma sotto i sembianti bellissimi della ricchezza, della potenza,

(1) Tucidide lib. I. Diodoro Sic. lib. XI. Giustino lib. II.

(2) Plutarco in *Themist.* e in *Aristide*.

(3) Plutarco ivi; C. Nipote l. c. e in *Aristide*; Sic. P. Bayle art. *Aristides*.

(4) Tucidide l. c. Diodoro Sic. lib. XI et XII. Plutarco e C. Nipote in Cimone; V. Bayle art. *Cimon*.

del buon gusto, della filosofia istessa crebbe anche più oltre questa decadenza ne' giorni di Pericle. Imperocchè essendo questi soldato e filosofo e politico e oratore oltre a quello che si possa estimare grandissimo, con le forti opere e con le parole piene di filosofia e di straordinaria eloquenza, onde fu già detto dagli stessi malevoli suoi che *tuonava e fulminava e mescea tutta la Grecia*, tanto ingrandì e tanto persuase della grandezza ed eccellenza sua il popolo ateniese, e tanto lo lusingò e lo adulò, che divenne il popolo più arrogante della terra, e il più avido di signoria e di conquista. Con questi ingegni salì alla somma autorità in Atene, a quella guisa che vi era già prima salito con la forza e con le armi Pisistrato, al quale dicono che si assomigliasse nel volto, nella eloquenza e nell'ambizione. Nel corso di questa signoria fu stretta a poco la potestà dell' Areopago, che era il freno della popolare licenza; fu messa a niente l'autorità de' patrizii e de' nobili; la rettorica e la plebe disposer di tutto. Crebbe la gelosia e la discordia contro Sparta; crebbe ancora la baldanza e l'oppressione sopra i popoli greci, alle cui spese Atene si fece ricca e magnifica. Fidia fu più riverito che Solone. Si studiò con guerre accese e fomentate d'indebolire que' popoli per conquistarli più agiatamente. Si estesero i desiderii di Atene fino alla Sicilia, all' Etruria, a Cartagine, all'Egitto. Dicono che Pericle istesso fu dolente di tanta ingordigia, di cui egli era pur la cagion più vicina. Il lamento contro questa voracità fu

pubblico; quindi sorse contro Atene e i suoi alleati la collegazione e la guerra peloponnesiaca, di cui il centro e il vigore era Sparta. Ogni cosa fu disordine e ribellione contro i pubblici diritti. Pericle morì nel terzo anno di questa guerra da lui accesa, e non so come lasciasse agli storici così onorata ricordanza (1). Fiorirono in quei dì Anassagora e Democrito e sopra ogni altro Socrate, e molto dissero contro l'ambizione, contro i declamatori e contro la plebe. Ma i precetti della filosofia non entrarono, siccome è già costume, nelle pratiche de' politici e nelle insidie eloquenti de' retori. Io ho letto molti parlamenti tenuti in pro e in contro di queste turbolenze, raccontati o finti dagli storici, e vi ho ben vedute molte pompe e molte frodi oratorie; non ho veduto mai che si dica, questa guerra e questa conquista è concorde o discordante dalla ragione dell'umanità e delle genti: d'onde io raccolgo che le passioni e le utilità eran le regole di que' movimenti. Alcibiade discepolo incostante di Socrate, emulatore delle arti e della fortuna di Pericle, con molto ingegno e in grande ricchezza, effemminato, ambizioso, fraudolento, disprezzatore de' costumi antichi e degl'iddii, avido di guerra e di conquista, venne con la bellezza del volto e delle parole a somma autorità in Atene e diede l'ultimo urto alla sua decadenza, onde Timone

(1) Tucidide lib. I et II. Diodoro Sic. l. c. Platone in *Gorgia* e in *Alcibiade*; Plutarco in *Cimone* ed in *Pericle*; Cicerone in *Orat.* n. 19. e *De Orat.* lib. 3. P. Bayle Art. *Pericles*.

odiatore de' Greci e degli uomini si compiacque di lui molto, e *abbi coraggio* (gli disse), *figliuol mio: fatti grande e sollevati: così tu sarai la rùina di questo popolo*. Fino dalla età sua più giovane minacciava d'invader la Persia, di che Socrate rise molto, e fatto adulto sognava in ogni notte di aver domata Cartagine e sottomessa l'Africa, l'Italia, il Peloponneso, la Sicilia. Raccontava i suoi sogni agli Ateniesi, che li riputavano verità, e seco lui sognavan vegghiando. I discorsi e i desiderii di tutta l'Attica eran pieni di quest' ampia conquista: già tre generali avean sofferta punizione, perchè sotto sembiante di soccorso non aveano conquistata la Sicilia. Alcibiade prese a correggere il difetto di que' capitani e persuase grande armamento, il quale oppressa la Sicilia, navigasse poi fino alle colonne di Ercole. Nicia si oppose, e molto della opportunità e dell'utile di quella impresa si disputò; della giustizia non fu disputato per niente. L'altezza di Atene non discese a queste abbiette dispute di filosofia, e fu conchiusa la spedizione, la quale incominciò col richiamo e con la diserzione di Alcibiade, proseguì con l'assedio di Siracusa, ed ebbe fine con la strage universale di tutta l'armata greca, cosicchè fu veramente detto che la *nobiltà e l'impero e la gloria degli Ateniesi fecer naufragio nel porto di Siracusa*. (1). Infatti dopo questo fallo piegarono

(1) Cicerone, *Verrin*. VII. Tucidide, lib. V, VI et VII. Platone in *Alcibiade*; Diodoro lib. XII et XIII. Plutarco in *Alcibiade* e *Nicia*.

e, per una pietà rara in Persia e dovunque (1). Tornò al suo governo dell'Asia minore ambizioso come prima e in oltre adirato. Con molte opere di cortesia e di astuzia adunò grande armata per togliere Artaserse dal regno e dal mondo. I Greci, che con tutto il loro orgoglio mendicavan favore e danaro nelle corti del re e dei satrapi persiani e massimamente di Ciro, entrarono in quell'armamento e ne furono il nerbo. Scrisse Ciro agli Spartani una epistola assai piacevole e piena di promesse e di lodi sue: *Io* (dicea) *se alla mia impresa verrete pedoni, vi darò cavalli; se verrete a cavallo, vi darò bighe; se possederete campi, vi donerò castella; se avrete castella, vi donerò città. Distribuirò gli stipendi ai soldati non coi numeri, ma con le misure. Io sono più prudente del fratel mio e gli sto innanzi nei filosofici e nei magici studi, e posso bere più vino e meglio di lui sostenerlo.* La severità spartana si persuase di questi così sottili argomenti e diede uomini e navi per la conquista di Persia, la qual ebbe fine con gran macello e con la morte di Ciro e con la ritirata dei diecimila Greci, di cui, dicono, che niun'altra più meravigliosa abbia la istoria (2). Senofonte uomo socratico (questo sia detto perchè si veda che il fumo della conquista avea in Grecia annerito ogni cosa) ebbe gran parte in quella guerra e maggior n'ebbe nella ritirata, e scrisse di que' fatti

(1) Plutarco in *Artaserse*.
(2) Senofonte *De Expedit. Cyri minoris*; Plut. in *Artaserse* Diod. Sic. lib. XIV.

una istoria, quale potea aspettarsi da colui che era involto nell'istesso delitto; che certamente delitto ed usurpazione io reputo quella conquista ripugnante ai principii della natura e ai fondamenti de' regni; imperocchè sebbene il diritto de' primogeniti alla corona e tutto l' affare delle successioni mirabilmente assottigliato dai nostri dottori con gran copia di distinzioni e di quistioni, non sia di diritto naturale e universal delle genti; tuttavolta ha seco strettissima connessione e dipendenza. E certo la salute e la beatitudine pubblica sta tra le supreme leggi naturali. Lo stabilimento adunque di quella maniera di successione la qual meglio conduca alla conservazione e alla felicità della repubblica e del popolo, è assai strettamente connessa con quella natural legge. Ora vien riputato per fermo che la successione d'un solo piuttosto che di molti, e de' maschi piuttosto che delle femmine, e del maggior fratello piuttosto che de' minori, sia più affacevole alla fortuna de' regni(1). Ma intorno a questo essendovi grande varietà di opinioni e di costumi, miglior senno è concedere che le maniere di succedere abbiano l' origine e il fondamento negli usi, nelle convenzioni e nelle leggi politiche. Tosto però che alcuna di queste maniere è venuta in uso come propizia al ben pubblico, qualunque privato il quale levi romore e guerra contro lei, dee esser riputato nimico

(1) G. F. Buddeo *De successione primogenitorum* §. XVIII et seqq.

povero in casa e contento; fuori avido di ricchezza e d'impero; più studioso di aver buono il sembiante che l'ingegno. Con questo animo Agesilao passò il mare e travagliò i nimici e gli amici, e molta terra de' Persiani occupò; e già movea oltre e meditava la morte del re e la conquista di Ecbatana e di Susa; ma il danaro di Persia comperò una guerra intestina in Grecia e una grande collegazione contro l'alterezza spartana; e così Agesilao richiamato in Grecia, di gran re immaginario tornò ad essere un vero Regolo nel suo paese. Le vere origini di questa guerra furon gl' ingegni inquieti, guerrieri ed avidi di Lisandro e di Agesilao e degli altri lor popolani; i quali così superbamente pensavano come quei due, e male si conteneva-no nelle angustie di Sparta. I pretesti furono la buona voglia di togliere i Greci asiatici dal giogo persiano; ma per metterli poi sotto lo spartano, che per avventura era più grave e più abborrito dell'altro; e oltracciò una certa novella che i Persiani grande armamento marittimo apprestassero per conquistare l'impero del mare, al quale i Lacedemoni aspiravano (1). Fin d'allora la insaziabile conquista estendea i desiderii suoi nei regni dell'acque, i quali per loro amplitudine potean pur bastare ad ognuno e per natura dovean parere restii ad ogni occupazione e dominio. Io credo che se fossero

(1) Plutarco in *Agesilao* e in *Lysandro*; Diod. Sic. l. c. Senofonte lib. IV. Rer. *Graec.* et *De laudibus Agesilai*; C. Nipote in *Agesilao*.

venute a buon fine quelle ingegnose macchine, onde fu già tentato di navigare per aria, i conquistatori con armate aeree avrebbono disputato della possessione di quell'universale elemento, e non sarebbe più stato lecito respirare con libertà. E' celebre molto la quistione della conquista e del dominio del mare per la varietà e grandezza degl'interessi dai quali nasce, e per la chiarezza de' valenti uomini, i quali con grande commozione l'hanno trattata copiosamente (1). Molti portano avviso che possa restringersi questa quistione e comporsi di questo modo. Non si dee e non si può aver dominio di quelle cose che non possono possedersi e guardarsi. Or tali sono i gran mari e l'Oceano. I Romani possedeano il Mediterraneo con quattro armate navali, una a Miseno, l'altra a Ravenna, la terza a Frejo, la quarta a Bisanzio. Non so se mai sopra quelle acque siasi veduta maggior copia di navi. Ma immaginiamola pur anche maggiore; si domanda però se tutto questo gran numero basterà a possedere e guardare quella smisurata estensione di mare; e quando bastasse pure, basterà poi per l'immenso Oceano? e bastando ancor questo, vorrem dire che basterà sempre contro il nembo e il tempo?

(1) Ugo Grozio, oltre a quello che insegnò di questo argomento *de J. B. et P.* lib. II, cap. 3 scrisse un trattato intitolato: *Mare liberum*, a cui rispose Gio. Seldeno col suo *Mare clausum*. Cornelio Van-Binchersoek scrisse una lodata Dissertazione *De dominio maris*. Altri Olandesi e Inglesi disputaron di questo argomento. V. Gio. Enrico Boeclero *Comm. ad Grotium de J. B. et P.* lib. II cap. 2. §. 3.

Per un momento solo che quelle tante navi sieno altrove, o non sieno più, il mare ritorna alla condizione di elemento comune e abbandonato al dominio del primo occupatore, imperocchè il possesso del mare è di cosiffatta natura, che se non è presente ed attuale, non è per niente. Se noi ancor senza un attuale possedimento conserviamo il dominio nostro sopra le terre per noi occupate, questo è in vigore de' nostri miglioramenti e delle aggiunte e difese fatte per nostra industria e fatica. Se noi passeremo per un deserto che niun signore abbia, e vi soggiorneremo alcun tratto, e andremo poi oltre, niun segno lasciando del nostro soggiorno; non vorremo dir certo, quel deserto essere nostro, nè vorremo vietare che altri a lor agio vi passino e vi soggiornino dopo la nostra partenza. Ma l' immenso e invariabil mare è sempre il medesimo, niente può aggiungervi la umana industria, niente seminarvi, niente piantarvi. Possiam solamente solcarlo e soggiornarvi e possederlo finchè lo possediamo. Cessando questo possedimento e niun segno e niuna difesa lasciando, a buona ragione si presume che noi lo abbandoniamo e lasciam che ritorni al dominio pubblico di quanti vorran navigarlo dopo di noi. Nè perciocchè dieci vascelli hanno solcato cento miglia di mare, e han detto passando questo è mio, dovrà esser vietato ad altri dieci di ripassar sopra quelle acque e dire le istesse parole ai venti, che le disperdono. Ma niun savio disse mai quelle tanto ardimentose parole. I Lacedemoni e i Persiani vollero

dirle sopra i mari della Grecia e dell' Asia, perchè non erano savi; e mostraronoin quella insaziabile avidità di esser dimentichi della naturale eguaglianza, e di non intendere quel medesimo, di che disputavano. Tutta questa dottrina appartiene però solamente ai gran mari interi e all' Oceano. I seni, i porti, i lidi, i golfi e altrettali parti del mare, oltre che sono le ricchezze e i ripari delle nazioni, possono essere migliorati e difesi e in buona equità posseduti. Così insegnano chiari giureconsulti (1): ma altri contraddicono e sostengono, che i mari niente men che le terre essendo in loro origine comuni, soggiacciono al diritto del primo occupante, e quindi possono essere posseduti; e per un giusto possedimento non sono necessarie le difese e i miglioramenti e l'attuale soggiorno, e sol basta la pubblica e autentica promulgazione: la quale dottrina non pare affatto da trascurarsi. Ma comunque stia questo, sta però sempre fermissimo che tutti avendo diritto ne' comuni doni della natura e nelle inesauste liberalità della provvidenza, e dovendo di esse vivere e conservarsi, niuno, come della terra, così anche del mare e di qualchesiasi altra natural sostanza, dee prender per sè senza singolar ragione e necessità più di quello che ragguagliatamente gli conviene, nè invader quello che ad altri appartiene o abbisogna. Queste sono le naturali

(1) Oltre il Grozio nel l. c. V. C. Bynchersoek l. c. G. Barbeyrac in Pufendorf lib. IV. cap. V. §. 8. e 9. not. 5. *De J. N. et G.*

regole delle occupazioni, che non debbono già vagare senza limiti, siccome pare che molti si persuadano. I Persiani adunque e i Lacedemoni, che volean soli il dominio dell'Arcipelago e del Mediterraneo ove tanti popoli aveano diritto e bisogno, furono rei e il sono tutti gl' imitatori di quelle antiche ingordigie, i quali vorrebbono soli divorar quello di che tutti debbono godere, e per divina munificenza possono.

Da queste vaste e ingorde immaginazioni di Agesilao e di Sparta nacque, siccome abbiamo accennato, una fiera guerra intestina tra gli Spartani da un lato, per desiderio di sostenere e aggravare ancora il giogo imposto a tutta la Grecia, e le genti greche dall' altro, per desiderio di scuoterlo. Varii furono in terra e in mare i casi di questo contrasto. Ora vinsero questi, ora quegli altri, e la strage e la discordia occupò ogni cosa. Atene però ebbe più fortuna nella pubblica sciagura. Rifabbricò le sue mura per opera di Conone, e venne in molta autorità. Sparta ne sentì vile dolore e ne prese una vendetta anche più vile. Per un trattato solenne di pace abbandonò al Persiano tutte le città greche dell'Asia, la cui salute era stata dianzi il pretesto delle imprese asiatiche d'Agesilao, e rimise in libertà le altre città greche, come se essa sola fosse la signora di tutto. L'adempimento del trattato volle per gli altri; per se stessa nol volle. Intese con questa soverchieria, d'onde vergogna raccolse eterna, di ritener l'antica potenza e aggiungere altra maggiore; e fu ingiusta

nella guerra e nella pace. Tali essendo in que' dì i valorosi discepoli di Licurgo, parea che non potessero essere peggiori: e furon pure, imperocchè nel seno della pace per manifesta frode e rapina tolsero a' Tebani la fortezza Cadmea, e in Tebe e in Beozia signoreggiarono; indi a poco eguale rubamento tentarono contro il Pireo d'Atene, e a' giusti lamenti degli oppressi risposero: *quello esser giusto ch'era utile a Sparta*. Agesilao istesso avea insegnato a' suoi cotesta nobile risposta. Noi abbiamo già detto, che il machiavellismo è più antico del Machiavelli. Tebe, malgrado la grossezza della sua aria e de' suoi ingegni, produsse Pelopida ed Epaminonda, i quali nella fortezza e nella giustizia i maggiori capitani dell'antichità superarono; difeser la patria e la libertà e le fortune de' Greci; scossero l'oppressione e frenarono l'insolenza di Sparta, e le fece vedere ne' suoi contorni e nelle sue piazze medesime non solamente il fumo nemico, ch' ella si vantava di non mai aver veduto nelle sue vicinanze, ma il valore e la vittoria e gli esempi di guerre ingiustissime. Fu gran danno la brevità della gloria di Tebe, la quale, estinti que' due lumi, ritornò nella primiera oscurità; e tanto fu anche il danno più grave, perchè niente era allora da separarsi dalla virtù d'Atene e di Sparta (1). Vie maggiormente emule e avide di signoria

(1) Senofonte, l. c. e lib. V, VI e VII. Diodoro Sic. l. c. e lib XV. Plutarco, l. c. e in *Pelopida*. C. Nipote in *Epaminonda* e in *Pelopida*.

conquista. Gl'isolani di Rodi, dopo aver aspramente guerreggiato contro gli Ateniesi, per solenne trattato erano rimasti liberi. Mausolo, dopo aver soccorso i Rodiani in quella impresa, gli oppresse con la servitù, e molto gli afflisse. Artemisia, morto il marito, ne sostenne l'usurpazione. Gl' isolani, sdegnati di rimanersi ancor servi d'una donna, mossero contro lei grande flotta. Ell'ammonì i suoi uomini che stessero di buon viso sulle mura della città e si mostrassero amici e presti a renderla. I buoni Rodiani lieti di tanta agevolezza discesero e corsero alla città lasciando vote le navi. Allora la scaltra donna, la quale avea più voglia d'ingannare che di ber ceneri e piangere, con sue galee, già prima disposte, predò le navi nemiche, le empiè di sua gente, e levate le vele navigò a Rodi, ove tutti con grande allegrezza l'accolsero nel porto e nella città; perciocchè riputavano quella essere la loro armata vincitrice di Caria. Così senza ostacolo fu signora di Rodi e volle che due statue s'innalzassero, l'una somigliante a lei in atto di marcare con ferro rovente, l'altra che rappresentava Rodi (1). Ora, fuori dell'ingegno e dell'ardimento, io non trovo altra bellezza in quella vittoria. Con le offerte d'amicizia e di pace e di resa, invitare e assicurare il nemico e poi trucidarlo, non è del numero delle finzioni permesse nella guerra; è anzi

(1) Demostene, *de libert. Rhodiorum*. Vitruvio, *De Architect.* lib. II, cap. 8. Diodoro, lib. XVI.

una perfidia e un tradimento, cui se si desse luogo, non più sarebbe da credersi a verun preparamento e offerta di pace, e le guerre sarebbono immortali. Cresce più anche la ingiustizia di quell'inganno, perchè ingiusta era la conquista di Rodi, e i Rodiani n'erano scontenti a ragione. Fu anche una ingiusta e orgogliosa oppressione segnar d'un marchio infame una nobilissima isola, perciocchè la naturale libertà sua amò e sostenne e intese a respingere la usurpazione. Io temo adunque che coloro i quali amano a mordere, non dicano che queste Artemisie con tutta la virtù militare non lasciarono di esser donne, mentre tutta la loro gloria si restrinse a leggera divozione, a pronte lagrime, a molta baldanza, a profonda astuzia.

guerra e nella grande necessità. Gli antichi, uomini di lettere e d'arme, furono a favore della fallacia assai liberali, e lodarono i vincitori o per valore se avessero vinto o per frode: molti moderni superarono l'antica liberalità. Altri per l' opposito vollero che il mondo, se fosse uopo, andasse a ruina e stesse la verità; anzi che fosse salvo per bugia. Non è qui luogo di comporr tanta quistione; tutti però in questo convengono, che la bugia e la frode ancor nella guerra è malvagia cosa, quando la guerra è palesemente ingiusta: è malvagia pure, quando non solamente non è intesa a togliere alcun gran male o recare alcuno gran bene, ma è rivolta a danneggiare altrui indebitamente, a depredare e a conquistar genti libere ed innocenti, a turbar la pubblica pace senz'altra ragione che il guadagno del vincitore. Tali furono e peggio le frodi militari di Filippo, nelle quali per loro manifesta iniquità non è da fermarsi più oltre. Sarà il migliore dire alcuna parola di quella sua guerra e conquista sacra, per cui dalla Grecia e dalla istoria ebbe la lode di principe religioso, di punitore del sacrilegio e d'amico degl'iddii. Contro le guerre di religione molto romor mossero coloro, che niente credendo o credendo male, amaron di starsi tranquilli e sicuri nell' errore, il quale, perciocchè suol esser sempre loquace, fu sostenuto con infinite disputazioni. Noi lasciando la prolissità all'errore, diremo una breve e moderata dottrina. I principii e i doveri che riguardano Iddio e la religione, sono d'un ordine superiore

a' principii e a' doveri che riguardan noi stessi e la società. Ma egli è chiaro che noi questi secondi principii e doveri possiamo difender con le armi, se sono assaliti, e possiam condurli e sostenerli con la forza e con la guerra, ove sono sbanditi e calpestati, usando sempre quelle moderazioni che sopra abbiam dette. Dunque a migliore equità il medesimo vuol dirsi della religione e d' Iddio. Per la qual cosa i Greci, persuasi della divinità del loro Apollo, bene e giustamente avrebbon lodato Filippo, che vendicò il tempio e il nume dalla profanazione e dalla rapina de' Focesi, se due colpe non fossero state in quella tanta pietà di Filippo. La prima fu che il diritto della difesa e del sostentamento della religione fu in lui un pretesto per occupare le Termopile e aprirsi il varco a maggiore conquista; l' altra fu che corretto il sacrilegio de' Focesi ruinò la Focide, e per sè la serbò come un passaggio alla dominazione universale di tutta la Grecia; nel che il divoto e religioso uomo mostrò molta fragilità (1).

Alessandro figliuolo di Filippo, o di qualche Giove terrestre, e discepolo d'Aristotele, apprese di buon' ora le false dottrine della gloria e della grandezza, e la immensità de' desiderii e delle conquiste nella scuola d'un padre usurpatore e d'un maestro cortigiano, e divenne il maggior uomo di guerra e il maggior ladro della sua età. L'istoria

(1) Demostene, *Or. de falsa legatione*. Diodoro Sic., lib. XVI. Giustino, lib. VIII.

di questo conquistatore è nota fin anche a' fanciulli, di cui suol esser quasi la prima erudizione e l'argomento più bello delle puerili declamazioni e della eloquente pedanteria. Tuttavolta io ne dirò le più memorabili epoche, nel vero assai note ma poco disaminate: Alessandro adunque sdegnoso degli angusti termini di Macedonia e invidioso delle usurpazioni paterne e pieno delle immagini d'Ercole, di Bacco, d'Achille e de' chiari latrocinii degli eroi d'Omero, con la paura e anche con la strage volle che i Greci, a loro gran dispetto, lo eleggessero generale contro i Persiani, per vendicare i torti da Dario e da Serse già fatti alla Grecia ben più di cento anni dinanzi e già espiati con molte vendette e con molte paci. Passò l'Ellesponto; ruppe il Persiano tre volte; per ogni modo volle spogliato e morto Dario domandante mercede e pace, e poi pianse sul suo cadavere; accarezzò ed onorò molto la famiglia di lui, mentre la traeva schiava e depredava la Persia e inceneriva la reggia; empiè di strage inumana Tiro e Gaza perchè si difesero fortemente; ebbe a buoni patti l'Egitto; visitò Giove Ammone e lo strinse ad esser suo padre. La impostura sacerdotale, internamente ridendo, promulgò questa divina origine, e presso i semplici difese Olimpia. Egli invase poi i Battriani, i Sogdiani, gli Sciti ed altri popoli assai, i quali nol conosceano; assalì la India solamente perchè Ercole e Bacco l'aveano ancor essi assalita; portò il pianto e la desolazione fino al Gange e all'Oceano; trionfò a

Babilonia e vi morì briaco d'ambizione e di vino. Innumerabili ruine che rivolgeva nell'animo moriron con lui (1). Molte qualità e opere sue, prese partitamente, parvero belle e magnifiche, ma riguardate nelle origini o ne' fini, e prese insieme con tutto il sistema ambizioso d'Alessandro non altro debbon parere che meravigliosi e splendidi vizii. Lo spirito sfrenato della conquista corruppe in lui ogni virtù. Dotti uomini dimostrarono che la religione e la pietà verso i parenti e la temperanza e la fortezza e la giustizia e la clemenza e la liberalità e le altre virtù, per le quali ebbe tante lodi, furon da lui amate e custodite quando gli dieder soccorso nelle sue imprese; quando nol diedero, furon neglette, e ricorse finanche a vizii opposti a quelle virtù quando li vide favorevoli a' suoi fini (2). Ma io non so poi con qual fronte abbian potuto attribuire la giustizia ad un tale uomo, che in tutto il corso de' suoi magnanimi rubamenti non fece mai altra cosa che calpestarla. E vi vuole ben altro a difenderlo che quella sua comica delicatezza, onde s'astenne dall'assalire i nemici di notte per non assomigliarsi a' ladroncelli (3), a' quali tanto somigliava in tutta

(1) Plutarco in *Alexandro*. Arriano *De Expeditione Alex.* Diodoro, Giustino, Q. Curzio ed altri. V. Gio. Freinsemio in *Prolég. ad Comm. Curtian.* e Gio. Alberto Fabrizio, *Bibl. Gr.* lib. VIII, cap. 8.

(2) Gio. Clerico, *Artis Critic.* P. III, cap. 9. J. Bruckero in *Miscellan. Observ.* II. *De falsa virtute exemplo Alexandri M.*

(3) Curzio, lib. II.

la luce del giorno; e quella usanza sua di ascoltare con la destra orecchia l'uno de' litiganti, serbando la sinistra chiusa e intatta per l'altro, mentre poi le chiudea ambedue alle voci della rettitudine e della ragione, e sempre le avea aperte agl' inviti della conquista (1). La Grecia soggiogata, e l'Africa e l'Asia messe a bottino, della ingiustizia di lui parlano troppo eloquentemente: del soggiogamento di Grecia nè Alessandro, nè i panegiristi suoi ardiron mai prender veruna difesa. La prese con qualche animo e con ragioni assai misere della spedizione asiatica. *Gli antecessori tuoi nel regno di Persia* (scriveva Alessandro a Dario) *offesero e devastarono la Grecia. Chi non sa che Filippo, mio padre, fu ucciso da tali ch'eran sedotti dal danaro persiano? Tu istesso hai voluto comperare con mille talenti chi mi uccida. Non porto io dunque la guerra, la respingo. Gl'iddii, favorevoli alla miglior causa, han fatto che io ti vinca. Te inosservante de' diritti della guerra non dovrei ascoltare per niente. Pur se verrai supplichevole, io ti prometto che la madre e la moglie e i figliuoli riceverai senza prezzo. Io so vincere e so far bene a' vinti. Quando mi scriverai, rammentati che non ad un re solamente tu scrivi, ma al re tuo* (2). I difensori e i lodatori suoi aggiunsero che Dario già meditava d'invader la Macedonia (3); che Alessandro intendeva, non potendo con le parole, persuadere con le

(1) Plutarco in *Alexandro*.
(2) Q. Curzio, *De rebus gestis Alex. M.*, lib. IV.
(3) Diodoro Sic., lib. XVII.

arme a' barbari una onesta ragione di vita (1); che in fine egli e i suoi erano liberatori del mondo (2). Io non credo che nelle scuole de' conquistatori siasi mai immaginato un peggior manifesto. Quasi ogni parola è un errore nel diritto e nel fatto. E veramente si vorrebbe sapere con quale autorità erasi levato Alessandro a difensore e a vendicatore delle ingiurie e de' danni sofferti già dalla Grecia? E' certo che i Greci, signori di quella terra e custodi de' loro diritti, non voleano questo zelante protettore, e palesemente con le arme lo rifiutarono. La ruina di Tebe e il timor di peggio gli acquetò: i Lacedemoni furono sempre contrarii. Ma quelle offese e quei danni eran poi da lungo tempo sepolti, siccome abbiamo già divisato. Dopo Serse niun soldato persiano avea posto piede in Grecia. Piuttosto i Greci aveano assalita la Persia e fomentate e soccorse le ribellioni, di che sopra abbiam detto. Le ingiurie e i danni si eran dunque ora ricevuti, ora renduti e in molte guise compensati, nè poteano più essere un giusto motivo di guerra e molto meno di conquista. Che poi il Persiano avesse fatto uccider Filippo e avesse tentato

(1) Plutarco, in *Alexandro*. E' meraviglia che questo grande scrittore abbia voluto comporre due sermoni in lode di Alessandro: *De Alexandri sive virtute sive fortuna*, le quali sono le peggio cose ch'egli abbia composta. Dicono che le abbia scritte in sua giovane età, e questo potrebbe un poco scusarlo. Alcuni altri hanno opinione che questi opuscoli sieno d'altra mano.

(2) Q. Curzio, l. 4.

il medesimo contro Alessandro, poteano essere dicerie del volgo, il quale dicea ancor che Olimpiade e Alessandro erano stati i carnefici di Filippo, e si dissero molte altre novelle, che ne' cosiffatti casi ognuno adorna, o finge a sua voglia. Ma se anche eran veri quegli attentati del Persiano, si domanda chi fosse più reo dei due, o colui che movea alla schiavitù e ruina ingiusta d'un regno, o quell'altro che d'agguato facea mettere a morte il suo irragionevol nemico? Il primo fa stragi immense con cuor riposato e senza ragione e motivo niuno; l'altro fa un mal solo, vinto dal pericolo e dal timore di perder tutto e la vita istessa. Ma se tanto gravava ad Alessandro che altri macchinasse di ucciderlo, perchè macchinando egli di spogliare e uccidere i re e le migliaja d'uomini, porgea tanta occasione d'essere ucciso? E s'egli era la prima cagione de'mali, come potea dedurre che non portava egli la guerra, ma la respingea? Aristotele lo avea ben male erudito a trar conseguenze. Posto poi ancora che Alessandro avesse ricevuta vera e certa ingiuria, dovea prima domandare riparazione, ed essendogli negata, venire alle arme e vincendo prendere il giusto compenso; non già assalir d' improvviso e depredare ogni cosa. Mentre Alessandro in questa guisa disprezzava la ragion della guerra, non arrossì di chiamarne diprezzatore il suo nemico, e vantarsi che la sua causa fosse migliore, perchè favorita dagl' iddii con la vittoria, come se innumerabili esempi mancassero di *pessime* cause vittoriose. Non arrossì vantarsi

che sapea vincere e far bene a' vinti, come se fosse virtù rapire per poi donare e fare gli afflitti per consolarli; non arrossì di dirsi re di Dario, che sebben vinto due volte era pur anche in arme ed era suo eguale; e non arrossirono i difensori suoi dirlo maestro de' barbari e liberatore del mondo, quando era anzi da dirsi il maestro de' rubatori e lo scandalo e il flagello della terra. Ma quando volessimo ancora concedere che le difese d'Alessandro, finora rimosse alquanto, valessero contro i Persiani, certamente non potrebbon valere di niun modo contro innumerabili altri popoli oppressi in quella infinita desolazione, i quali neppur sapeano i nomi d'Alessandro e di Macedonia. Uno di questi popoli in mezzo alla sua istessa barbarie con tanta gravità e verità parlò la ragion sua e degli altri, che niun seppe rispondergli. Dicono dunque che gli Sciti alla presenza d'Alessandro istesso tenesser questa libera e vera orazione, la qual così com'è guasta dalle eleganze di Curzio, piace e giova più essa sola che tutte le opere d'Alessandro. *Che abbiam noi a partir teco?* (dissero quei selvaggi uomini) *Noi non abbiam mai posto il piede nelle tue terre: non è dunque lecito a coloro che vivono nelle vaste selve, ignorar che tu sia e donde tu venga? Sappi che noi nè possiamo servire, nè desideriam comandare a niuno. Ma tu, il quale ti dai vanto di venire a perseguitare i ladroni, sei tu istesso il ladrone di tutte le genti, alle quali t'accosti. Tu rubasti la Lidia, la Siria, la Persia, la Battriana, ed ora stendi le mani avare ai nostri armenti. Con nuovo*

genere di fame crescente per cibo quanto più hai, tanto più forte desideri quel che non hai. Frena ormai la tua felicità e la governerai più agevolmente. Se tu sei un qualche iddio, dei esser benefattore, non rubatore degli uomini. Se sei uomo, dei pensare che tu sei sempre quello che sei, nè pensando agli altri hai da dimenticare te stesso (1). Alessandro ascoltò come scitiche salvatichezze queste verità, che non eran concordi con la etica d'Aristotile e con la sua gloria. Passò l'Iassarte e si riputò in grande onore d'aver portato egli il primo la miseria e la ingiustizia in quelle beate e innocenti selve. Non sarà male conchiudere e confermare questa esposizione delle ruberie d'Alessandro con le gravi parole d'un chiaro scrittore. *Alessandro*, egli dice, *per quella sua inestinguibile cupidigia di regnare non solamente portò la guerra a' Persiani, ma ad innumerabili genti pacifiche, le quali di niun modo lo aveano offeso, anzi nol conoscevano pure. Per quella cupidigia sua la superbia, la ingiustizia, la crudeltà, la ignoranza di se stesso si congiunser col sommo disprezzo dell'umano e divino diritto, di cui appena altro vizio può dirsi peggiore e più ruinoso. Per quella cupidigia medesima innumerabili famiglie innocentissime e città e nazioni furono straziate da Alessandro colla guerra, e messe a sacco e spente coll'ultima ruina. Ai superbi, libidinosi e crudeli soldati e capitani furon date a scannar genti grandissime con ogni sorte di calamità. Ma i greci scrittori e molti latini e i retori e i poeti questo scellerato*

(1) Q. Curzio, lib. VII.

re e il suo crudelissimo esercito mettono tra gli eroi e quasi tra gl' iddii, e per queste loro violenze, e rapine, che nominano fortezza e scienza militare, escusano tutti gli altri vizii; cioè i minori vizii escusano co' maggiori, in quella guisa che un furto si escuserebbe con un omicidio. Ma noi meglio ragionando, qualora ascoltiamo lodarsi tanto Alessandro per la incredibile forza dell' animo, per la pazienza, per la liberalità, per la clemenza verso i vinti, per tanti regni restituiti o donati, per lo perpetuo disprezzo della morte, noi gli opponiamo la indicibile cupidigia dell'altrui, alla quale volendo soddisfar d'ogni modo, niente fu così santo tra gli uomini, che non conculcasse, niun pericolo che non affrontasse, niuna fatica che ricusasse, cosicchè i ladroni e i pirati, spinti dalla disperazione in queste pessime arti, niente sono rimpetto a lui. Opponiamo ch'egli fu liberale con la rapina; che spogliò i regni per pascer dell'altrui facoltà gli adulatori e i carnefici; che fu clemente a coloro solo che, liberi essendo, quanto egli si mostravan preparati a servirlo: che in fine, se in lui fu alcun indizio di virtù, non è per verun modo da paragonarsi con quella tanta voglia d'assassinare, onde opprimea colla guerra chiunque ricusava d'esser suo servo: e già quando la morte rapì questo nemico comune del genere umano, si preparava, soggiogato l'Oriente, a mettere a sangue e a ruina anche l'Occidente (1). Ho voluto tradurre questo così lungo passo, acciocchè si vegga che non son io solo nella riprensione d'Alessandro. Tuttavolta sebbene tale egli

(1) Giovanni Clerico, *Ars. Critica*, l. c.

fosse qual si è finora veduto, non solamente gli antichi, siccome abbiamo accennato, lo difesero e lodarono; e poi anche lo adorarono con culto di religione, e le sue immagini e il suo farsetto e altre reliquie sue ebbero per cose propizie e sante (1); ma, quello ch'è di maggior meraviglia, i nostri moderni scrittori in gran numero, sieno istorici, sieno oratori e poeti, non sanno lodare un gran principe e un gran capitano che nol rassomiglino ad Alessandro; e con questa somiglianza, di cui son piene le nostre istorie e i panegirici e i sonetti, pensano di comporre la maggior lode degli eroi; e non conoscono, per grande ignoranza delle umane e delle divine leggi, che ne compongono il maggior vituperio.

Morto Alessandro, i capitani suoi, che molto a lui in valore, niente in rapacità e in ambizione cedeano, vollero tutti esser signori di quel gran rubamento, e non potendo, sel diviser prima in assai parti, indi scontenti si depredaron l' un l' altro, e tutta la famiglia d'Alessandro misero a morte, e dopo lunghe e crudeli battaglie i vincitori partiron tra essi quella grande eredità di quattro regni. Tolomeo ebbe l'Egitto, la Libia, la Celesiria, la Palestina; Cassandro la Macedonia e la Grecia; Lisimaco la Tracia e la Bitinia e alcune altre terre di là dall'Ellesponto; Seleuco ebbe il rimanente dell'Asia

(1) Dione, lib. LI, LIX, LXXVII. Appiano *De bello Mithridatico*, p. 353. Lampridio in *Alessandro Severo* V. P. Bayle, Art. *Macedoine*.

fin di là dall'Eufrate e fino all'Indo. Ma per questo partimento non venne già stabil pace. Questi usurpatori regnarono con quelle arti istesse, onde erano saliti al regno. L'ambizione, l'ingordigia, la gelosia, la mala fede, il tradimento, l'empietà e il violamento d'ogni umana e divina legge furon le regole di que' carnefici del genere umano, i cui nomi dovrebbono essere sbanditi dalla istoria. Dopochè adunque costoro ebber rubata la eredità d'Alessandro la quale era essa stessa un rubamento in cui niun diritto aveano, e dovea rendersi agli antichi signori, si azzuffarono e si assassinarono fra loro a vicenda, e l'Asia e la Grecia empieron di pianto, finchè i Romani, veduta quella infinita turbazione, destramente ne usarono per opprimerli finalmente tutti, e compier poi essi quella lor tanto smisurata rapina, di cui non fu fatta dopo la memoria degli uomini altra maggiore. Non essendo adunque necessario di provare la troppo manifesta ingiustizia delle cosiffatte usurpazioni, noi ci rivolgeremo ora ad altre genti, finchè Antioco e Filippo e Perseo e i Romani ci chiameran di nuovo nella Grecia e nell'Asia.

CAPITOLO VI.

Delle conquiste de' Cartaginesi.

La poesia e la istoria di assai favole adornarono la origine di Cartagine. Tra le molte ombre par chiaro che avesse principio da una colonia uscita da Tiro, siccome da un'altra avea già prima avuto origine Utica sopra gli stessi lidi dell'Africa. Questa colonia con preghiere e con promesse di tributo ebbe dagli Africani alcun tratto di terra, ove si riparò e pose i primi lineamenti di Cartagine, ed esercitò la mercatura e la marineria, ch'erano le arti paterne, le quali assai spesso accompagnandosi con l'avarizia e con la frode, i nuovi coloni esercitarono ancor queste, e divenner ricchissimi mercatanti e giuntatori e conquistatori grandissimi. Dapprima si riputarono a vergogna che il loro stabilimento cominciasse dal tributo e dalla servitù; e senza voler vedere come fosse maggior vergogna violar le promesse, si misero in arme e oppressero i Mauritani e i Numidi, e tuttodì armeggiando, di tributarii e servi, si fecer signori di gran parte dell'Africa, e di tutto il lido fino alle colonne di Ercole. Questo era utile, e bene loro stava; e questo fu fatto. Dappoi navigando e mercatando videro pure come lor bene stesse aver isole e riposi e porti per lo Mediterraneo, e invasero la Sardegna, d'onde ebber grandi vittuaglie, e le isole Baleari, d'onde oltre la utilità del porto, che nominarono

Magone, raccolsero gli spessi ajuti di que' famosi frombatori. Videro ancora che nelle terre di Spagna vi erano ricchi miniere di oro e di argento. Gli Spagnuoli erano allora quello che gli Americani erano quando essi li visitarono: non conosceano il valore di que' metalli e li cambiavano con ogni tenue cosa. Ogni popolo ebbe i suoi secoli di salvatichezza. Oltre quelle loro incognite ricchezze erano gli Spagnuoli robusti soldati. I Cartaginesi desideravan le miniere per accrescere le ricchezze, e i soldati per difenderle ove fosse mestieri. I Gaditani, che pure erano una assai antica colonnia di Tiro, vennero a guerra con gli Spagnuoli. I Cartaginesi navigarono a soccorso de' loro vecchi concittadini, e con questo sembiante di fraterna alleanza s' insignorirono delle miniere, delle terre, degli uomini, degli alleati stessi, e sempre poi estendendo più oltre le conquiste, dominarono dai lidi di Spagna sull' Oceano e sul Mediterraneo fino all' Ebro (1). Questi sembianti medesimi di alleanza usarono i Cartiginesi per invadere tutta la Sicilia, quella popolosa e ricca e guerriera isola, che fu il desiderio di moltissime nazioni; e che ora spopolata e scaduta, dicono che fuori de' suoi vulcani non ha altra celebrità (2). Strinsero dunque alleanza con Serse e fermaron tra loro, che mentre il persiano soggiogherebbe la Grecia,

(1) Diodoro Sic. lib. IV. V. et IX. Giustino lib. XIX. cap. 1. et 2. et lib. XLIV.

(2) C. Montesquieu *Lettr. Persanes* Lett. CXII.

essi opprimerebbono la Sicilia. Ma così come Serse in Grecia, soffersero essi grave infortunio in quell' isola. Gelone, grande soldato e grande politico, e il solo tiranno che meritasse di essere legittimo re, gl'inviluppò e gli sconfisse (1). Tuttavolta altre alleanze coi Segestani nimici de' Siracusani e coi tiranni di Sicilia furon nuovi pretesti di molti altri macchinamenti per conquistarla. Amilcare, Annibale, Imilcone, Magone, capitani cartaginesi ingordi e crudeli, calpestando ogni legge e pregando gl' iddii col sangue degli uomini sacrificati sui loro altari, depredarono la Sicilia con varia fortuna, e in fine rimasero signori di molte terre (2). Ma vennero poi i Romani, i quali tutti que' lor rubamenti con i medesimi diritti rubarono, di che terremo qualche proposito, quando le cose romane ei ricondurranno in Cartagine ed in Sicilia. Frattanto ognuno vede da per sè come furono ingiuste tutte quelle invasioni. I Cartaginesi avrebbon solo potuto attenersi ad un sutterfugio e adornare un eloquente *manifesto*, se avessero avuto la moda di tali arnesi. Avrebbono dunque potuto dire: *Non rubiamo già noi la Sicilia: gli affari de' nostri alleati ci chiamano colà: noi, osservando i doveri dell' alleanza dobbiamo andarvi, e i Siciliani debbon pagare le spese della guerra; e noi prendiamo le loro terre per pagamento.* Questo *manifesto* potrà forse parer buono; perciocchè siam usi a

(1) Diodoro lib. XI.

(2) Id. lib. XIII, XIV, XV, XVI. Giustino lib. XIX. et XXII. Polibio lib. III. Plutarco *in Timoleonte.*

tenerne per buoni tuttodì assai altri, che sono molto peggiori. Ma io son certo che questo ancora è cattivo quanto altri: imperocchè gli è ben vero che per le leggi della natura e della umanità ogni uomo ha diritto di esigêr soccorso dall' altro uomo ne' bisogni suoi, e ognuno è tenuto prestarglielo come più e meglio possa; ed è vero che le alleanze, per cui o richiesti o spontanei rechiamo ajuto altrui, o perchè nostri amici sono o perchè parenti o concittadini o uniti a' nostri interessi o solamente ancora perchè sono uomini, le cosiffatte alleanze furono e saran sempre riputate non lecite solo, ma degne dell' uomo e lodevoli. Gli è però vero che la virtù e la lode delle alleanze si cangia in vizio e in biasimo, quando queste si fanno per guerra ingiusta o temeraria o superflua, nella quale il diritto di chieder soccorso si perde, e il debito di prestarlo cessa. Per la qual cosa dee chiunque è richiesto di alleanza, dirittamente esaminare s' egli è invitato ad imprese capricciose e ingiuste, e dee sempre escluderle dai suoi trattati e non mai stringer patti illimitati. Ma non così i Cartaginesi fecero. Ingiusta era l' impresa di Serse e ingiusto l' invito di assalire e conquistare la Sicilia; e ingiuste erano egualmente le violenze de' tiranni di quell' isola. Non potean dunque avere esecuzione veruna dai diritti dell' alleanza, i quali niente vagliono ove non sieno in compagnia della giustizia e della necessità. Innumerabili alleati sono nel torto de' Cartaginesi: nel torto medesimo sono quelle genti, che

fanno il mestier della guerra e della conquista per danaro, e stringono alleanze e patti di farsi ammazzare per vivere, e senz'altro esame mettono la giustizia dell'armi ov'è maggiore il guadagno, di tal che spesse volte furon veduti cotesti uomini mercenarii nati nella istessa città o nella istessa famiglia combattersi dai due lati oppositi, e senza veruna offesa e inimicizia scannarsi, perciocchè di questo faceano mercatanzia ed erano pagati di questo. Furono già infami per tale irragionevolezza gli Etoli e gli Arcadi ed altri popoli antichi; e i Cartaginesi composero quasi tutte le loro schiere di quelle genti vendute, d'onde riprensione e danno e finalmente estrema ruina raccolsero; intanto che oggimai si tiene per fermo, le truppe mercenarie essere avverse alla buona morale e alla buona politica. Tuttavolta nella nostra età alcune genti vivono di questa crudele mercatanzia, di cui i lor popolani medesimi senton ribrezzo (1). Contro la ragione adunque peccarono i Cartaginesi comperando soldati per ingiuste conquiste, e peccarono del pari i soldati, che si venderono a soccorso di una ingiustizia palese e agevolissima a conoscersi da qualunque usi un poco di sua ragione. Per le ingiustizie però, le quali sono involte ne' misteri di stati e negli arcani de' giureprudenti, si vuole escusare l'inerudito soldato. Colui che

(1) Gio. Arrigo Ottingero *Method. legendi Hist. Helvet.* p. 603. et segg. Simlero nella *Vita di Arrigo Bullingero.* Ugo Grozio *De J. B. et P.* lib. II. cap. 25. §. 9. Barbeyrac in h. l. Bayle Dict. Art. *Bullinger.*

vede o dee vedere l'intimo dell'inviluppo, si grava dell'altrui peccato e non ha escusazione niuna (1).

Dione di Siracusa, riputato il martire della patria, e Timoleonte di Corinto, il distruttor de' tiranni e l'amico degli uomini, ci trattengono quasi per loro diritto in Sicilia, e c'invitano a qualche grave quistione. Già secondochè la storia comunemente racconta, i due Dionisii furon tiranni di Siracusa. Il primo ingegnosissimo uomo quanto altri mai e prode nelle arti della guerra e dell'astuzia, da umile luogo si sollevò alla signoria di Siracusa, e con le stesse arti e con grande inumanità e con solenne irrisione e disprezzo degl'iddii la ritenne. Tutti gli ordini ne furono scontenti e tentaron più volte di scuotere il giogo e sempre con avversa fortuna. Il giovane Dionisio, fuorchè nella destrezza e nell'ingegno, somigliò suo padre al quale succedette nella usurpazione come in una eredità. Dione parente ed amico suo e nudrito nella politica e nella filosofia volle essere il maestro del tiranno e con molti e perpetui consigli lo gravò, e tutta la corte vaga ben d'altro che di morale filosofia mirabilmente annojò; in guisa che con molte villane offese fu sbandito da Siracusa, di che il filosofo oltre misura commosso raccolti alquanti uomini, e più nell'ira e nell'ardimento fidando che nel numero, di tanto

(1) [illegible] Buddeo *De conscribendo milite*; Barbeyrac in [illegible] *J. N. et G.* lib. VIII. cap. 1. §. VI. n. 4.

che al bene della repubblica (1); il quale insegnamento accrescerebbe, secondo che io penso, il numero de' tiranni oltre ogni misura. Alcuni ancor diffiniscono, colui esser tiranno, che *propone per regola la volontà sua, non le leggi.* Ma non dicono quali leggi sieno coteste e quale sia quella volontà, imperocchè può taluno aver buona ed utile volontà, la qual debba prevalere a leggi per avventura antiche e comuni, ma in certi casi e in certi tempi divenute inopportune: e oltracciò sappiamo esservi tali terre, ove per antichissimo stabilimento la volontà del sovrano è signora di tutto; e questo genere di governo è dispotismo, non è tirannia. Affermano pure, la tirannia essere l'*esercizio d' un poter eccessivo* (2); senza dir poi ove e quando quell'eccessivo cominci, e quanto abbia ad estendersi, e come non debba essere di tale natura, che paja eccessivo ad alcuni e leggera cosa ad alcuni altri. Or queste definizioni essendo incerte molto e proclivi ad essere abusate con pubblico danno, accostiamoci, se si può, a vedere aperta e schietta l' indole del tiranno. Certissima cosa è che il principe ha i suoi doveri e come uomo e come sovrano. Dee egli adunque riverire le leggi naturali e divine e le fondamentali del regno, e osservare i patti e le promesse, e sostenere e difendere il comun bene e la pubblica felicità. Quel principe adunque, che non dubbiosamente

(1) V. U. Grozio *De J. B. et P.* lib. III. cap. IV. §. XI. et G. F. Buddeo *Specim. Jurispr. Hist.* §. XXXIX.

(2) G. Locke *Gouaernem. Civil.* ch. XVII.

e di nascosto, ma pubblicamente ed evidentemente, non già i pregiudizii e gli errori popolari, ma tutti quei sommi doveri della umanità, del principato e della società, o i più e i maggiori conculca, e non due o quattro, ma ognuno o la parte più grande del popol suo conturba ed opprime con mali estremi ed intollerabili che guidano ad universale calamità e ruina, quel principe è un tiranno. Di qui si conosce come sia difficile a rinvenirsi un compiuto tiranno, e la descritta immagine accomodare ai particolari uomini, che è la seconda investigazione necessaria a farsi, siccome abbiam detto. L'immaginazione le più volte fa nascere i tiranni ove non sono. Una grazia negata, una novità, una imposizione, un supplizio esemplare solleva le voci eloquenti di alcuni, le quali si spandon nel volgo ignorante e suscitano orrende tragedie. Se Augusto persisteva a prendere il nome di Romolo o a tenere in esiglio il commediante Pilade (1), la tumultuosa giureprudenza del popolo romano lo promulgava tiranno. Ma troppo ampia cosa sarebbe dire di questi esempi, mentre grandissimo è il numero de' sovrani, che per opinione, per interesse, per capriccio furono involti nella infamazione di tirannia senza esser tiranni. Ritornando ora ai due Dionisii, che furono in questa infamia assaissimo, gli è chiaro che il maggiore Dionisio fu un usurpatore della signoria di Siracusa, città già libera e occupata da questo ambizioso

(1) Dione lib. LIV.

cittadino; ma l'usurpazione sebben meriti che contro lei si levino gli uomini, come contro la pirateria e l'assassinio, non è però da confondersi con la tirannia. Gli usurpatori posson essere e furono talvolta la felicità e la delizia de' regni usurpati. I tiranni ne furon sempre la calamità e la detestazione. Dionisio come usurpatore meritò dapprima le ire e le sollevazioni di Siracusa: dappoi con sagace e vigilante e forte animo regnò; i nimici sconfisse in terra e in mare; fortificò Siracusa e la sollevò a gran fama di valore e di ricchezza in Sicilia e fuori; promosse le buone arti; amò e coltivò le scienze; invitò e accolse i letterati uomini nella sua corte, e ne ascoltò i consigli e alcuna volta le riprensioni. Dopo quella prima ferocità, di cui i principii della usurpazione abbisognano; divenne dolce e clemente e benefico e tanto gentile e piacevole, che parve tutt' altro uomo da quel che era stato (1). S' egli fu adunque crudele e assai volte inumano con molti, fu con molti altri cortese e benefico, e se afflisse di molti travagli la patria, la campò anche da molti mali e la rendette florida e potente; e se motteggiò spesso gl' iddii, niente mutò nella religione pubblica, e se tolse il mantello d'oro alla statua di Giove dicendo, *quell' abbigliamento non difenderlo dal caldo, nè dal freddo*, e se rubò la barba d'oro ad Esculapio, beffandosi che *fosse barbato il figliuolo di Apollo imberbe*, e se altri templi spogliò e altri iddii, quello fece

(1) Diodoro lib. XIV.

che molti fecero e fanno senza esser tiranni. Io non ritrovo adunque la immagine del tiranno in quest'uomo. Nè la ritrovo pure nel minore Dionisio, sebben vincesse suo padre in malvagità, come colui che alla paterna usurpazione e crudeltà aggiunse l'ozio e la negligenza e il disprezzo delle pubbliche cure. Perciocchè abbiam ricevuto dalla storia che il giovane Dionisio era per natura di buona e docile indole, pieghevole alla virtù, amatore e protettore delle scienze e delle arti, e vago della compagnia de' sapienti e valorosi uomini, di cui adornò e quasi empiè la sua corte; amò e sentì vivamente le dolcezze dell'amicizia, che tanto di rado sentonsi nelle regie sommità, e fu amato dai famigliari e domestici, ascoltò volentieri i precetti della filosofia e conobbe spesso gli errori suoi e gli emendò molte volte; la malizia e la malvagità de' cortigiani questa egregia indole corruppero, e dal seno della virtù la divelsero e quasi la spinsero nella crudeltà e nella licenza; onde fu detto, Dionisio essere stato mal principe per eredità e per compagnia piuttosto che per gusto e per indole. Del rimanente lasciò Siracusa nella sua floridezza e potenza, niun mutamento essenziale introdusse, niuna estrema ruina minacciò; e all' infuori dell'ozio e della negligenza, le altre colpe sue ebbero oggetti privati (1). Dione adunque, che suscitò tanta sollevazione e discacciò Dionisio come tiranno e n' ebbe così gran lode,

(1) Diodoro e Plutarco ll. cc.

secondo l'avviso mio, non fu nella ragione; Quando Dionisio l'accarezzò e l'onorò, Dione non si mosse per niente; lo animò anzi e lo confermò nella usurpazione; quando poi lo discacciò e gli tolse la moglie e le sostanze, Dione levò la voce e la spada contro il tiranno. Ma quando anche Dionisio fosse stato tiranno e usurpatore a rigore, noi abbiamo già detto che l'uomo privato senza pubblica destinazione non può levarsi a giudice e punitore del pubblico delitto. Il privato uomo non può mai sapere con certezza i bisogni e gli arcani dello stato, ed è sempre dubbioso; se quello che gli appare crudeltà e oppressione, sia necessità di governo; e se non forse la temerità sua sarà più ruinosa della istessa tirannia. Corinto e Timoleonte alla diritta ragione si accostarono. Non privati uomini, ma la più grande e più sublime parte di Siracusa con solenne legazione il pregò molto di soccorso contro il tiranno. Un popolo può accorrere alle ingiuste ruine d'un altro, siccome nello stato naturale un uomo può soccorrere un altro uomo oppresso da ingiusto assalitore. Ma Corinto e Timoleonte errarono in questo, che senz'altro esame gridarono al tiranno e come tale oppresser Dionisio, indi gli altri tiranni di Sicilia trucidarono o dispersero, e si riputarono in gran vanto di essere i distruttori della tirannia, troppo più commossi dal nome che dalle prove. Fu piacevole assai il disordine di Timoleonte, il quale fatto quel tanto disertamento de' tiranni, tenne ragione e compose processi e disse

sentenze contro le loro statue, che furon tutte messe a ruina. Io credo che il miglior era tener questo esame prima di disertarli. Diciamo per maniera di passaggio, che se i cosifatti processi alcuna volta si facessero, pur poche statue resterebbono in piedi. Se adunque i due Dionisii medesimi, che pur furono sempre in tanta fama di tirannia, lascian pur luogo alla difesa o almeno alla dubitazione, ben si conosce che difficile cosa è rinvenire evidentemente un compiuto tiranno, contro cui la spada abbia giusto diritto. Per la qual cosa io porto opinione che Armodio e Aristogitone e i due Bruti e Frate Clemente e Frate Guignard e Ravagliac e Damiens e tutti i monarcomachi furon ingiusti e furiosi; e che le sollevazioni e le guerre e le conquiste fatte per cagione di tirannia sono d' ordinario pretesti, sotto i quali si asconde l' errore, l' interesse privato e il fanatismo. Ciò non ostante Busiride e Falaride e qualunque somigli il tiranno per noi diffinito, con le inique loro opere contrarie al diritto governo depongono per la natura istessa delle cose la sostanza della sovranità, e si degradan palesemente da se medesimi, e i troni son voti. La pubblica vigilanza riempie allora quei voti e provvede alla pubblica conservazione e felicità.

parte gli uomini dell'antico mondo o erano, o voleano essere cittadini. Questi principj originali furon poi svolti e amplificati maggiormente appresso e tanto bene e costantemente usati (1), che Roma fu tutto, e il rimanente della terra fu niente.

Niun'altra parte della istoria vorrebbe essere più religiosamente descritta quanto quella che risguarda le origini delle signorie; eppure niun'altra è più depravata dalla favola adulatrice dell'orgoglio de' popoli. Non disputeremo noi adunque molto de' primi tempi di Roma, che sono in gran fama di finzione, e direm solamente alcune poche cose fatte celebri per le pompe della istoria romana e per le esercitazioni d'alcuni chiari giureconsulti, e passeremo poi speditamente a maggiori fatti. Si domanda adunque primieramente, se Romolo con quella sua ciurma d'uomini facinorosi essendosi stabilito in una terra aliena e vivendo e crescendo di rapina, possa dirsi che componesse una città e una signoria, o abbia a dirsi piuttosto, siccome già molti dissero, quella congregazione non essere stata dissomigliante da un adunamento d'assassini e di pirati (2). Noi rispondiamo, la vera e giusta città

(1) Montesquieu *Grandeur et décadence dè Romains*. ch. VI.

(2) S. Cipriano, *De idolor. vanitat.* Giustino lib. XXXVIII, cap. 3.

. . . ab infami gentem deducis asylo,
Majorum primus quisquis fuit ille tuorum
Aut pastor fuit, aut ille quod dicere nolo.
Giovenale, *Sat.* VIII.

essere un'adunanza d'uomini raccolti insieme per comune difesa e sicurezza e felicità. Gli assassini e i pirati non a questo fine insieme s'adunano, ma per opprimere gl' innocenti e depredarli ed essere sempre in guerra con tutto il genere umano. Finchè dunque Romolo e la masnada sua furon così male disposti, non composer niuna giusta e regolata città. Ma i ladroni istessi, o quei che loro succedono, possono bene comporla se avviene che mutin costume e si volgano a bene. E' dunque da vedersi se i Romani que' loro primieri costumi mutassero, o veramente li confermassero e accrescessero con tante lor guerre atrocissime e ingiustissime e peggiori degli stessi latrocinj, di che ognuno per se medesimo può esser giudice guardando la istoria di quelle violenze. Si domanda secondamente, che sia da dirsi de' modi che Romolo tenne per fare acquisto d' uomini e di donne. Ad acquistare numero grandissimo d' uomini stabilì prima un asilo, nel quale i servi fuggitivi e i debitori e gli omicidi e ogni feccia d' uomini raccolse e ne riempiè la sua città (1): indi vi andò conducendo di buono o di mal grado i popoli vinti. A provvedersi di donne finse certa sua festa, invitò i vicini e all'improvviso rapì cinque o seicento donzelle che erano venute all' invito. Or quanto all' asilo di Romolo ognuno, che estimi dirittamente, lo condanna di complicità nel proteggere

(1). Plutarco in *Romulo*. Lucano *Phars*. VII. *Romulus infami complevit mœnia luco*.

Risponde Lattanzio, che quel collegio e quelle cerimonie non valeano ad altro che a far parere legittime le ingiustizie (1). E nel vero la giustizia o la ingiustizia delle guerre e delle conquiste è composta dalle cagioni, da' fini e da' bisogni, le quali cose vogliono essere esaminate e provate da coloro che non amano d'affliggere il mondo ingiustamente. Ma i Romani, tutti intenti alle feciali solennità e alle cerimoniose dichiarazioni, niente guardarono alle giuste cagioni della guerra, la quale dappoichè era intimata, come che senza grande esame dal collegio de' Feciali, subitamente per una pessima conseguenza la proclamavano giusta, e la vittoria e la conquista riputavano divina e religiosa per l'autorità, credo, d'Egeria e di Numa. Quelle cerimonie eran superstizioni e inganni politici. Ma se le solenni dichiarazioni non mettono la giustizia ove non è, certamente la confermano, ov'ella è, e la promulgano. La naturale equità comanda, che prima di venire alle calamità della guerra, ch'è l'estremo rimedio, ogni altra maniera di accomodamento si usi, e tra queste maniere assai buona e lodevole è la dichiarazione di guerra, o vogliam dire quell'avviso e quella ammonizione, per cui facciam chiaro il nimico che più oltre negandosi giusta riparazione lo stringeremo con l'arme. Questo è il fine e questo il valore delle dichiarazioni di guerra; di che niente intendono quegl' inutili

(1) *Divin. Institut.*, lib. IV, cap. 9.

misuratori degli eserciti e de' gabinetti, mentre insegnano, quel movimento o quell'altro esser giusto o ingiusto, perchè la guerra fu dichiarata o non fu; senza niente aggiungere della giustizia, che è la primiera forma e determinazione di tutte le guerriere opere.

Altre domande potrebbono ancor farsi, come a maniera di esempio, se la conquista d'Alba fosse fatta legittimamente da' Romani per mezzo di quel tanto ricantato combattimento degli Orazii e Curiazii. Se Giunio Bruto, che avea già mostrata così gran voglia di regno, quando diede il famoso bacio alla madre terra, facesse giusta opera disperdendo i Tarquinii, e piuttosto di quello spogliasse gli altri, di che volea vestire se stesso; se fosse giusta la conquista di Roma, a cui gli Etruschi intesero a favor di Tarquinio; se giuste pur fossero le conquiste romane, onde molestarono tanto i Sabini, gli Equi, i Volsci, i Vejenti ed altri popoli vicini. Ma le cosiffatte quistioni posson dirimersi per li principj già statuiti e per li racconti de' medesimi storici romani, i quali così com' erano intenti alla gloria della lor gente, lascian pur vedere abbastanza la ingiustizia di quelle imprese, le quali oltracciò sebbene adornate e amplificate molto, possono poi anche parer troppo picciole cose rimpetto ad altre maggiori che ci rimangono. E nel vero dopo queste tante e tanto esagerate battaglie e conquiste quando i Galli, a' quali per altre invasioni era ben nota l'Italia, si accostarono a Roma, non sapean pure che vi

tra quelle è da numerarsi la propria conservazione. Quando adunque un popolo è così forte cresciuto, che non può viver più oltre nella sua terra, ed è nella necessità di cercar altrove le maniere di conservarsi, se si avviene in tal terra che gli antichi possessori non usino e lor sia affatto superflua, può presumere che sia abbandonata e usarne egli in sua necessità; e se quegli antichi possessori per una effrenata ingordigia vorranno queste loro inutili terre negare agli estremi bisogni altrui, e piuttosto vorranno vedere un infero popolo morirsi per fame e per disagio, che concedergli alcuna parte della sua superfluità e permetter che viva, una tanta inumanità potrà comprimersi con la forza. Sono amplissimi i diritti della necessità (1). I Galli erano nel bisogno estremo. I Clusini erano nell'abbondanza di terra finanche incolte ed inutili. I Romani vennero in ajuto della superfluità contro la necessità, e furon nel torto. Così alcuni ragionano: i leggitori nostri giudicheranno. Non dee recar meraviglia, se abbiamo tanto parlato di questo movimento de'Galli, il quale fu per tal guisa memorabile, che la religione romana compose espressamente un nume che ne parlasse, e per questo parlamento lo nominò *Ajo Locuzio*. Ma egli parlò di questi Galli una sola volta, quando fu inutile, e tacque poi sempre quando sarebbe stato necessario (2). Noi faremo quasi il medesimo,

(1) S. Pufendorf, *De J. N. et G.*, lib. II. cap. 6. *De Off. Hom. et Civis*, lib. I, cap. 5. §. 25.

(2) Cicerone, *De Divinatione*, lib. II.

sebbene altre volte assaissime cotesti Galli armeggiasser contro i Romani.

Sconfitti i Galli si esercitarono i Romani in altre picciole guerre a distruzione de' popoli vicini, nelle quali ben disaminate le circostanze, sempre e non oscuramente si conobbe dal lato de' Romani il pensier di comporre un ampio impero su le ruine altrui, e dal lato de' popoli convicini il giusto timore confermato per tanti funesti esempi d'essere involti nella ruina. Questo medesimo genio conquistatore apparve massimamente nelle guerre contro i Sanniti, contro i Tarantini, contro i Cartaginesi, le quali per la grandezza delle forze e de' nemici, per la distanza de' luoghi e per la durazione e per la varietà de' casi meritan bene che delle loro cagioni e dei loro fini si tenga qualche esame.

I Sanniti, robusto e bellicoso popolo, al quale la ferocità della vita non tolse i lumi dell'ingegno, di socj ed amici de' Romani vennero a discordia ed a guerra di questo modo: I Campani avendo voluto soccorrere i Sidicini ingiustamente assaliti ed oppressi da' Sanniti, furono oppressi essi stessi e ridotti a tanta angustia, che il lor migliore riputarono rifuggirsi alla potenza e abbandonarsi alla signoria de' Romani; i quali con supplichevole ambasceria richiesti di soccorso, il negarono escusandosi con la società antica che gli univa a' Sanniti; indi invitati e pregati a voler dunque ricevere la dedizione del bellissimo e fertilissimo paese campano, furono allora più pietosi e

pieghevoli alle voci de' sudditi che degli amici, e la società de' Sanniti dimenticarono e non mai finiron di travagliarli con ostinata e lunghissima guerra, finchè non gli ebber messi a ruina e stretti a servitù. Gli storici romani si studiano d' onestar questa guerra coi sembianti della fede e della giustizia; e mentrechè dicono, *i Campani furon solamente socj ed amici, i Romani li posposero a' Sanniti socj ed amici più antichi; ma poichè alla lor potestà si diedero, parve degno della fede romana non abbandonare un popolo dedutizio; e questa alleanza divenne per la dedizione più antica e più santa; e ingiustamente fecero i Sanniti oppugnando una terra venuta in dominio del popolo romano* (1). Ma secondochè alcuni dicono, fuori della eloquenza niun altra bellezza è in questi argomenti. E dapprima quella sentenza, che i socj più antichi vogliono essere anteposti a' socj recenti, può esser falsa quando gli antichi socj la causa ingiusta sostengano, e i recenti la giusta. In tal caso questi divengono i veri e soli socj, e quegli altri escono di società. Poteau dunque i Romani soccorrere i Campani contro i Sanniti, i quali avendo a torto assaliti i Sidicini e poi i Campani stessi, erano nella ingiustizia e aveano perduti i diritti dell'alleanza. Ma i Romani niuna utilità allora vedendo si escusarono con la malintesa antichità d'alleanza ed ebber dai loro storici una lode rettorica e falsa. Come poi ascoltarono

(1) T. Livio, *Dec.* I, lib. VII, cap. 31 e 32. Floro, lib. VII, cap. 31.

la utilissima dedizione del bel paese campano, allora l'antica alleanza andò a niente per quella ragione che la difesa delle cose proprie vuole anteporsi ad ogni alleanza: la qual ragione, comechè sia generalmente vera, può anche essere un pretesto onde si copra la ingiustizia; imperocchè coloro che stringono insieme alleanza, di questo consentono che l'un contro l'altro non dia ajuto altrui. Fa dunque ingiustamente quell' alleato, il quale (salva sempre la giustizia della causa) si mette in nuove alleanze ad offesa dell'alleato antico, e similmente fa ingiustizia ancora ricevendo a dedizione, e di qualunque siasi modo aiutando popoli nimici e intesi alla ruina dell'antico socio; chiaro essendo che durando quell'antica alleanza, non è da farsi niente che possa violarla (1). La dedizione adunque de' Campani non fu una ragione, fu un pretesto onde vestiron di finta fede e giustizia l'ingordigia e l'occasione di estender più oltre le loro conquiste; e per gli effetti ben si conobbe che tanto ingegnosamente usarono di quella propizia occasione, che ad un'ora vennero a signoria de' Campani e de' Sanniti. Il sapientissimo e giustissimo senato e popolo romano comandò alla fede e alla giustizia che fosser mute immagini rimpetto a tanto guadagno, e comandò agli storici suoi che questa politica involgessero in qualche bella figura di rettorica. Ma

(1) Ugo Grozio, *De J. B. et P.*, lib. II, cap. 15 §. 13. G. F. Buddeo, l. c., §. 88 et seqq. Cristiano Tommasio, *De Sponsione Caudina*, §. 24.

Cicerone, che pur di tali arti avea molta copia, confessò che in questa e in altre simili avventure moltissime *il popol romano col difendere i socj suoi si era insignorito di tutte le terre.*

Un'altra favorevole occasione guidò i Romani al dominio de' Tarantini e di altri popoli circonvini e poi di tutta Italia. Erano i Tarantini ricchi ed agiati molto in quei dì, e tanto propensi alla giocondità della vita e al sollazzo, che di lor fu già detto, che aveano più giuochi e feste nell'anno che giorni. Siccome i molli e comodi uomini sogliono, odiavano i Tarantini la guerra grandemente e finanche negli altri, cosicchè mentre i Romani e i Sanniti erano in arme, inviaron loro ambasciatori, i quali dicessero, che si cessasse dall'armeggiare, o si dichiarerebbono contro quella parte che persistesse, la quale ambasceria parve ai Romani una temerità; ai savi dee parere un moderato e pacifico desiderio. Oltracciò standosi un dì i Tarantini in grande festa, approdarono al loro porto alquante navi romane. Le reputaron nimiche, e altre ne misero in fuga, altre ne presero, altre ne sommersero. I Romani ne fecero querela per loro ambasciatori: i Tarantini li derisero e con villania gl'insultarono e li discacciarono. Ma poichè videro prestamente le truppe romane sopra le lor terre, chiamarono d'oltremare Pirro re degli Epiroti, che era il maggior capitano di quella età, e il più fecondo immaginatore di speranze e di conquiste infinite. Dicono che era simile ad Alessandro nel volto

e nelle idee, ma non lo era nella fortuna. Egli adunque dopo aver turbate le sue terre e le vicine, sempre nimico dell'ozio e del riposo, e sempre nojato quando non travagliava gli altri con l'arme e gli altri non travagliavano lui, passò il mare, e venne in Italia pieno d'immensi progetti. Qui giunto offerse pur dapprima ai Romani l'amicizia e la pace, e ripugnanti li vinse. Si accostò anche a Roma, e offerse di nuovo la pace e fu di nuovo ricusata. Chiamato, scorse la Sicilia e la possedè e la perdè quasi ad un tratto. Tornò in Italia simile a chi fugge, e parlò ancora di pace. L'orgoglioso romano volle la guerra; Pirro fu vinto, e fuggì nel suo regno, ove niente abbattuto e niente men fertile di progetti, invase la Macedonia, pensò alla signoria di Sparta e del Peloponneso e di tutta Grecia, finchè una vecchia argiva con una tegola gli spezzò il capo e insieme la tela infinita de' suoi progetti. I Tarantini rimasero preda de' Romani, i quali con la fama di tanta vittoria e sempre con la medesima giustizia divennero agiatamente signori di tutta Italia (1). E' paruto a taluno che la violazione tarantina de' sagri diritti degli ambasciatori fosse giusta cagione di questa conquista (2); ma la siffatta sentenza è alquanto veloce, e non bene si esaminò prima di promulgarla quello che è da esaminarsi in questa storia. Percioecchè è da

(1) T. Livio *Epist.* XII, XIII, XIV. Plutarco in *Pyrrho*; Giustino lib XVIII, XXIII, XXV. Pausania lib. I. Floro lib. I. cap. 18.
(2) Alberico Gentile l. c. lib. II. cap. 7.

vedersi se a mal fine le navi romane entraron nel porto di Taranto, se a ragione i Tarantini sospicarono nimico animo e a buon diritto respinsero quelle navi. Gli storici romani dissimulano queste cose, forse astutamente, perchè di vero non pare che i Tarantini senza alcuna offesa o sospetto volessero discacciare alquante navi dal loro porto, ove ne accoglievano pur tante ogni dì. E' da vedersi ancora se gli ambasciatori romani, che soleano esser superbi e minacciosi oltremodo, domandassero riparazione con discrete parole e maniere amichevoli, o piuttosto a lor uso, siccome è verisimile molto: oltraccciò se la sola plebe o anche i primati e i maestrati avessero parte nelle offese fatte agli ambasciatori. Ma quando pure tutto stesse a favor de' Romani, tenner poi questi tutte quelle moderate e pacifiche pratiche, le quali son da tenersi prima di venire alla estremità dell'arme? Perciocchè è fermo, che gl'ingiusti torti possiam riparare colla guerra allor solamente che ogni altra riposata maniera è negata. Io non credo certo che tutte queste pratiche fossero usate dai Romani; anzi io vedo che Pirro anche intero, anche vittorioso, almeno non vinto, domandò che le contese si componessero con pace. Io non so bene perchè Pirro questo si facesse; so che dicono che il fece, e so che i Romani furono restj, e quindi se non per altro, per questo certamente furon dal lato della ingiustizia, la quale fu tanto chiara, che essi stessi un tratto n'ebber rimorso e furon propensi alla pace, e l'avrebbon forse

conchiusa, se Appio Claudio cieco, lodato e riverito tanto da Cicerone (1) e da tutta Roma, non gli avesse distornati con falsi argomenti. *Io fino ad ora (egli dice) ho portata gravemente la calamità de' miei occhi; ma ora ho nuova molestia, chè alla cecità mia non sia anche aggiunta la sordità, perchè ascolto i turpi consigli e decreti vostri, coi quali sovvertite la gloria romana. Dov' è ora quel vanto vostro, il quale andò per tutte le bocche; che se Alessandro avesse combattuto con voi o coi padri vostri, non si direbbe invitto; ma con la fuga o con la morte avrebbe amplificata la gloria di Roma? Or voi con leggerezza e jattanza mostrate di aver fatto quel vanto, mentre qui temete i Caoni e i Molossi, prede perpetue de' Macedoni, e temete Pirro famigliare di uno de' famigliari di Alessandro. E questo Pirro non già recando soccorso ai Greci d' Italia, ma fuggendo i nimici suoi di Grecia è vagabondo qui intorno, e si promette l' impero d' Italia con coteste grandi forze sue, con le quali non ha saputo conservarsi una picciola parte di Macedonia. Non vogliate voi dunque estimare di potervi liberar da costui per amicizia, che anzi contro voi eccitereste altri, i quali penseranno voi poter esser vinti da tutti facilmente, conciossiachè delle ingiurie a voi fatte Pirro parte impunito, e porta seco quasi a luogo di premio l' aver esposti i Romani alle irrisioni de' Tarantini e de' Sanniti.* Ma se il comune diritto domanda che la buona e onesta pace si anteponga alla guerra e alla rapina, che leva qui la ipotesi di Alessandro,

(1) *De senectute*; Plutarco l. c.

e le disgrazie di Pirro, e gl' indovinamenti e le declamazioni e gli aculei, che sono le bellezze di questo puerile cicalamento? Tuttavolta fu ascoltato con meraviglia, e per l' autorità d' un tanto discorso fu statuita la guerra. Un oratore cieco, che desiderava di esser anche sordo compiè tutto il giuoco: la ragione e la verità non vi entraron per niente. Da tali inezie d' ordinario pendean tra i Romani le sorti de' popoli e de' regni. A fronte della declamazione di Appio torna bene che si ascolti un grave sermone, che Cinea primario consigliere di Pirro tenne con questo principe mentre si accingea a navigare in Italia, onde si veda come tra i Caoni e i Molossi vi era chi nell' affare della guerra e della conquistà pensava più giustamente di tutto il senato romano. *Se noi* (disse Cinea) *con l' ajuto degl' idii vinceremo i Romani, quale sarà l' uso e il frutto della nostra vittoria? Tu di troppo chiara cosa m' interroghi* (rispose Pirro): *vinti i Romani, niun altro potrà resisterci, e sarem subitamente signori di tutta Italia. Vinta l' Italia* (soggiunse Cinea) *che faremo dappoi?* (e Pirro): *La Sicilia è vicina e ci stende le mani. Tu narri cose probabili* (aggiunse Cinea); *ma presa la Sicilia, sarem noi a fine? Noi* (Pirro rispose) *useremo di questa vittoria, se gl' iddii vorranno concederla, come di esordio a maggiori cose. Chi vorrà allora astenerci dall' Africa e da Cartagine? e queste poi soggiogate, quale de' nostri nimici, che qui attorno ora c' insultano, potrà sostenersi? Niuno* (disse Cinea) *e manifesto è che tu, cresciuto a tanta potenza, avrai la*

Macedonia e stabile impero sopra la Grecia. Ma compiute queste cose che farem noi appresso? Quivi Pirro levò gran riso: *e godrem* (disse) *di molto ozio, e beendo e parlando ci rallegreremo insieme.* Fin qui Cinea col ragionamento suo avendo condotto il re, così aggiunse: *Che vieta egli dunque che noi fin da ora ci dilettiamo nell' ozio e ne' conviti, mentrechè sono già pronti da ora, e possiam già qui senza fatica goder quello che andiam cercando con molto sangue e con molto stento e col portar molti mali altrui e molti riceverne noi stessi?* Così disse Cinea: e Pirro s' imbarcò. Se il farnetico della conquista avesse occhi ed orecchi, questo sermone vorrebbe esser gridato in tutti i confini e scolpito sopra tutti i cannoni.

La guerra di Pirro non solamente insegnò ai Romani le maniere di difendersi dagli elefanti e di evitar le pianure e cercar luoghi vantaggiosi contro la cavalleria, e ordinare e distinguere i loro accampamenti, ma insegnò ancora il desiderio delle belle e ricche cose, dappoichè nel trionfo di Curio videro le statue e le tavole e i preziosi arredi e l' oro e l' argento e le altre spoglie degli Epiroti: tanto che incominciarono a nojarsi di esser chiusi in Italia, ove quelle così belle e prestanti cose non erano, e di voglia grandissima arsero di posseder que' paesi ov' erano. Da questi desiderj nacquero le prime guerre di Sicilia e di Cartagine (1). Se fosser giunte fino a noi le istorie di Filino e di altri o siciliani o cartaginesi che

(1) V. Carlo di Saint-Evremond *Reflexions sur les diverses genies du peuple Romain.* ch. VI.

scrissero di queste guerre, forsechè vedremmo più chiaro. Ma perirono quelle antiche memorie, e perì anche quello che Livio avea scritto della prima guerra punica. Tuttavolta da quello che fu serbato dalla ingiuria de' tempi, può raccogliersi la iniquità delle cagioni e de' fini di quei movimenti. Noi sappiam dunque da Polibio scrittor gravissimo (1) che i Mamertini, i quali erano originariamente Campani passati in Sicilia al soldo di Agatocle, essendo accolti in Messina, discacciarono e uccisero i cittadini, e le terre e le città e le donne e ogni lor cosa preser per sè. I Reggiani tra i Bruzj eran soldati romani fatti signori di quella terra per una eguale iniquità; e perciocchè natural cosa è l'alleanza degli scellerati, i Mamertini e i Reggiani strinsero amicizia e si sostennero insieme. Ma i Romani, compinta la guerra di Pirro, esterminarono i ladroni di Reggio e n'ebber gran lode. Contro quei di Messina si mosse col medesimo intendimento Gelone, forte e giusto signore di Siracusa. Questi sicarj domandaron soccorso ai Romani, i quali, siccome conveniva, dapprima n'ebber ribrezzo e molto disputarono di questa assurdità; indi alla utilità guardando e alla speranza di conquistar la Sicilia e anche più oltre, e temendo i Cartaginesi potenti in più lati, e massimamente in quella isola e in mare, consentirono a soccorrere i ribaldi, come se fossero giusti e onesti socj; e così sotto questo sembiante

(1) *Hist.* lib. I.

passato lo stretto vinsero Gelone e i Cartaginesi in Sicilia e nell'Africa stessa. Finalmente dopo lunghissima guerra e ruina vennero a pace, e la maggior parte della Sicilia divenne provincia, cioè conquista del popolo romano, e per un tanto nobil guadagno, per lo quale l'utile fu superiore all'onesto, dissero e fecero gran lodi e feste. e il soccorso mamertino fu poi un lodato esempio in altre occasioni (1). *La preda della Sicilia* (aggiunse un altro istorico (2), della cui libertà molto mi meraviglio) *tanto accese i Romani, che vedendo di non poter congiungere con ponte o con altra mole quella isola al lor continente, si avvisarono di congiungerla con l'arme e con la guerra. L'apparenza fu l'alleanza, la verità fu la preda.* Da queste narrazioni assai di leggieri si conosce che due furono le cagioni dell'armamento de' Romani. L'una fu la gelosia e la paura della potenza troppo cresciuta e troppo vicina de' Cartaginesi; l'altra fu la voglia di uscire d'Italia, di passare il mare, e stendere il dominio alla Sicilia e più oltre. Ma quanto alla prima abbiam già parlato altrove dei limiti dell'*equilibrio politico* e delle gelosie di stato, e qui certamente i Cartaginesi e gli altri popoli più giustamente aveano a temere della crescente e insaziabile potenza de' Romani, che essi della potenza degli altri; mentre eran già di quei dì venuti a tanta fortezza,

(1) Isacco Casaubono *Comm. in Polybium Apparat.* P. I. VI.
(2) Floro, lib. II. cap. 2.

e tale era la costituzion delle cose, che dovea parere rimoto assai che i Cartaginesi volessero nuocere ai Romani, o potessero, quando anche avesser voluto: niuno indizio, niuna minaccia, niun preparamento vi era. Quelle gelosie adunque e quei timori eran fantasime e pretesti. L'altra cagione è poi di tal guisa ingiusta, che non è mestieri tenerne proposito niuno. Il pretesto dell'alleanza e della pietà verso i Mamertini, se non involgesse una superba protezione di sicarj e di assassini, che muove a sdegno, forse per la contraddizione e assurdità sua moverebbe alquanto a riso. Già poco prima aveano i Romani diffinito l'antico alleato essere da anteporsi al nuovo, e per questo negaron soccorso ai Campani contro i Sanniti, ora i Cartaginesi, alleati antichissimi fino a' tempi dei re, sono posposti ai Mamertini. Poco prima ancora distrussero i Reggiani, ora difendono i Mamertini rei delle colpe medesime. Cotesti sono principj di politica maravigliosamente connessi e concordi. Ma questo si abbia per niente, e si reputi pur santa quella alleanza; vorrei io poi sapere per quale strano genere di deduzione si tragga ella dietro la conquista della Sicilia?

Un' altra alleanza ancora fu il pretesto della seconda guerra cartaginese. I Sagontini, socj di Roma, furono assaliti e messi a ruina da Annibale. I Romani ne mostrarono grande noja, e per loro ambasciatori domandaron ragione a Cartagine dell' eccidio di Sagonto contro la fede degli ultimi trattati, ne' quali era tra altre cose fermato, che i socj

de' due popoli fossero in sicurezza. I Cartaginesi risposero: *Noi, col console vostro C. Lutazio e col vostro consenso e colla vostra autorità stringemmo il patto della sicurezza de' socj, e niente fu detto de' Sagontini, che in quel dì non eran socj vostri e furon poi. Voi, un altro patto aveste col nostro Asdrubale, e fu parlato della sicurezza de' Sagontini, ma senza consenso e autorità di Cartagine. Se voi a molti e a noi stessi negaste di starvi ai patti conchiusi senza comando de' padri e del popol vostro, neghiamo noi pure di starvi al patto di Asdrubale fermato senza nostra sentenza.* Polibio e Livio si argomentano a rispondere, e vorrebbono che i socj s' estendessero ai presenti e ai futuri, e che il silenzio di Cartagine valesse un consenso; e questo volendo si mostrano migliori storici che giureprudenti (1). Ma Q. Fabio, che il primo era di quella ambasceria e per avventura sentiva più innanzi la forza delle ragioni cartaginesi, riputò esser molto meglio della dignità del popolo romano denunziare la guerra, che disputare del diritto de' patti; e col lembo della sua toga fatto un seno, *qui entro* (disse) *io porto la guerra e la pace: prendete qual più vi aggrada. Dà quello che vuoi* (risposero i Cartaginesi) e Fabio sciolto il lembo: *io do la guerra* (disse); e quegli altri risposero: *la riceviamo*. E questa, se io non sono affatto in inganno, fu una magnifica puerilità. I maestri del diritto della guerra disputano con assai parole di questi fatti e vanno in diverse opinioni, tantochè

(1) Polibio *Hist.* lib. III. Livio *Dec.* III. lib. I. cap. V.

poca cosa impariamo (1): Il mio avviso è che posto ancora che la parola *socj* abbia a significare gli alleati presenti e futuri (che per altro potrebb' essere una terribile contesa grammaticale e politica) è poi da vedersi se cotesti futuri alleati sieno giustamente chiamati a guerra da coloro coi quali si fermò il trattato; il che così stando non debbono quei posteriori alleati esser soccorsi nè come socj, nè come uomini. Ma esaminarono i Romani le ragioni de' Cartaginesi con i Sagontini? Non pare che l'esaminassero; perciocchè ogni lor ragione in questo posero, chè i Sagontini eran *socj*. Ma questi *socj* potean esser nel torto; nel che niuno esame avendo usato i Romani, par certo che la società sagontina, anzichè una giusta ragione, fosse un pretesto iniquo di precipitosa guerra. Che giova però dir più a lungo di questo quando sappiam d'altro lato che i Romani già prima tolsero ai Cartaginesi la Sardegna contro le parole e la santità del trattato, e nel seno istesso della pace gli oppresser di nuovo tributo? Queste due oppressioni furono violamenti del trattato anteriore alla ruina di Sagunto, e furono le prime e vere origini della seconda guerra punica; nelle quali Polibio istesso ammirator grande de' Romani vide il lor torto manifestissimo (2). I Cartaginesi a ragione di tanta

(1) Ugo Grozio *De J. B. et P.* lib. II. cap. 16. §. 13. G. Barbeyrac in h. l. n. 5. G. F. Buddeo l. c. §. C.
(2) Polibio l. c.

soperchieria furono scontenti oltre ogni misura, e aspettarono tempo di ripararsi, e questo tempo venuto, mostrarono il volto, e si fecer ragione, niun conto tenendo di un trattato già dinanzi palesemente violato dai Romani. Non è già per ciò che i Cartaginesi fossero innocenti in tutta questa guerra; il furono solamente dapprima, ma dappoi nelle intenzioni e negli oggetti furono loro eguali. Chi vuol più chiaro conoscere la malvagia indole e i perversi fini delle due nazioni in questo tanto memorabile e funesto armamento, ascolti quello che Annibale disse ai Cartaginesi e Scipione ai Romani poco prima della battaglia di Zama, che diffinì le sorti de' due popoli. Per questo combattimento (disse ognuno di essi ai suoi) *poi saprete se Roma o Cartagine abbia a dar legge alle genti, imperocchè non l' Africa o l' Italia, ma tutta la terra sarà il premio della vittoria* (1). La monarchia universale adunque, quella superba chimera di tante corti, fu la sostanza e l' oggetto di questa guerra.

Le cagioni della terza guerra punica, più assai inique di tutte le altre che abbiam raccontate, andaron di questa guisa. Massinissa re de' Numidi salito a gran favor de' Romani con la nimicizia sua contro Cartagine e col veleno dato a bere all' amata Sofonisba, di continui predamenti e travagli gravava i vinti Cartaginesi, e questo lietamente e sicuramente facea, perciocchè sendo egli alleato del popol romano, neppure a

(1) T. Livio *Dec.* III. lib. X. cap. 26.

ragion di difesa potea esser tocco da' Cartaginesi, i quali nell' ultimo patto di pace avean giurato a' Romani di non muover guerra niuna ai socj di Roma, senza la buona licenza di lei. Di questo tanto travaglio molte querele e preghiere i Cartaginesi dissero per lor messi, e le dissero a' sordi. L' usurpatore numida seguiva suo costume e tendea palesemente a menar Cartagine a servitù e a nudità. Finalmente il sommo diritto della difesa di sè e delle cose sue, il quale sta sopra tutti i trattati, vinse negli animi de' Cartaginesi i riguardi e le paure. S' ingegnaron, come seppero il meglio, a difendersi in terra e in mare dalle ruberie de' Numidi; e questa naturale difesa fu dai Romani detta una violazione del patto, e fu annunziata dal senato romano come una giusta ragione di muover la guerra e di conquistare anzi pure di distrugger Cartagine. Così furono i pretesti di quella strage. Ma se alcuno ha voglia di mirare più intimamente le politiche massime di Roma, può disaminare un poco le deliberazioni e le sentenze de' maggiori uomini che Roma avesse a que' dì. Catone maggiore, riputato uom di molta sapienza e di antica severità, avendo veduta Cartagine restaurata alquanto dai danni sofferti, e fiorente di bella e prode gioventù, n' ebbe gelosia e paura e ne levò in senato il romor grande; e *mio avviso* è (disse) *che non istia più oltre in piè cotesta Cartagine.* Scipione Nasica, dichiarato dal senato l' ottimo de' Romani e detto il *cuoricino* e la delizia di Roma, portò avviso che Cartagine

stesse quasi come un freno al popol romano baldanzoso e lussureggiante per le molte prosperità. Queste due sentenze, comechè discordanti nella sostanza, eran concordi nella ingiustizia, perchè nel vero ingiustizia è deliberare della ruina o della conservazione altrui da qualche comodo o incomodo nostro. A questo mal modo pensavano i migliori Romani di quella età: naturale cosa è che gli altri pensassero ancor peggio. E per vero il senato e i consoli e coloro tutti che ebbero parte in questa desolazione, tante bassissime frodi e artifizj vilissimi usarono, che parve ogni indegnità si riputassero ad onore e a lode, purchè si giungesse a ricca conquista e si opprimesse un grande nimico, sebbene per assai mali indebolito, e a buono o a mal grado suo ridotto a condizione tranquilla e innocente. Per saggio delle altre malizie romane basterà ricordar questa sola. I Cartaginesi già le lor cose e se medesimi avean donate ad arbitrio di Roma, vuol dire, secondo che Polibio spiegò, aveano fatti padroni di lor sorte i Romani e sè vassalli. La dedizione fu ricevuta, e fu promessa la libertà di Cartagine e l'uso delle leggi e delle terre e delle sostanze pubbliche e private, purchè dessero ostaggi e cedesser tutte le loro armi. I Cartaginesi furono presti ad ubbidire; e ciò fatto, il Romano lor comandò che uscissero fuori, e Cartagine fosse distrutta; e la violazione della promessa fu escusata dicendo, che la libertà conceduta volea intendersi *de' Cartaginesi, non di Cartagine, degli uomini, non de' sassi*; come se la naturale-

significazione della parola *Cartagine* non riguardasse gli uomini insieme e i sassi. Questa così maliziosa perfidia non sente della pretesa rettitudine romana per niente; anzi ha tutto il sembiante dell'indole punica, e non ha escusazione niuna (1). Ma un moderno giureprudente ha voluto escusarla non per amore del vero, ma per mostrare, io credo, che i giureprudenti, quando ne vien loro talento, sanno escusare ogni cosa (2). Con le siffatte arti e ragioni i Romani s'insignorirono di tutte le terre che i Cartaginesi aveano nella Spagna e nell'Africa ed altrove. Scipione Emiliano, riputato la *mente di Roma*, fu l'esecutor tanto lodato di questa ingiustizia; egli disertò Cartagine e pianse su la ruina ch'egli stesso avea fatta; di che molte meraviglie fece la istoria, e la filosofia molte risa.

Fu già detto che vinta Cartagine niun altro popolo si vergognò dappoi di esser vinto dai Romani (3). Io non so se questo concetto eloquente sia vero: gli è però verissimo, che da quelle vittorie sursero tra i Romani le facilità e i desiderj insaziabili di sempre nuove conquiste all'infinito. Tale fu a tutt'ore la scabbia de' conquistatori, e tal

(1) Polibio *Excerpta Legation.* CXLII. T. Livio *Epitom.* XLIX. Diodoro Sic. *Excerpt. Leg.* XXVII. Appiano Aless. *De Bello Punico.* Plutarco in *Catone Majore.* U. Grot. *De J. B. et P.* lib. II. cap. XVI. §. XV. e altri comunemente.

(2) E. Coccejo, *Antonomia Juris Gent.* cap. XV. §. 14. 15.

(3) Floro lib. II. cap. VII.

fu dei Romani, i quali, poscia chè Cartagine fu soggiogata, per non rimanersi in ozio, si rivolsero alla Macedonia, alla Grecia, alla Siria e tuttavia più oltre, tanto che troppo tenue cosa parve la terra rimpetto ai loro desiderj. Varie furono le arti e i casi di queste conquiste; le ragioni furon quasi sempre le stesse. Filippo re di Macedonia pieno delle immagini dell'antico Filippo e di Alessandro e degli altri che poi tenner quel regno e in minore fortuna ebbero eguale ambizione; uscì dalle sue montagne, ove a maniera di dire lasciò in esiglio la giustizia, e andò correndo appresso a strane conquiste. Tra le sue ambizioni ebbe luogo l'Italia. Strinse società con Annibale e navigò ai lidi italiani. I Romani lo respinsero a gran fretta nei monti di Macedonia. Egli travagliò poi tutta la Grecia e minacciò l'Asia e l'Egitto: i Romani parte invitati, parte di loro intendimento gl' intimaron la guerra, le cui ragioni furono che Filippo avea composta società con Annibale; che era stato sleale con gli Etoli, e crudele contro Atene e contro i sepolcri, gli altari e i templi; che grandi imprese agitava nell'animo (1). Delle quali ragioni la prima, di cui pure sì spesso i Romani usarono, è leggiera molto; perciocchè non è giusta ragione di guerra l'alleanza col nimico quando non sia accompagnata da perseverante e palese animo di nuocere e non

(1) Polibio *Hist.* lib. IV e V. et *Excerpta Hist.* VIII. IX. X. XI. XIII. XV. XVI. XVII. *Excerpt. Leg.* III. e seg. Livio *Dec.* IV lib. I. II. III. Floro lib. II, cap. 7. Plutarco in *Flaminio* e altri storici romani.

istringa a necessaria difesa contro le nimiche incursioni, di che Filippo non era reo, o certo non era convinto abbastanza. Le altre ragioni per le cose altrove disputate erano ancor più leggiere; massimamente poi perchè a quei giorni gli Etoli erano inquieti, temerarj, avidi di guadagno, liberali a far promesse e giuramenti e a violarli; e universale fama era che guerreggiavano in terra come i pirati in mare. Gli Ateniesi, scaduti dall' antica fortuna, non più ad altra cosa erano buoni che a vilmente adulare i più forti, e salivano la bigoncia ove Demostene avea ragionato, per annunziare e adornare deliberazioni scioperate ed abbiette. Non par dunque che popoli tanto corrotti fossero degni di così grande cura de' Romani, ma per avventura stava loro in cuore ben altro che cosiffatte ciance. Tuttavolta la protezione della Grecia, turbata e oppressa oltre ogni misura, ebbe un sembiante bellissimo di virtù, che vie maggiormente si confermò quando, sconfitto il Macedone, potendo Roma vittoriosa assai agiatamente farsi signora di Grecia, non volle; e con solenne grida i popoli e le repubbliche greche ritornò in libertà. I Greci, che non conoscean ben la istoria romana, nè i fatti di Cartagine, nè quello vedeano che Roma ascondea sotto il nome di libertà, esultaron di stupida allegrezza: *e vi ha dunque una tal gente* (dissero), *che con suo danaro e fatica e pericolo guerreggi per l' altrui libertà? nè per li vicini solamente il faccia; ma passi il mare, acciocchè per tutta la terra non vi sia impero ingiusto, e la legge e il diritto sieno*

in autorità (1)? Così era allegro il leggier Greco: ma il profondo Romano vedea che quelle picciole genti e discordi restituite a libertà non poteano viver pacifiche e indipendenti, e tosto o tardi avrebbon chiesto a Roma favore e giudizio e soccorso e ancor signoria, e aperto miglior campo a più facil dominio di Grecia, le quali cose avvennero assai speditamente. *Allorchè i Romani* (dice dopo un antico un moderno politico) *lasciavan la libertà a qualche paese, come alle città greche, facean subitamente nascerci due fazioni: l' una difendea le leggi e la libertà del luogo; l' altra sostenea non esservi altra legge fuorchè la volontà di Roma; e siccome questa seconda fazione docea essere la più forte, è ben chiaro che quella libertà era un nome* (2). Con tali artifizj mettendo in servitù insensibile le genti, si arrogavano il nome di *liberatori del mondo*. Oltracciò non era allora opportuno dominare scopertamente sui vinti; perciocchè palesandosi queste mire, forse che sarebbon surti grandi collegamenti, laddove conquistando e donando la conquista, una così strana liberalità abbagliava e addormentava le genti; e intanto l' avveduto Romano si serbava a ripigliare il dono, quando i popoli indeboliti e accostumati a servire fosser meno indocili al giogo. Questa era una maniera lenta di conquistare, di cui le genti appena si avvedevano quando già erano conquistate,

(1) T. Livio *Dec.* IV. lib. III. cap. 22.
(2) Polibio *Excerpt.* Leg. LVIII. C. di Montesquieu *Grandeur et Decadence des Romains* Ch. VI.

e di cui Roma usò costantemente con grande util suo. La libertà adunque renduta alla Grecia, del qual preteso eroismo tante lodi versarono a piene mani gl' istorici, fu una fallacia politica intesa a conquistare con minore fatica e pericolo. Per la qual cosa anzichè tante lodi, pare che quello avesse a dirsi de' Romani che essi diceano de' Greci: *i loro doni non essere mai senza frode, e doversi temere quando ancora donavano* (1). Un altro argomento confortò i Romani a quella appariscente donazione. Antioco re di Siria, per grandezza di regno e di usurpazione cognominato *grande*, minacciava la guerra alla Grecia e alla Italia. Quindi i Romani accortamente tenner la Grecia contenta, ond' esser poi spediti a metter piede in Asia, la quale invasione tornando lor bene, sempre era tempo di ricondursi in Grecia, e con parole e con fatti quella donazione corrompere e a grande agio volgerla in servitù. Così adunque disposti i Romani, siccome l' evento mostrò poi chiaramente, intimaron la guerra ad Antioco, affine, dicevano, di restituire la libertà da lui tolta alle città greche dell' Asia: e Antioco portò la guerra in Grecia, affine di liberarla dalla simulata libertà de' Romani, che a taluno de' Greci parea più grave della schiavitù. Essendo pari i motivi e i fini di ambidue, o erano egualmente nella ragione o nel torto

(1) . . . . *Ulla putatis*
Dona carere dolis Danaum? . . . .
. . . . *Timeo Danaos et dona ferentes.*
Virgilio Aen. II.

L' egual torto delle due parti potrà parere più verisimile. Siccome adunque, se Antioco vincea, con molto suo torto avrebbe respinti i Romani dall' Italia; così pure i Romani vittoriosi ad Antioco perdente tolser la parte migliore del regno, e una leggiera immagine di signoria gli lasciarono. Dopo cotesto sì ricco e sontuoso usurpamento, il quale fu la memorabile epoca dello splendore e della lautezza di Roma e insieme della decadenza degli antichi costumi, si volsero i Romani a compiere gl' imperfetti ladrocinj di Grecia; e per questo effetto, assai amore ostentando per la greca libertà, presero parte in tutti i dispareri di Grecia; e ascoltarono i litiganti, e commessarj e giudici elessero, e levarono un tribunal che assolvesse e condannasse le repubbliche e i re. Taluno ricusò di sofferir que' giudizj, e fu oppresso. La Etolia e la Macedonia, aspirando non all' ombra ma a qualche sostanza di libertà, furono ridotte alla condizione servile di provincie romane. Filippo si morì nell' ira, e Perseo nella infamazion del trionfo. La collegazione di molte genti greche, la quale dall' Acaja, che n' era il nerbo e il ridotto, fu nominata Achea, era il trovamento migliore onde apportar decoro e salute alla inclinata fortuna di Grecia; ma i Romani, che niuna forza e grandezza pativano in quelle terre, nel mentre vantavano la libertà renduta alla Grecia, cercavan d' agguato i pretesti di opprimerla, e ognuno, qual che si fosse, parendo buono, si attennero ad alcune ostilità intervenute tra gli Achei e gli

Spartani antichi nimici, e speditamente comandarono che quella lega si disciogliesse, e le parti disciolte andassero a libertà, vuol dire a debolezza e a ruina. Al quale superbo comandamento ripugnando gli Achei e contro gli ambasciatori sdegnandosi molto, furon trucidati, e Corinto arsa e disertata, e l' Achea ridotta a provincia, lasciando non però a quegli schiavi in singolare argomento di beneficenza quella usata fantasima di libertà, che fu la maggiore buffoneria della politica romana (1). Così fu conquistata la Grecia; e le escusazioni de' Romani furono la difesa de' socj spartani, senza disaminarsi se eran nel torto, e la violazione degli ambasciatori, senza vederne le origini e gli autori e domandarne riparo; ma nella sostanza la consueta voglia di mettere a servitù ogni cosa era la segreta ragione di quei tanti aggiramenti. Niente può dirsi in questa causa nè più ingegnoso, nè più grave di quello che alcun tempo prima da profondo politico e quasi a maniera di vate disse ai legati romani Licorta pretor degli Achei, padre del grande Polibio e degnissimo di quel maestrato e di quel figliuolo. E lasciam pure ch' egli tutte le accusazioni rimosse, e ascoltiam solo quella parte, ove dichiarò la ingiustizia dell' artifizio romano: *Se non fu vana* (e' disse) *quella voce del banditore, per la quale voleste liberi prima di tutti gli Achei,*

(1) Polibio l. c. e altrove Livio Floro, Pausania, Appiano, Plutarco, Giustino e altri scrittori delle cose romane.

se è valido il patto, se la società e l'amicizia è da osservarsi egualmente, per qual ragione dunque noi Achei non domandiamo quello che voi Romani faceste ai Capoani vinti: e voi domandate conto di quello che noi ai vinti Lacedemoni abbiamo fatto? Fingete che abbiamo alcuni uccisi. Non uccideste voi pur con la scure i senatori capoani? Noi abbiamo rovesciate le muraglie di Sparta. Voi non le muraglie solamente di Capoa, ma la città e le campagne toglieste. In apparenza (voi direte) è eguale il concordato nostro con gli Achei; in fatto la libertà lor data è precaria, l' impero sta presso i Romani. Io ben lo conosco, e se non è necessario, non me ne sdegno; ma vi prego, qualunque sia la distanza tra i Romani e gli Achei, non vogliate che a noi vostri socj sieno eguali, anzi maggiori in grazia i nostri nimici e vostri, i quali vorrebbon disperdere con ispergiuro nostro quello che è santo e sacro per giuramento, e per monumenti di lettere scolpite in pietra ad eterna memoria. Certo che noi vi riveriamo, o Romani; e se così volete, vi temiamo; ma più ancora riveriamo e temiamo gl' iddii immortali (1). O sia sincero o prestato questo sermone, niente perde della sua verità. Ma di questa non prendean cura i Romani: aveano già statuito quell' assioma, che il conquistatore e la verità non alloggiano comodamente insieme; e aveano preso piacere in quella sperimentata lor pratica di soccorrere i deboli contro i forti, onde gran lode di pietà acquistavano

(1) T. Liv. Dec. VI. lib. IX, cap. 35.

e gran popolo di piccioli signori si traean dietro e ne usavano a deprimere i grandi; e ciò fatto i piccioli poi venivano a servitù senza ostacolo, e le più volte sel recavano ad onore.

Alle ruine di Cartagine e di Corinto venne appresso la conquista di molti popoli di Spagna e la tanto misera desolazione di Numanzia. La istoria delle crudeltà e delle perfidie di Lucullo e di Galba e di Pompeo e di Cepione, e la fortezza e il pianto e il domandar pace di quelle genti travagliate, farebbono fremer d' orrore i Mirmidoni e i Dolopi (1). Dopo una iliade di mali quello Scipione medesimo che ruinò Cartagine, ebbe pur anche il desiderio e il piacere di esterminare Numanzia. I difenditori e i lodatori suoi gli prestan queste ragioni: *I Numantini aveano accolti alcuni lor socj e consanguinei nimici de' Romani, e campati per sorte dalle loro ire* (2). Ma io non so che si vaglia la siffatta ragione. Già questi ingordi Romani fin qui avean divorato tanto paese, quasi sempre usando di quella escusazione: chè doveano proteggere i socj loro. Or traggon più oltre usando di quell' altra: che debbon vincere i socj altrui e coloro insieme che ardiscon difenderli. Non era dunque a niuno, salvo che ad essi, conceduto di soccorrere i socj suoi? Incredibile orgoglio e insolenza è esterminare altrui, mentrechè quel fanno, di che

(1) Appiano, *De Bello Hisp.* Floro, lib. II, cap. 18.

(2) Giovanni Freinsemio ad *Florum*, lib. II, cap. 18, e Alberico Gentile, *De Arm. Rom.*, lib. II. cap. 8.

noi vogliam lode e ricompensa, ed è somma inumanità opprimere coloro, che lor compagni e amici e consanguinei salvarono dall'estrema calamità, non per malevolo animo, ma per naturale pietà, e chiedendo pace e offerendo onesti partiti. Questa riprensione è da usarsi quasichè sempre nelle moltissime distruzioni e soggiogamenti di popoli e regni, che i Romani fecero con quel sutterfugio :. ch' erano da umiliarsi gli amici de' nemici di Roma.. Aggiungono i difensori di Scipione, che *i Numantini erano ribelli*. Ma erasi prima esaminato e provato, siccome conveniva, che i Numantini fossero sudditi, o veramente messi in servitù a ragione e per giusta guerra? Dicono infine: che Scipione stesse fermo a negar pace. perchè *aspirava a vittoria vera e senza eccezione*. Acciocchè dunque niente mancasse alla vittoria di Scipione, fu giusto che tanto numero d' uomini valorosi e innocenti perisser per fame e per ferro, e una libera provincia fosse ridotta a servitù, e una città nobilissima fosse seppellita nella sua ruina? Io rimango fermo nell'opinione, che i titoli d'*Africano* e di *Numantino*, onde la memoria di Scipione è tanto onorata nella istoria e nella credula posterità, sieno nomi di due felici assassinamenti (1): e mi meraviglio assai e un poco anche mi sdegno che la istorica adulazione sia pur giunta a dir, di quest' uomo, lui *in tutta sua vita niente*

(1) Cristiano Tommaso, *De Sponsione Numantina* §. 4, e seqq.

aver fatto o detto o pensato, che non fosse lodevole (1). Io lodo Scipione, perchè fu di forte ed elevato animo e amo Polibio e Panezio e le lettere; ma lodarlo perchè fu impeccabile è una impudenza istorica. Per questo ed altri simili ardimenti della istoria la credulità si confonde, e il pirronismo istorico esulta.

Dopo queste belle e prodi opere Roma fu piena di trionfi inestimabili. Gli Scipioni dell'Africa e della Siria e di Numanzia, Q. Flaminio e Paolo Emilio di Macedonia, L. Mummio di Corinto, trionfarono splendidamente. Gli storici ne menaron gran fasto, e gli antichi e moderni eruditi esaminarono diligentemente i riti, le monete, le iscrizioni e le altre rarità e tutte le minuzie di queste pompe guerriere; pochi ne esaminarono la giustizia. Ora se noi domanderemo non al soldato, ma all'uomo, e non a Cesare e a Cromwel, ma a Socrate e a Montesquieu, quale opinione abbiano di que' trionfi, io son chiaro che risponderanno: non essere secondo la ragione e l'umanità con oltraggi e infamie e abbiezioni pubbliche e smisurate e con crucej d'ogni maniera, e spesso con morti vituperose straziare senza bisogno i vinti già impotenti a più nuocere, e massimamente i sommi capitani e i re; imperocchè nei ragionevoli e discreti animi starà sempre quella dottrina, di cui sopra abbiam disputato, *nella guerra e nella vittoria niuna calamità essere da recarsi al nimico*

(1) Vellejo Patercolo lib. I, cap. 12.

senza necessità. I trionfi erano inutili allegrezze de' vincitori, ed eran superflue disgrazie de' vinti. Lodiamo la nostra età, la quale, se in qualche disorbitanza è nella guerra, usa poi moderatamente della vittoria; e un inno cantato al rimbombo di dieci cannoni sta in luogo del trionfo e talvolta della istessa vittoria.

Poichè i Romani, confinato Antioco di là del monte Tauro, ebber preso piacere nelle delizie dell'Asja, raccolsero di buon grado a loro stile tutte le occasioni, qualunque si fossero, di ritornare in quelle ricche e belle contrade. Il testamento di Attalo Filometore, o scritto da quel re o finto da'Romani (1), li chiamò a sontuosa preda, ed essi (secondochè Orazio disse) *ignoti eredi occuparono la regia di Pergamo* (2). Era questo Attalo un furioso, in cui non vi vedea vestigio niuno d'uom ragionevole (3): e san tutti quello che vagliono i testamenti degli stolti. Oltracciò *molti* esistean pure del sangue reale, mentre dicono che il furente Attalo *parecchi* ne uccise. Vivea anche Aristonico figliuolo d'Eumene, e comechè fosse nato di concubina, era amato e acclamato al regno paterno da' popoli, e avea sempre migliore diritto de' Romani, i quali niun altro ne aveano fuorchè

(1) Sallustio, *Frag. Epist. Mithrid. ad Arsacem. Simulato impio testamento.*

(2) Orazio, *Oda xix*, lib. II.

Attali ignotus haeres regiam occupavi.

(3) Giustino, lib. XXXVI. *Non aliquod signum sani hominis habere.* Plutarco in *Tib. Graccho.* Vellejo, lib. II, cap. 4.

la volontà d' un furioso. Vuol poi anche vedersi qual sia la regola e la estension de' testamenti de' sovrani. I leggitori nostri non vorranno, e volendo essi per avventura non vogliam noi immergerci nelle molte e grandi quistioni de' testamenti e delle alienazioni e donazioni de' principi, delle quali, dopochè avessimo disputato assai in compagnia de' sottili pubblicisti, saremmo ancora in gran bujo. Mettendo dunque qui da parte lo stato naturale, in cui i principi sono e in cui è opinione che i testamenti non abbiano luogo, e lasciando stare le vere origini e proprietà de' regni, e le leggi e costumi delle genti, basti dire nel proposito nostro che ingiusto e nullo fu il testamento di Attalo, non tanto per la sua stoltizia e per la lesione de' consanguinei suoi, ma perchè contrario alla natura e a' fondamenti del regno; il quale divenendo provincia de' Romani, siccome per quel testamento dovea divenire e divenne, perdea la natura e i caratteri suoi, e involto nella servitù delle altre provincie romane si cangiava in tutt' altra cosa. Il perchè di qualunque genere fosse il regno di Attalo, e comunque ampia l'autorità affidatagli da que' popoli, non è da immaginarsi che tanta ne concedessero, onde potesse, volendo, rovesciare in peggio i fondamenti e corrompere la natura del loro governo. Non posson fingersi genti cosiffatte perdute di senno, le quali concedano altrui autorità di mandare a ruina quel medesimo per la cui conservazione quella autorità istessa concessero. Per queste argomentazioni medesime io

porto ferma sentenza, che ingiusti e invalidi furono egualmente i testamenti di Tolomeo Apione, di Nicomede e di Alessandro II, i quali scrissero eredi i Romani della Libia, della Bitinia, di Cipro, d Egitto (1). Ma i Romani, che politici e moralisti erano dalla larga manica, non amaron tante strettezze, e ben più molto si rallegrarono di conquistar regni per la via facile de' testamenti che per la difficile e pericolosa dell'arme. I loro istorici levarono meravigliosi applausi a questo nuovo e beato metodo.

E già di queste cose ragionando, dobbiamo risovvenirci che siamo a quella età di Roma, in cui erano cresciuti *ad egual grandezza i vizj e l' impero* (2). Per la qual cosa se furono malvagie le conquiste ne' buoni tempi di Roma, ne' cattivi dovranno esser peggiori, a tal che dee parere superfluo andar dietro alle guerre che i Romani ebbero contro gli Allobrogi, i Cimbri, i Teutoni, i Traci, i Parti, i Cretesi e altri popoli e re, le quali senz'altro esame e senza timore di fallo possono credersi nate dagli usati principj e rivolte a' fini medesimi. Tuttavolta io non so astenermi di fare alcuna rimembranza di Mitridate, di Pompeo e di Cesare, amplissimi nomi tra i conquistatori, e metter poi

(1) T. Livio, *Epit.* LXX e XCII. Plutarco in *Lucullo*. Giustino, lib. XXXIX. Appiano in *Mithrid.* e *De bello civili*, lib. I. Cicerone, *Or. II, in Rullum.* Floro, lib. II, cap. 20.

(2) Floro, lib. II, cap. 19. *Crescentibus cum ipsa magnitudine imperii vitiis.*

fine a questo lavoro oggimai cresciuto troppo più che io non avea immaginato.

Mitridate Eupatore re di Ponto fu detto il maggior guerriero e il maggior re dopo Alessandro (1). Chi lo rassomigliò a Pirro e ad Annibale parve che non dicesse abbastanza (2). Salito al trono assai giovane, ebbe l'animo non solamente più grande del suo regno, ma dell'Asia e di Roma e di tutta la terra. Mentre tutt'i re erano adulatori e servi della fortuna romana sorta alla somma grandezza, egli solo diritto e libero la sgridò e l'afflisse, e talvolta la vinse ancora e la disonorò. Vinto poi egli stesso serbò l'animo invitto, e volle morire di sua mano in libertà. Le guerre mitridatiche sono una parte magnifica della istoria romana, e sono mistura di poche ragioni e di molti torti da ambidue i lati. Mitridate ardea certo per voglia di estendere il dominio suo ovunque potesse. I Romani ardeano di questo desiderio più ancora di lui; e così stando, erano di gelosia, d'invidia, d' ostacolo e di pericolo vicendevole. Il perchè ognuno dei due niente desiderava maggiormente quanto l'occasione e il pretesto d'opprimer l'emulo suo. Queste furono le origini e i fini segreti di quel tanto armamento; ma Mitridate serbò più moderazione e migliori apparenze. Egli col diritto della spada avea occupata la Frigia, la Cappadocia, la Bitinia e altre contrade. I Romani, fatti già i giudici del mondo,

(1) Cicerone, *Acad. Quaest.* II, I.
(2) Vellejo Patercolo, lib. II, cap. 18.

comandarono che le abbandonasse; e le abbandonò, tuttochè a malincuore, e si tacque. Nè di questo paghi i Romani persuaser di nascosto i vicini a molestare e invader le terre di Mitridate, il quale a grande agio suo potendo respinger quelle molestie colla forza, volle anzi, usando riverenza, rifuggirsi alla vantata giustizia de' Romani, e molto pregarli per suoi legati che lo salvasser dalle violenze de' loro amici; alle quali preghiere i Romani così soddisfecero, come conveniva a coloro ch' eran gli autori della ingiustizia; anzi pure a luogo di soddisfazione si mossero ad aperta guerra. Laonde il re di Ponto, stretto a farsi ragion colla spada, ruppe i nimici suoi e quanti potè coglier cittadini romani in Asia trucidò, e i capitani vituperò fino a farne cavalcar taluno sopra un asino in faccia a tutto l' esercito suo, e questo fu un qualche compenso de' trionfi romani, di che gli amatori della equità sentiron piacere, e noi stessi, pur ora narrando, lo sentiamo. Certamente la Grecia e l' Asia ne furon liete oltre misura, *e la memoria del nome e dell'impero romano* (secondochè Cicerone istesso racconta) *non dalle case solo, ma dalle lettere tolsero, e Mitridate nominarono Dio e padre e conservatore dell'Asia* (1). Ma L. Silla e L. Lucullo rovesciarono la fortuna di Mitridate (2); e finalmente Gneo Pompeo,

(1) Cicerone, *Orat. pro L. Flacco et pro Lege Manilia.*

(2) Livio, *Epit.* LXXVI e segg. Appiano in *Mithrid.* Plutarco in *Sylla* e in *Lucullo*, Floro, lib. III, cap. 5.

cogliendo il frutto delle altrui fatiche, spogliò Mitridate e l'oppresse, e seco Tigrane re d'Armenia, perchè lo avea a titolo di pietà e a cagione di parentela raccolto, e insieme altre contrade occupò, perchè l'occasione era propizia, e col numero e colla velocità delle sue conquiste compiè la fatale opera della grandezza di Roma (1). *Egli accrebbe* (dice un illustre politico) *l'impero romano di paesi infiniti, la qual cosa ne ingrandì piuttosto lo spettacolo della magnificenza che la vera possanza. Le iscrizioni del suo trionfo dissero, che le pubbliche entrate erano per lui aumentate nella terza parte; ma la potenza non aumentò, e la libertà pubblica fu in maggiore pericolo* (2). E' giunta fino a noi una crudele iscrizione, per cui gli antiquarii si rallegrano, e i giusti uomini piangono. Ivi a titolo d'onore e di gloria è scritto, che *Pompeo due milioni e cento e ottantre mila uomini avea uccisi o fugati o sottomessi; ottocento quarantasei navi avea prese o sommerse; mille cinquecento trentotto città e fortezze, e tutte le terre della palude Meotide fino al mar rosso avea conquistate.* Le quali gloriose opere vogliono esser intese dell' Oriente (3); imperocchè Pompeo nella Sicilia, nella Spagna, nell' Africa e altrove avea militato e altre conquiste fatte e altre uccisioni, che gli antiquarii

(1) Plutarco in *Pompejo*. Zonara, lib. II. Appiano, l. c.

(2) C. di Montesquieu, *Grandeur et Décadence des Romains*, ch. VII.

(3) Plinio, *Hist.* lib. VII. cap. 26.

dovrebbono aggiungere a quella iscrizione in buono stil lapidario. Cicerone e Plutarco insegnarono come si possa perfezionare la iscrizione pompejana: *Niuno*, dice il primo, *lesse più guerre di quelle che Pompeo fece, niuno desiderò più provincie di quelle che egli acquistò* (1). *Menò*, dice l'altro, *il primo trionfo dell'Africa, il secondo dell'Europa, il terzo dell'Asia; e così parve che trionfasse di tutta la terra* (2). Comechè io conosca esservi millanteria in queste narrazioni, conosco pure tanto ampli e numerosi essere stati i paesi conquitati da Pompeo, che troppo grave opera sarebbe numerarli, non che disaminare partitamente i diritti di lor sommissione: perchè io userò un certo pensier mio, onde m'avviso di svelare la segreta indolè di quelle imprese. Leggendo io dunque la istoria di què' fatti ho meco medesimo detto: Bene sarebbe che gli uomini potessero compiere la loro scena in buon punto, o potendo volessero. Noi abbiamo il numero grande di ribaldi che sarebbero stati o sarebbono apparsi eroi, se la scena fosse stata più breve. Se Pompeo distrutte le ribellioni di Sertorio e di Spartaco e d'altri turbolenti uomini, e purgati i mari da' pirati, in mezzo a' sommi premii e onori e tra le pubbliche acclamazioni si fosse rimaso, e avesse più amato il riposo e la pace e meno le guerre e le conquiste infinite, niuno altro cittadino romano sarebbe stato eguale a lui

(1) *Pro Lege Manilia.*
(2) Plutarco, l. c.

nel valore e nella gloria nè prima, nè poi. Ma le voglie di sempre più vincere crescendo in lui, così come le vittorie cresceano, e quindi sminuendosi l'amor dell'ozio e della giustizia, giunse a mettersi nell'animo questo inquieto sistema. *Bella e magnifica opera è*, disse, *che le mie conquiste non abbiano altri limiti che i mari. Già le estesi nell'Africa e nella Spagna fino all'Oceano*; *ed ora è buono estenderle in Oriente fino al mar Caspio e all'Ircano da un lato, e al mar rosso dall'altro* (1). Ecco palese il primarjo intendimento di Pompeo. La sua carta geografica volea ch'egli guidasse la vittoria fino a' mari. La giustizia in tanto viaggio non potè seguirlo, e ne fu abbandonato per via. Il carattere ambizioso e soperchiatore di quest'uomo si palesò maggiormente appresso; e massimamente quel suo tanto celebre triunvirato, la fama e la fortuna di lui mise a ruina. Non è dunque da credersi alle smoderate lodi, che a favor delle vittorie di Pompeo la oratoria arte e la istorica profusero, allor quando nominarono quell'uomo, *non figliuolo di Roma, ma del cielo*; *e pieno di divina e incredibile virtù*; *e maggiore di quanti furono, erano e sarebbono*; *e per innocenza esimio e singolare per santità* (2). Io non so

(1) Plutarco, l. c.

(2) Cicerone, *pro Lege Manilia*. In questa orazione ai buoni principii naturali della guerra e della conquista si sostituiscono le false massime popolari in grazia delle lodi di Pompeo. Le altre orazioni militari di Cicerone sono nella medesima colpa, e mostrano come l'eloquenza *corrompe* le somme regole della ragione, anche in quei

come potesse tanto essere innocente e celeste e santo colui che nelle sue vittorie non avea altre regole e altri confini che i mari. Insieme con lui e quasi nella sua scuola crebbe C. Giulio Cesare, il quale col numero e con la grandezza delle sue vittorie tutt' i conquistatori romani, e Pompeo medesimo superò. Egli combattè in cinquanta regolate battaglie; trecento popoli e immenso paese nelle Spagne, nelle Gallie, nella Germania e altrove ridusse a servitù, nè perdonò alla rimota Bretagna, comechè divisa da tutte le terre; tre milioni d'uomini uccise o soggiogò, e finalmente Roma vincitrice sottomise (1). Superflua opera sarebbe disputare della troppo palese ingiustizia di quelle famose ruine e delle lodi infinite, onde leggieri uomini le adornarono; imperocchè dalle cose finor disputate e dalla similitudine de' casi possono i leggitori nostri raccogliere per se medesimi le giuste conseguenze. Gli accorti scrittori vogliono esser brevi e lasciano che i loro leggitori pensino e ragionino; e quindi son letti con utilità e con piacere. Quegli altri che in volumi sempiterni tutto essi soli fanno e dicono, sono la calamità degl'ingegni e l'infamia delle biblioteche.

Siccome ognun può conoscere di per sè, altro numero grande di conquistatori e di

grandi ingegni che ben le conoscono. Vellejo Patercolo, lib. II, cap. 29.

(1) Plinio, *H. N.* lib. VII, cap. 25. Svetonio e Plutarco in *Caesare*, e altri scrittori assai.

conquiste potrebbe correggersi nelle istorie meno rimote e nelle nostre. Ma già era qui mio intendimento di giunger fino a Cesare e solamente ragionar con gli antichi. Le dilicate orecchie moderne ascolteranno gli antichi peccati più volentieri che i nostri. I savi diranno, che qualche secolo basta per tutti, e che il mondo fu sempre l'istesso.

INDICE

LIBRO PRIMO

Nel quale si esaminano le opinioni più rinomate intorno alla conquista, e da questo esame si raccoglie un general sistema e quasi un codice de' conquistatori.

LIBRO SECONDO

Nel quale si raccontano le conquiste più celebri, e si esaminano secondo i principj più puri del naturale diritto delle genti.